



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Lingue e culture dell'Asia Orientale

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Nei racconti c'è veleno Identità e immagini femminili in quattro racconti di Kirino Natsuo

Relatore

Ch. Prof. Paola Scrolavezza

Correlatore

Ch. Prof. Luisa Bienati

Laureando

Lucia Durì

Matricola 813831

Anno Accademico

2011 / 2012

要旨

1951年に金沢に生まれた桐野夏生は、現代の日本文学界の中で非常に興味深い存在である。世界的にも有名になった理由は彼女の作品の独創性と面白さだけではないと思う。桐野の作品が世界中の読者を魅了できたのは、それに含まれる現代社会の問題が日本のだけのものではなく、世界各国の問題でもあると認められるからである。

そこで、本論文の第一章では、桐野夏生の著作について論じながら、作品の特色や主な主題を示します。

桐野夏生が有名になり始めたのは1993年に『顔に降りかかる雨』という推理小説が江戸川乱歩賞を受賞してからのことである。日本では、1960年ごろまでは女性はこのジャンルの発達においてあまり重要な役割を果たさなかったが、1980年ごろから女性作家による、社会批判を含んだ推理小説の本格的なブームが起きた。推理小説で初登場する桐野も、男性の領分であったこのジャンルにおいて、構造、ルール、また主題の点からも、挑戦を試みた女性作家の一人として認められる。女性探偵の村野ミロの一連の成功と失敗を語ることにより、桐野はこのジャンルにおける女性の登場人物の役割を回復するだけでなく、いまだに男性的な見方に基づいた家父長制社会における女性の諸問題をはっきり示すこともできたと思う。

日本推理作家協会賞を受賞した『アウト』は2004年エドガー賞にノミネートされ、日本人作家が同賞にノミネートされた初の小説となった。その結果、『グロテスク』や『リアルワールド』が英語に翻訳されたこともあり、桐野夏生は世界的な名声を得た。

『アウト』と『グロテスク』の成功で桐野はハードボイルド小説家あるいは犯罪小説家と呼ばれもする一方、彼女の作品のテーマはさまざまなジャンルに跨り、「桐野ジャンル」というひとつの別のジャンルであると評されたこともある。ジャンルに注意を集中するよりも、桐野の小説は社会から疎外されている個人あるいは集団の不自由さや不安さ、または女性の近代の社会的な役割などのテーマを扱う。「毒」という人間の乱暴で、利己的で暗い面を表すのが小説の目的ではなく、さまざまな人物の抑制された希望が発生させるエネルギーの表れを描こうとしているのであろう。

本論文の第二章ではまた、四つの短編小説を翻訳と検討するが、これらは、桐野の初期の作品の推理小説から離れる一方、彼女の全作品との多くの共通点があると言える。詳しく言えば、さまざまな女性についての物語であり、作家が『アウト』や『グロテスク』でも検討した女性の社会的なイメージと人格との関連を表す。

『使ってしまったコインについて』は三人の女子の同性愛めいた友情の決裂についての話であり、「女のステレオタイプ化」に影響された女性の、男性に対しての無抵抗な態度が見られる。ある土曜日の夜、三人の主人公の女子は「先生」と呼ばれている女にSMショーに誘われる。美人のミクは未知の人にそのディシプリンショーに突然巻き込まれ、彼に魅惑され、前からも不安定であった三人の友情を破綻させてしまう。

『植林』という短編小説も、現代の消費社会とメディアにおける女性のイメージが人格を創る過程に影響を及ぼすことを示す。主人公の真希は自分が社会的に疎外され、孤立しているのは美人ではないからである思い、その状態に釘付けにされていると感じてしまう。子供の頃「グリコ・森永事件」という現実にあった有名な事件に巻き込まれたという意外な発見で自信を取り戻し、真希は自分を苛めた人々に仕返ししようとする。しかし、失念した記憶が最後に浮かび上がり、自分の過去の事実が完全に明らかになる。

『嫉妬』と『近田によるあとがき 近田ひさこ』は、『ファイアボール・ブルース』というシリーズから出されたもので、プロレスラーのPWPを舞台に展開し、その集団中の関係についての物語である。

『嫉妬』では新入メンバー与謝野が美しさのために異常な人気になり、仲間の嫉妬を買ってしまう。ファンクラブからのプレゼントとしてもらったブレスレットがなくなり、仲間の近田と火渡がを見つけ出そうとする。探索は無駄であっても、与謝野に対しての仲間の態度は次第によくなる。最後には、与謝野によるごまかしが発覚し、レスリング世界の画策の苦い事実がばれる。

『近田によるあとがき 近田ひさこ』は、『ファイアボール・ブルース』シリーズの最後となる。五年前に引退し、ふるさとに戻った近田はそのレスリング世界の全盛期が終わっているのが分かり、仲間の火渡のことを思う。その強い女のイメージを抱き、PWPの頃が忘れられない。ほかのレスラーのできごとを手短に述べた後、神林というレスラーの葬式での仲間と、親友の火渡との最後の憂鬱な出会いを語っていく。

この四つの短編小説は犯罪がないと言う点で桐野夏生のダークな小説とは異なって

いるが、その中に描かれている人間の弱さや不快な面は読者の心を乱しながら、人間のもつ「毒」の原因について考えさせることになるであろう。

Indice

INTRODUZIONE.....	1
KIRINO NATSUO.....	4
Breve storia della detective fiction in Giappone.....	5
“OUT” dalla detective fiction	13
TRADUZIONI.....	20
<i>Nei racconti c'è veleno</i>	20
<i>Come spesi quelle monete</i>	23
<i>Rimboschimento</i>	53
<i>Invidia</i>	80
<i>Post scriptum di Chikada - Hisako Chikada</i>	97
NEI RACCONTI C'È VELENO.....	101
Introduzione all'antologia Hajimete no bungaku.....	101
<i>Come spesi quelle monete</i>	103
<i>Rimboschimento</i>	110
<i>Invidia</i>	116
Post-scriptum di Chikada – Hisako Chikada.....	121
Conclusioni.....	123
BIBLIOGRAFIA.....	131

INTRODUZIONE

Kirino Natsuo 桐野夏生 (1951-) si è affermata, nel corso degli ultimi vent'anni, come una delle scrittrici più interessanti e discusse all'interno del panorama letterario giapponese. L'attenzione che il pubblico nazionale e internazionale ha dedicato alle sue opere è dimostrata dai numerosi premi ricevuti e dalla sua partecipazione a forum internazionali, tra i quali il Festival della letteratura PEN di New York del 2005. In Italia è stata ospitata dal Festival della letteratura di Mantova nel settembre 2010, in occasione della presentazione della traduzione italiana di *Tōkyōjima* 東京島 (*L'isola dei naufraghi*). In italiano sono disponibili sei titoli dell'autrice, un numero persino superiore a quello delle traduzioni in inglese.

Kirino ha raggiunto la notorietà con il romanzo *Kao ni furikakaru ame* 顔に降りかかる雨 (La pioggia che cade sul viso), vincitore della trentanovesima edizione del premio letterario Edogawa Ranpō (*Edogawa Rampo Shō* 江戸川乱歩賞) e testo di apertura della serie dedicata alla detective Murano Miro. La scelta della detective fiction per il suo esordio la colloca all'interno di un fenomeno più ampio che ha riguardato, nell'ultimo ventennio, una crescente presenza femminile nel poliziesco giapponese. Ho pertanto cercato di delineare sinteticamente l'evoluzione di questo genere, rimasto per anni di dominio maschile, per sottolineare quanto queste scrittrici abbiano saputo rinnovarne strutture e temi: il “boom”, a partire dagli anni Ottanta, di detective fiction “al femminile” sembrerebbe infatti dovuto alla particolare abilità di queste autrici nel fondere le caratteristiche tradizionali del genere con la trattazione di tematiche sociali, rinnovandone l'originalità e risvegliando l'interesse del pubblico. La stessa Kirino, proponendo una figura come quella di Murano Miro, si è posta come obiettivo non solo di rivalutare l'elemento femminile, ma anche di rivelare le difficoltà della donna nella società giapponese contemporanea, ancora fortemente legata a strutture patriarcali.

Nonostante la presenza di queste tematiche, non ci troviamo però di fronte a opere dichiaratamente femministe: i personaggi femminili di Kirino non sono guidati da una precisa coscienza di genere, né si pongono in ribellione esplicita contro una società maschilista. Inoltre, benché Kirino sia stata spesso etichettata come scrittrice di romanzi hard-boiled o di crime fiction, i suoi testi si aprono a temi e stili molto differenti, esprimendo una sensibilità e creatività del tutto personale.

Non si tratta quindi di una letteratura militante o esplicitamente legata a un genere, quanto piuttosto di un tentativo di raccontare forme di oppressione ed emarginazione che dipendono da

modelli culturali e strutture sociali contemporanee. Portando ad esempio alcune delle sue opere più recenti ho dunque cercato di evidenziare come Kirino si sia progressivamente allontanata dall'ambito del giallo, sia abbandonando la centralità della figura del detective, sia proponendo, attraverso un uso sapiente delle strutture narrative, un discorso sulla attendibilità della narrazione stessa.

A fronte della notorietà di cui godono i romanzi di Kirino Natsuo, tradotti in molte lingue, meno nota è invece la sua produzione di racconti brevi. Presentando quattro testi non soltanto inediti, ma anche parte di una produzione “di nicchia” rispetto alle sue opere principali, ho voluto indagare le capacità di questa scrittrice nel cimentarsi con le forme e le strutture della *short story*.

Questi racconti sono compresi nella raccolta *Hajimete no bungaku* はじめての文学 (Prima letteratura), a sua volta parte di un'omonima collana dedicata ai giovani lettori. Benché non rechino quasi traccia della violenza e della crudezza riscontrabili in romanzi come *OUT* (*Le quattro casalinghe di Tōkyō*) e *Gurotesku* グロテスク (*Grotesque*), non sono racconti adattati per un pubblico giovanile, né difforni, per stile e contenuti, dal resto della sua produzione: l'autrice stessa individua il filo comune di questa raccolta in un elemento essenziale della sua opera, quello che definisce *doku* 毒 (veleno). Con questo termine indica la componente pulsionale, violenta che costituisce il motore delle sue narrazioni, frutto di energie represses e nascoste, spesso imprigionate entro convenzioni e prescrizioni di natura socio-culturale. Le stesse pulsioni ed emozioni che, per altri suoi personaggi, culminano nell'omicidio e nel crimine sono riconoscibili come la fonte delle “azioni velenose” delle giovani protagoniste di questi quattro racconti.

Il primo, *Come spesi quelle monete* (*Tsukatteshimatta coin nitsuite* 使ってしまったコインについて), è incentrato sulla fine del rapporto di amicizia, velatamente omosessuale, che lega tre ragazze delle medie. Calando la descrizione di una sessualità e affettività non ancora definita nel contesto di un'esperienza a sfondo sadomasochista, Kirino rappresenta il comportamento passivo della donna al desiderio maschile, indotto dal modello culturale dominante.

In *Rimboschimento* (*Shokurin* 植林), invece, è il tema della bellezza, o meglio del suo valore sociale, a costituire il perno della tormentata evoluzione psico-emotiva della protagonista. Nella sua incapacità di costruire per se stessa un'identità indipendente dalla “visibilità” è facile riconoscere l'effetto dell'oppressione dei modelli del consumismo e di un'immagine femminile condizionata dall'importanza dell'aspetto fisico.

Gli ultimi due racconti, *Invidia* (*Shitto* 嫉妬) e *Post scriptum di Chikada* (*Chikada ni yoru atogaki* 近田によるあとがき・近田ひさ子), sono estratti dalla serie *Fireball blues* (*Faiaboru Burusu* ファイアボール・ブルース), dedicata al mondo del wrestling professionale femminile. In *Invidia*, la bellezza di una delle wrestler, che le attira più attenzioni di quanto il suo talento possa giustificare, genera l'invidia delle compagne, creando nel gruppo una dinamica di inganni e giochi di potere. Anche in questo caso, dunque, sono il valore e il potere socialmente attribuiti all'aspetto fisico a generare il “veleno” dell'invidia che erode i rapporti fra le giovani protagoniste.

Post-scriptum di Chikada si differenzia dagli altri tre testi in quanto concepito come riflessione di chiusura della serie: ripercorrendo in breve le vicende dello stesso gruppo di wrestler dopo l'abbandono delle scene da parte della compagna Chikada, Kirino delinea la fine dell'epoca d'oro di questo ambiente e forse anche dei valori su cui esso si fondava.

L'analisi comparativa che propongo in conclusione è mirata a evidenziare come anche in questi racconti brevi, che non consentono uno sviluppo approfondito di personaggi e trama, Kirino riesca a trattare le medesime tematiche rintracciabili nelle sue opere più complesse, turbando il lettore con gocce di quello stesso veleno presente nei romanzi più noti.

L'elaborato si compone di tre sezioni principali, la prima delle quali dedicata alla presentazione dell'autrice. Attraverso un'analisi dello sviluppo della detective fiction e dell'importanza della presenza femminile nel genere, mi propongo di contestualizzare l'apporto di Kirino Natsuo alle sue strutture e funzioni di critica sociale. In seguito cerco invece di evidenziare come, presentando una varietà molto ampia di temi e strutture narrative, gran parte della sua produzione non possa in realtà essere valutata secondo rigidi canoni di genere.

La seconda sezione è costituita dai testi in traduzione, cui segue un terzo capitolo dedicato all'esame dei singoli testi, prima affrontati nella loro specificità, sviscerando in profondità le tematiche che sviluppano, poi analizzati nei loro elementi comuni e in relazione ad altre opere dell'autrice, ai fini di mettere in risalto le affinità stilistiche e di contenuto.

KIRINO NATSUO

Kirino Natsuo 桐野夏生(1951-), nome d'arte (risultante da una differente lettura dei caratteri) di Hashioka Mariko 橋岡真理子, nasce a Kanazawa nel 1951. A causa del lavoro del padre, architetto, trascorre l'infanzia tra Sendai e Sapporo, per poi trasferirsi definitivamente a Tōkyō con la famiglia all'età di 14 anni. Dopo la laurea in legge si dedica a varie attività, tra le quali la stesura di sceneggiature per manga e per il teatro e la redazione di articoli per alcune riviste. Per sua stessa ammissione, comincia a interessarsi attivamente alla scrittura solo verso i trent'anni, concentrandosi inizialmente sugli studi di sceneggiatura, per poi spostare il proprio interesse sulla narrativa.¹ Desiderando tornare a lavorare dopo la pausa seguita alla nascita dei figli, si dedica in un primo tempo alla narrativa romantica, mirando soprattutto ai premi offerti dalla casa editrice Sanrio per gli esordienti in questa categoria. Nel 1984 raggiunge il suo obiettivo con il racconto *Ai no yukikata* 愛の行き方 (L'andamento dell'amore), e per un breve periodo continua a dedicarsi a questo genere. Si occupa inoltre di letteratura per ragazzi, pubblicando sotto lo pseudonimo di Nobara Noemi 野原野枝実. Tuttavia, insoddisfatta per gli scarsi ritorni economici, inizia a interessarsi alla crime fiction e all'hard-boiled, più aderenti ai suoi gusti e a quelli del mercato.

As a romance novelist, I could not make a living because there was no market for the genre in Japan. Also, romance novels weren't really what I wanted to do as a writer. I'm fascinated by the psychological aspects of crime. When a person is cornered, they do unimaginable things -- things that one usually thinks they would never do. And there is this single moment where a person becomes susceptible to committing a crime. To delve into these things is to explore the whole of human psychology.²

Debutta come scrittrice di crime fiction nel 1993 vincendo il Premio Edogawa Ranpo (*Edogawa Rampo Shō* 江戸川乱歩賞) con il racconto *Kao ni furikakaru ame* 顔に降りかかる雨 (La pioggia che cade sul viso), dopo un anno di tentativi infruttuosi in vari concorsi letterari. Con questa vittoria si apre la parte più importante e di successo della sua carriera letteraria. Il

1 Mark SCHREIBER, *A Tale of the Unexpected: From Romance to Murder*, in "The Japan Times", 2003, <http://www.japantimes.co.jp/text/fb20030518a2.html>, 12-07-2012.

2 Andrew DUNCAN, *Interview to Natsuo Kirino*, in "Indie Bound", 2009, <http://www.indiebound.org/author-interviews/kirinonatsuo>, 14-07-2012.

testo segna infatti l'inizio di una serie di romanzi e racconti che vedono protagonista la detective Murano Miro 村野ミロ, e che le valgono l'etichetta di scrittrice di detective fiction hard-boiled. Qui, la ricerca di un amico scomparso conduce la detective nei quartieri più disagiati di Tōkyō, nel modo del sadomaso e dell'industria dei video pornografici.

Commentando la scelta di dedicarsi alla crime fiction, Kirino si dichiara particolarmente interessata a sviluppare la figura di una detective donna, a elaborarne il carattere e lo stile di vita e a evidenziare le contraddizioni intrinseche al suo ruolo, tradizionalmente maschile. L'obiettivo è quello di analizzare la posizione della donna nella società e di mettere in luce gli aspetti problematici del suo ruolo nel Giappone contemporaneo.

L'interesse per le tematiche sociali e di genere è una caratteristica che la accomuna ad altre scrittrici giapponesi di detective fiction apparse sulla scena letteraria a partire dagli anni Ottanta. Per comprendere il motivo che ha spinto queste autrici a operare all'interno di un genere ispirato a strutture patriarcali, è necessario contestualizzare la loro scelta all'interno dell'evoluzione storica e stilistica di questo genere letterario. Nel paragrafo seguente fornirò quindi una sintetica trattazione dello sviluppo storico della detective fiction, cercando di evidenziare l'importanza della presenza femminile.

Breve storia della detective fiction in Giappone

L'interesse del Giappone per la detective fiction fiorì agli inizi del Novecento, dapprima stimolato soprattutto da traduzioni di testi occidentali: romanzi francesi, anglosassoni e statunitensi si diffusero rapidamente nel fiorente mercato letterario giapponese grazie all'opera di traduttori come Kuroiwa Ruikō³ 黒岩涙香 (1862–1920) e, più tardi, Nobuhara Ken 延原 謙 (1892–1977). In linea con la popolarità, in periodo Meiji, dei *torimonochō* 捕物帳 (romanzi d'investigazione ambientati in epoca Tokugawa), i *tantei shōsetsu* 探偵小説 (romanzi polizieschi) di autori occidentali destarono inizialmente un forte interesse per la loro componente logica e razionale, che ben rifletteva gli ideali di modernizzazione dell'epoca.

A partire dagli anni Venti, una graduale trasformazione del tessuto sociale e istituzionale, congiuntamente a un forte sviluppo del giornalismo, favorì la nascita di una prima generazione di giallisti giapponesi, le cui opere seguivano i canoni della detective fiction di autori come Edgar Allan Poe (1809-1849), Arthur Conan Doyle (1859-1930), Anna Katharine Green (1846-

3 Per maggiori informazioni sulle traduzioni di Kuroiwa Ruikō, vedi: Mark SILVER, "The detective novel's novelty: native and foreign narrative forms in Kuroiwa Ruikō's *Kettō no hate*", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 191-205.

1935) e Austin Freeman (1862-1943): misteri che potevano essere risolti solo tramite procedimenti razionali, e attraverso la soluzione logica di enigmi, con improvvisi colpi di scena che catturavano l'attenzione del lettore.

Figura di spicco di questo primo periodo fu Edogawa Ranpo⁴ 江戸川乱歩 (1894-1965), considerato padre del mystery giapponese, che inaugurò la propria carriera nel 1923 con il racconto *Ni sen dōka* 二銭銅貨 (La moneta da due sen). Integrando tecniche e tematiche dei più noti autori occidentali con strutture ricavate dalla tradizione letteraria autoctona, Edogawa riuscì a dare vita a una forma di poliziesco che, pur conservando i metodi scientifici e deduttivi, si arricchiva di elementi grotteschi, macabri, e indagava gli aspetti morbosi della psicologia umana.

Decisivo, soprattutto in questo primo periodo, si rivelò il legame tra il giallo e le riviste, la più nota delle quali, *Shinseinen* 新青年 (La nuova gioventù), fornì uno spazio ideale sia per le traduzioni di testi occidentali, sia per le opere di scrittori esordienti. I periodici che si dedicarono alla pubblicazione di detective fiction ebbero l'importante ruolo di rendere popolare il genere, sfruttando l'interesse del mercato di massa per creare un pubblico stabile.

Grazie alle nuove politiche scolastiche del governo Meiji, già dagli ultimi anni dell'Ottocento il mercato letterario poteva contare inoltre su di una forte presenza di lettrici: a loro erano dedicate numerose riviste di *katei shōsetsu* 家庭小説 (letteratura domestica) e *shōjo shōsetsu* 少女小説 (letteratura per ragazze), che diffondevano una letteratura basata sui loro (presunti) interessi. In linea con l'immagine femminile del periodo, le donne protagoniste di questi racconti erano ben lontane dal varcare i confini della morale convenzionale, che richiedeva loro di essere principalmente delle *ryōsai kenbo* 良妻賢母 (buone mogli e sagge madri)⁵. Molte riviste dedicate alle donne, ad esempio *Shufu no tomo* 主婦の友 (Compagna delle casalinghe), cominciarono a pubblicare mystery, anche se le caratteristiche di questi testi differivano da quelli pubblicati su *Shinseinen* per i loro risvolti romantici e per l'ambientazione in un contesto domestico.

Forse attirata proprio dalla componente sovversiva e di sfida alle convenzioni presente nel romanzo giallo, una larga porzione di lettrici dimostrò un crescente interesse per le opere reperibili in traduzione, contribuendo attivamente alla diffusione del genere. Lo stesso Edogawa Ranpo ammise di essersi appassionato grazie alle letture della madre.

4 Pseudonimo di Hirai Tarō 平井 太郎, trasposizione fonetica del nome di Edgar Allan Poe.

5 Slogan coniato dal pensatore Nakamura Masanao 中村正直 (1832-1891) intorno al 1875 a descrizione del ruolo ideale della donna, che ebbe particolare importanza all'interno dell'ideologia nazionalista in Giappone.

Tuttavia, a fronte di questi dati, in un primo periodo l'apporto di mano femminile si limitò all'ambito delle traduzioni. In particolare, Hirabayashi Taiko 平林たい子 (1905-1972) e Hiratsuka Raichō 平塚らいてう (1896–1971) riuscirono a imporsi nell'ambiente letterario proponendo al mercato opere occidentali di successo, anche se, in alcuni casi, adattate piuttosto liberamente.

La scarsità di produzioni originali di detective fiction femminile in questa fase è da attribuirsi, secondo gli studi di Sari Kawana⁶, non a una particolare misoginia o chiusura dell'ambiente, bensì principalmente agli alti costi e ai sacrifici personali che la scrittura professionale impone: spesso dipendenti dal reddito del coniuge, non molte donne disponevano delle possibilità finanziarie e del tempo necessario per dedicarsi alla scrittura, e molte di loro erano costrette a ritirarsi dopo brevi esperienze.

Lo sviluppo del genere subì un brusco arresto durante la seconda guerra mondiale: nel 1941 la detective fiction di origine anglo-americana venne bandita, e l'attenzione di molti scrittori si spostò su romanzi di avventura o di spionaggio.

Nel dopoguerra, la nuova rivista *Hōseki* 宝石 (Il gioiello) prese il posto di *Shinseinen* e intorno a essa si riunì la comunità del poliziesco, inaugurando un nuovo periodo di prosperità per il genere. Contribuì a questa rinascita anche il sostegno di Edogawa Ranpo, che in quegli anni aveva spostato l'attenzione dalla produzione letteraria alla sua promozione in Giappone e all'estero, inaugurando corsi di scrittura e istituendo premi per esordienti. Il Premio Edogawa, creato nel 1955 in collaborazione con la casa editrice Kōdansha, costituirà un trampolino di lancio per molti scrittori e scrittrici sino ai giorni nostri.

A partire dal dopoguerra il genere andò incontro a una profonda trasformazione, che si rifletté anche in un cambiamento terminologico: dalla denominazione *tantei shōsetsu* si passò al più generico *suiri shōsetsu* 推理小説 (romanzo giallo). Uno degli elementi di maggiore rinnovamento fu l'introduzione in Giappone dell'*hard-boiled*⁷: l'analisi della psicologia, l'indagine come intuizione soggettiva basata sull'esperienza e l'aggiunta di una prospettiva umana e tragica nei confronti del delitto, regalarono nuova linfa al romanzo giallo, conferendogli realismo. Anche il contesto e gli spazi ne derivarono maggiore importanza,

6 Sari KAWANA, "The price of pulp: women, detective fiction, and the profession of writing in interwar Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 207-229.

7 L'espressione si riferisce al genere letterario reso popolare in America verso la fine degli anni Venti dai romanzi di Dashiell Hammett, e sviluppato da autori quali Raymond Chandler verso la fine degli anni Trenta. L'*hard-boiled* viene tradizionalmente fatto rientrare nel genere poliziesco o nella detective fiction e si differenzia dal giallo deduttivo per una rappresentazione realistica di crimine, violenza e sesso.

divenendo parte integrante della trama in quanto specchio e metafora della società nella quale il detective si muoveva.

Ma ad affrancare definitivamente il genere dai modelli dei classici occidentali, fu soprattutto Matsumoto Seichō 松本清張 (1909-1992), il cui merito è non solo aver introdotto una dimensione psicologica per i suoi personaggi, ma anche aver esposto problematiche sociali e politiche contemporanee. Critico culturale e attivista politico, Matsumoto derivava dalla propria esperienza personale l'attenzione alla realtà quotidiana e ai bisogni della gente comune, un realismo che caratterizza la sua intera opera, e che influenzerà molte delle scrittrici del periodo successivo.⁸ I suoi romanzi si concentrano sui risvolti negativi e sui costi della modernizzazione e della tanto esaltata crescita economica che interessava il Giappone in quegli anni.

La sua reinterpretazione della funzione e del significato della detective fiction portarono allo sviluppo di un nuovo sotto-genere, lo *shakaiha* 社会派 (Scuola sociale), che andò a contrapporsi al dominante *honkakuha*, 本格派 (Scuola classica), più tradizionalista, legato ai canoni della detective fiction classica.

Lo *shakaiha*, che all'epoca vantava scarsi sostenitori, finì per spegnersi a metà degli anni Sessanta, lasciando però un'eredità che verrà raccolta da molte delle scrittrici. Se l'*honkakuha* ha conosciuto una rinascita negli anni Ottanta come *shinhonkakuha*⁹ 新本格派 (Nuova scuola classica), lo *shakaiha* sembrerebbe infatti essersi reincarnato in una forma letteraria ibrida che fonde l'intrattenimento di una trama ricca di colpi di scena ed espedienti tipici della detective fiction con le caratteristiche di critica sociale proprie dell'opera di Matsumoto.

In parallelo a questi sviluppi, cominciò infatti a emergere un movimento di scrittrici di detective fiction, favorito dall'apertura di scuole di scrittura promosse da case editrici e altre organizzazioni, e dal fiorire di premi letterari per esordienti. I corsi, in particolare, attrassero molte casalinghe sedotte dall'idea di garantirsi un reddito personale come freelance.

Primi segnali di quello che si sarebbe caratterizzato come un vero e proprio boom della detective fiction femminile si ebbero agli inizi degli anni Sessanta, quando una generazione di autrici si affacciò sul mercato letterario con romanzi che combinavano in forme originali elementi caratteristici di *honkakuha* e *shakaiha* con quelli di altri generi letterari.

La creazione della rivista *Hōseki* e la diffusa richiesta di crime fiction originale avevano già attratto molte di loro, ma le loro opere avevano avuto poco seguito e rari riconoscimenti fino al 1957, quando Niki Etsuko 仁木悦子 (1928-1986) vinse il Premio Edogawa con il romanzo

8 Su Matsumoto Seichō vedi: Gonda MANJI, "Crime Fiction with a Social Consciousness", *Japan Quarterly*, 40, 2, 1993, pp. 157-164.

9 Il fondatore e maggior sostenitore di questa nuova tendenza è Shimada Sōji 島田荘司 (1948-).

Neko ga shitte ita 猫が知っていた (Il gatto lo sapeva). Niki segnò un punto di svolta non solo per il suo successo commerciale, ma anche per il ruolo che ebbe, accanto a Matsumoto, nello sviluppo e diffusione di una detective fiction “sociale”.

Negli anni Settanta e Ottanta fu la volta di Natsuki Shizuko 夏樹 静子 (1938-) e Yamamura Misa 山村 美紗 (1931-1996), i cui romanzi si allontanavano nuovamente dalla critica sociale per aderire a un gusto più frivolo e interessato alla vivacità del plot narrativo.

Ad aprire il periodo più produttivo fu tuttavia Miyabe Miyuki 宮部 みゆき (1960-), che, nel 1987, vinse il Premio dell'Associazione giapponese degli autori di romanzi polizieschi (*Nihon Suiri Sakka Kyōkai Shō* 日本推理作家協会賞) con il racconto *Warera ga rinjin no hanzai* 我らが隣人の犯罪 (Il delitto del nostro vicino). Scrittrice incredibilmente prolifica e insignita di numerosi premi, Miyabe ha arricchito la detective fiction di uno sguardo critico sulle strutture familiari e della comunità, e sulla loro disgregazione nel Giappone moderno. Pur senza una condanna esplicita del processo di modernizzazione, i suoi romanzi tradiscono il desiderio, dai toni quasi conservatori, di un ritorno a un passato più semplice e libero dai meccanismi alienanti del consumismo, e a un Giappone più “tradizionale”.¹⁰ Nel 1992, la pubblicazione di *Kasha* 火車 (*Il passato di Shoko*) consolidò la sua fama grazie a una pronta risposta del pubblico. In questo romanzo l'indagine sulla sparizione di una donna e sulla sua identità si sviluppava sullo sfondo dei problemi legati alla crisi economica e all'esplosione della bolla speculativa¹¹.

Altra figura di spicco degli anni Novanta fu Takamura Kaoru 高村 薫 (1953-), la cui opera, sebbene a volte non riconosciuta come detective fiction “canonica”, fu di grande importanza nello sviluppo del genere per le sue tematiche legate a problemi sociali attuali. I suoi racconti puntavano a catturare l'attenzione del lettore con elaborati intrighi internazionali e storie di spionaggio, terrorismo e crimini finanziari, distanziandosi a tratti dalla detective fiction in favore di riflessioni di natura filosofica. Ha annunciato il suo allontanamento dal genere nel 1997, motivandolo con la necessità di concentrarsi completamente su forme di letteratura più “di élite”.

Miyabe e Takamura - rispettivamente soprannominate Principessa e Regina del mystery - catturarono l'attenzione dei media per il loro straordinario talento, ma soprattutto per la scelta di dedicarsi a un genere considerato per i suoi contenuti inadatto a una scrittrice. Sono state inoltre le prime due donne a raggiungere l'indipendenza economica grazie al successo delle loro

10 Su Miyabe Miyuki vedi: Amanda SEAMAN, “There goes the neighbourhood: community and family in Miyabe Miyuki's *Riyū*”, *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 271-287.

11 Il fenomeno della *baburu keiki* バブル景気 (bolla economica) interessò il Giappone dal 1986 al 1991.

pubblicazioni, e questo ha garantito loro un'attenzione duratura da parte dei media.

In realtà, benché siano state le prime a scrivere anche romanzi di ispirazione hard-boiled, raramente affrontavano un'analisi approfondita della condizione femminile, e i detective protagonisti erano invariabilmente uomini.

A superare anche quest'ultima barriera fu Nonami Asa 乃南 アサ (1960-), con la sua detective-poliziotto Otomichi Takako 音道 貴子 in *Kogoeru kiba* 凍える牙 (Zanne gelate)¹², costretta a rispettare la rigida gerarchia della Polizia metropolitana di Tōkyō. Calarla in un ambiente simbolo del sistema patriarcale permise all'autrice di descrivere le difficoltà della protagonista, costantemente impegnata a dare prova di abilità e capacità equivalenti a quelle dei colleghi maschi. In contrasto con la più blanda critica sociale dei romanzi di Miyabe, la realtà in cui si muovono i personaggi di Nonami è cruda e brutale, così come i rapporti che li legano: l'immagine della comunità, l'importanza delle relazioni di quartiere lasciano il posto all'inquietudine solitudine di Takako, alla sua battaglia quotidiana per progredire “da donna poliziotto a poliziotto donna”¹³.

Come Nonami, anche Shibata Yoshiki 柴田 よしき (1959-) scelse una poliziotto detective, Murakami Riko 村上 緑子, come protagonista. Il primo della serie che la riguarda, *Riko - Vīnasu no eien* RIKO - 女神の永遠 (Riko – L'immortalità di Venere), ottenne il Premio di mystery Yokomizo Seishi (*Yokomizo Seishi Shō* 横溝 正史賞).

A differenza di Otomichi Takako, la detective di Shibata è già una veterana, e il discorso sulla difficoltà di affermazione delle proprie capacità è limitato a singole situazioni di competizione con i colleghi maschi. Secondo l'analisi di Amanda Seaman contenuta in *Bodies of evidence*, ciò che guida l'interesse di Shibata è piuttosto il tema della sessualità femminile e della sua percezione, come conferma la scelta di assegnare la sua detective al dipartimento che si occupa dei crimini a sfondo sessuale.¹⁴

L'esplorazione del delicato equilibrio tra il suo atteggiamento, spesso molto maschile, la gestione della sua sessualità e il modo in cui le sue scelte influenzano il rapporto con i colleghi costituisce il fulcro della narrazione. Sebbene - sostiene Amanda Seaman - queste tematiche finiscano a volte per oscurare la trama principale, esse permettono all'autrice di trattare il tema delle molestie in un ambiente dominato dall'elemento maschile, e i problemi che una donna affronta nel cercare di conformarsi alle sue regole.

12 Vincitore della centoquindicesima edizione del premio Naoki (*Naoki sanjūgo shō* 直木三十五賞), nel 1996.

13 Amanda C. SEAMAN, *Bodies of Evidence: Women, Society, and Detective Fiction in 1990s Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2004, p. 73.

14 Ibid., p 83.

È quindi solo nel tardo 1980 che le scrittrici si sono guadagnate all'interno del genere un ruolo centrale, se non preminente, anche stimolate dalla nascita di una più aggressiva detective fiction al femminile in Inghilterra e negli Stati Uniti¹⁵. I romanzi di scrittrici come Nonami Asa, Shibata Yoshiki e Kirino Natsuo hanno cominciato a esplorare situazioni di disagio legate al consumismo e alla crisi dell'identità, alle molestie e violenze sessuali e al ruolo della madre nel Giappone contemporaneo.

Le autrici che hanno scelto di dedicarsi a questo genere si sono scontrate non solo con quella parte di critica che lo riteneva inadatto alle donne per i contenuti violenti e i forti riferimenti sessuali, ma anche con quelle esponenti della critica femminista che non lo giudicavano in grado di abbandonare modelli intrinsecamente maschilisti, e quindi di sfidare lo *status quo*. Queste critiche mettevano in dubbio la capacità delle scrittrici di operare cambiamenti significativi nelle strutture profonde del genere, che le avrebbe inevitabilmente forzate ad assumere uno sguardo e un approccio tipicamente maschili. Secondo altri il risultato di questo radicale contrasto sarebbe stato qualcosa di simile a una parodia.

Una parte consistente di critica ritiene invece che l'ingresso femminile nel genere vi abbia apportato profonde modifiche strutturali. Secondo Amanda Seaman¹⁶, pur non avendolo completamente rivoluzionato, e benché si siano ritrovate a operare all'interno dello stesso sistema che sembrerebbe destinato a escluderle, queste autrici sono riuscite a elaborare una critica “di genere” interna alla detective fiction. Così come negli anni Sessanta e Settanta Matsumoto e lo *shakaiha* avevano trasformato il romanzo giallo, queste scrittrici hanno progressivamente imparato a sfruttarne il potenziale critico per mettere in discussione le strutture della società giapponese e la posizione della donna al suo interno.

Molte di loro hanno inoltre creato figure di donne detective dalla forte personalità, svincolando l'elemento femminile dal cliché della *femme fatale* tipico della narrativa più tradizionale, ma anche superando l'immagine della detective “di quartiere” che si limita a investigazioni all'interno di una ristretta cerchia di conoscenze.

Pur mantenendo un debito con autrici inglesi e americane, queste scrittrici hanno approfondito aspetti del ruolo femminile che riguardano specificamente il contesto giapponese. Le protagoniste di Kirino e Shibata, ad esempio, si muovono solitarie all'interno di un ambiente dominato da figure maschili, senza disporre del sistema di relazioni su cui fanno leva molte

15 Particolare influenza sembrerebbero aver avuto le opere delle autrici hard-boiled di Sara Paretsky (1947-) e Sue Grafton (1940-).

16 Amanda C. SEAMAN, *Bodies of Evidence: Women, Society, and Detective Fiction in 1990s Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2004, p. 83.

delle loro controparti occidentali. Grande importanza viene inoltre data, soprattutto nelle opere più recenti, al tema della sessualità, o meglio della donna come oggetto e soggetto sessuale, e ai suoi effetti sull'identità femminile.

Con la serie di Murano Miro, Kirino ha proposto l'immagine di una detective dal carattere deciso e indipendente che, a differenza delle protagoniste solitarie di Nonami Asa e di quelle giovani e nubili di autrici come Natsuki Shizuko e Yamamura Misa, gestisce in maniera attiva la propria sessualità. Sebbene sesso e pornografia siano molto presenti nella detective fiction femminile, Kirino dimostra una particolare abilità nel renderli potenti metafore del rapporto tra donna e società.

Nella detective fiction classica, segnata dall'insicurezza che accompagnava il processo di modernizzazione, il ruolo del detective era quello di investigare il “disordine”, costituito dal crimine, per restaurare l'ordine. A questo fine, era necessario che il suo sguardo si imponesse come oggettivo e razionale, punto di riferimento per il lettore. La scelta di utilizzare come protagoniste detective donne rappresenta già di per sé uno scarto rispetto alla tradizione: lo sguardo femminile si differenzia dal punto di vista oggettivo del detective classico, essendo la donna contemporaneamente soggetto agente nell'indagine e oggetto dello sguardo maschile che domina la società. Proprio attraverso il rapporto ambivalente con le figure maschili con cui le detective entrano in contatto, queste autrici rivelano la relatività dello “sguardo assoluto” dell'investigatore tradizionale.

Dunque, quando la loro indagine si applica a crimini di natura o con implicazioni sessuali, questo contrasto diventa ancora più marcato. Secondo Rebecca Copeland, è infatti proprio il coinvolgimento sessuale di Murano Miro a rendere più evidente la precarietà della sua posizione: il sesso non è più solo uno spazio privato, ma costituisce contemporaneamente il terreno delle sue investigazioni. Oggetto e soggetto in un contesto in cui il sesso e la sessualità sono ancora in gran parte costruiti e indirizzati dall'uomo, Murano è “donna-agente nell'investigare, e donna-oggetto nel mondo della pornografia, un confine labile che rischia più volte di superare”.¹⁷

Dopo il successo di *Kao ni furikakaru ame*, ritroviamo Murano Miro in *Tenshi ni misuterareta yoru* 天使に見捨てられた夜 (La notte dimenticata dagli angeli), pubblicato l'anno successivo. In questo romanzo la detective viene incaricata dal proprietario di una casa editrice femminista di ritrovare una giovane attrice pornografica protagonista di un video di stupro, *Ultra Rape*.

¹⁷ Rebecca L. COPELAND, “Woman uncovered: pornography and power in the detective fiction of Kirino Natsuo”, *Japan Forum*, 16, 2, 2004, p. 262.

Secondo l'analisi della Copeland, accanto ai tradizionali interrogativi della detective fiction ('whodunit' e 'whydunit'), appena sotto la superficie del romanzo, Kirino elabora una critica corrosiva di alcuni stereotipi della società giapponese. Accostata alla scomoda presenza della pornografia, l'istituzione della famiglia rivela le proprie crepe e la perdita di contenuti all'interno di una società materialistica. La scoperta del legame segreto tra la giovane attrice e la “moglie perfetta” Makiko, rivela il lato oscuro di quest'ultima e, più in generale, la limitatezza dell'immagine idilliaca della figura della madre giapponese.

Anche in questo caso, attraverso il rapporto della detective con il produttore di video pornografici Yashiro, Kirino ci mostra non solo la precarietà della posizione di Murano Miro in quanto donna in uno spazio maschile, ma anche la sua fragilità nel relazionarsi *emotivamente* alle tematiche di pornografia e violenza sessuale.

In parallelo a questa decadenza viene descritta la posizione di marginalità e instabilità di coloro che rimangono esclusi dal centro della società, gli outsiders. Con la figura di Tomobe, il vicino di casa gay della protagonista, viene ad esempio portata in evidenza la discriminazione della quale gli omosessuali sono vittima.

Il testo più recente di questa serie è *Dark* ダーク (Oscurità) del 2002, in cui la detective, dopo aver tagliato definitivamente i rapporti con familiari e amici, fugge in Corea, dove una storia d'amore le darà la spinta per un nuovo inizio.

“OUT” dalla detective fiction

Benché sia stata la detective fiction, con la serie dedicata a Murano Miro, a lanciare la carriera di Kirino, il romanzo che le ha portato più popolarità, e che forse ha creato più scandalo, è *OUT* (*Le quattro casalinghe di Tōkyō*). Pubblicato per la casa editrice Kōdansha nel 1997 e insignito del Premio dell'Associazione giapponese degli autori di romanzi polizieschi l'anno successivo, ha in breve tempo ricevuto critiche molto contrastanti. La storia si sviluppa intorno a un *barabara satsujin* ばらばら殺人, un omicidio, cioè, in cui il cadavere viene smembrato. L'idea le è stata suggerita, ha dichiarato l'autrice, da un caso reale, nel quale venne inizialmente accusata la moglie della vittima.¹⁸ Nel romanzo è infatti Yayoi, all'apparenza una “moglie perfetta”, a mettere in moto la ruota degli eventi uccidendo il marito, che sta trascinando l'intera famiglia verso la rovina economica. Yayoi, che di notte lavora part-time in uno stabilimento di

18 Mark SCHREIBER, *A Tale of the Unexpected: From Romance to Murder*, in “The Japan Times”, 2003, <http://www.japantimes.co.jp/text/fb20030518a2.html>, 12-07-2012.

produzione di *bentō* 弁当¹⁹, si avvale dell'aiuto di tre colleghe per fare il cadavere a pezzi e disperderli in varie zone di Tōkyō.

La maggior parte delle critiche negative venne da parte di lettori di sesso maschile, scandalizzati dall'idea che una moglie potesse uccidere e fare a pezzi il marito con disinvoltura, e che a raccontare una storia simile fosse proprio una donna sposata e con figli.

Nel 1999 un altro romanzo di Kirino, *Yawarakana hoho* 柔らかな頬 (*Morbide guance*) ha vinto il Premio Naoki (*Naoki sanjūgo shō* 直木三十五賞) per la letteratura di massa, e l'anno successivo sia *Yawarakana hoho* che *Gurotesku* グロテスク (*Grotesque*) sono stati tradotti in lingua inglese.

Ma a garantire notorietà internazionale a Kirino è stata soprattutto la nomination di *OUT*, nel 2004, tra i quattro finalisti alla cinquantunesima edizione del Premio Edgar Allan Poe. Nonostante *OUT* non si sia aggiudicato il premio, forse proprio perché considerato “antisociale” in patria, la nomination ha fatto sì che venisse recensito su testate di ampia diffusione, quali *Newsweek*, *The Village Voice* e il britannico *The Guardian*, facendo esplodere la popolarità dell'autrice in occidente. La nomination le ha procurato più della semplice fama personale: nel 2005, durante la sua partecipazione al PEN, il Festival della letteratura internazionale di New York, Kirino si è fatta portavoce della comunità giapponese degli scrittori di mystery.

Se a livello nazionale l'interesse del mondo letterario per *OUT* si era concentrato soprattutto sul tema della condizione femminile in Giappone, la critica occidentale ha sottolineato la crudezza di contenuti del testo, a tratti imputandola a una trasposizione narrativa della violenza dei manga, o vi ha riconosciuto tracce di una rinnovata sensibilità femminista. L'essere riuscita a introdurre una nuova dimensione, una prospettiva differente sia, in patria, sulla scrittura femminile, sia, all'estero, sulla scrittura giapponese, costituisce forse uno degli aspetti più interessanti dell'opera di Kirino Natsuo.

Benché, in seguito al successo internazionale di *OUT* e *Grotesque*, Kirino sia stata etichettata come scrittrice di romanzi hard-boiled o di crime fiction, i suoi testi spaziano fra vari generi, e lei stessa ha confessato di non sentirsi del tutto a proprio agio rispetto alle etichette di genere che le sono state attribuite.

As I depict shocking and disturbing crimes in many of my novels, I have been known as

19 Pranzo preconfezionato che consiste in porzioni di vari cibi differenti sistemate all'interno di un contenitore. Si utilizza lo stesso termine sia per il prodotto acquistabile nei negozi alimentari, sia per il pranzo preparato in casa.

either a noir or crime-fiction writer. Since I also take up women's issues in my novels, I have also been called a feminist novelist. I must say that I very much dislike being defined by the boundaries of a genre or, for that matter, being defined, period, because I only write about the truths I see using my own imagination. [...] When I am defined by a genre, I am defined from one particular angle. I worry that my work will not reach readers beyond those boundaries.²⁰

Più che schierarsi esplicitamente, l'autrice ha quindi preferito sottolineare il carattere universale delle tematiche di disagio sociale affrontate dalle sue opere, definendosi come una “deviante che non rientra davvero in nessuna categoria”²¹.

Kirino ha preso le distanze anche dalla definizione di scrittrice femminista, dichiarando in più occasioni che il suo intento è più genericamente quello di “osservare la struttura delle relazioni umane”²². Invece di porre l'accento, dunque, su quegli elementi che potrebbero avvicinarla al filone della “letteratura proletaria”²³ (*puroretaria bungaku* プロレタリア文学), Kirino rintraccia il fulcro delle sue narrazioni nell'attenzione alla componente di approfondimento psicologico e nella descrizione delle relazioni umane e della loro natura “a volte forte, a volte contorta, debole o deformata”²⁴.

Kirino non è la sola autrice a rifiutare facili etichette come scrittrice di genere: altre autrici, in particolare quelle della generazione più recente, non solo rigettano la definizione di *josei sakka* 女性作家 (scrittrici donne), ma anche quella di scrittrici di mystery. Con questa richiesta cercano di posizionare i propri testi in uno spazio che sta tra la letteratura “di massa” (*taishū bungaku* 大衆文学) e quella “pura” (*junbungaku* 純文学), tra le scritture “private” e “pubbliche”, chiedendo che vengano valutate semplicemente in quanto opere letterarie. A motivare questa rivendicazione sembra essere soprattutto il timore che, confinando questi testi in una categoria precisa, si finisca per riconoscere le “deformità sociali” che rappresentano alla stregua di semplice contesto tipico di un genere, o come frutto di un'ideologia femminista e di un determinato orientamento politico.

Ciò che sembra guidare le scelte stilistiche, nel caso di Kirino, è soprattutto una ricerca sulle capacità del genere letterario utilizzato di supportare l'analisi di temi più ampi. Così come, con

20 KIRINO Natsuo et al., *International Noir: Breaking Out of Crime Time*, in “PEN American Center”, 2006, <http://www.pen.org/viewmedia.php/prmMID/1422>, 15-07-2012.

21 Yuki Allyson HONJO, *Interview to Natsuo Kirino*, in “Japan Review”, 2003, http://www.japanreview.net/interview_Natsuo_Kirino.htm, 15-07-2012.

22 Ibid.

23 Movimento letterario di stampo proletario che si sviluppò in Giappone, a partire gli anni Venti, in seguito all'introduzione della teoria marxista e al consolidamento di vari organismi politici e sindacali di sinistra.

24 Yuki Allyson HONJO, *Interview to Natsuo Kirino*, in “Japan Review”, 2003, http://www.japanreview.net/interview_Natsuo_Kirino.htm, 15-07-2012.

la serie di Murano Miro, modella le strutture della detective fiction per evidenziare la precarietà esistenziale della donna all'interno di ambienti maschili, nelle altre sue opere spesso combina caratteristiche e temi di generi differenti per meglio sviluppare l'analisi psicologica dei suoi personaggi. Questa libertà nelle scelte stilistiche ha portato qualcuno a ipotizzare che quello di Kirino possa essere definito come un genere a sé.²⁵ La varietà delle tematiche e l'eterogeneità degli stili scelti sembrano riflettere l'ampiezza dei suoi interessi:

I enjoyed reading when I was young, and was influenced by many writers including Yukio Mishima (1925-1970), Fumiko Hayashi (1903-1951) and Ryu Murakami in Japan. Among Western writers, I read Flannery O'Connor, Anne Tyler, Stephen King, and so many others I can't remember them all. As for mystery writers, I'd venture to say Patricia Highsmith.²⁶

Anche *OUT*, pur contenendo gli ingredienti del crimine, della suspense, e aspetti macabri e oscuri, si distanzia sia dalla detective fiction dei suoi esordi, sia dal filone della letteratura horror contemporanea rappresentata da scrittori quali Sena Hideaki 瀬名秀明 (1968-) e Suzuki Kōji 鈴木光司 (1957-).

In *OUT* il crimine non è più oggetto di un'indagine ufficiale che conduce a una “soluzione del caso”, bensì un momento di frattura nella superficie di moralità e valori convenzionali che porta violentemente alla luce ciò che si nasconde nei risvolti oscuri della quotidianità. Nel suo viaggio attraverso spazi e situazioni marginali, questo romanzo fa emergere numerosi problemi legati al ruolo della donna: l'impossibilità di rendersi economicamente indipendenti e di sottrarsi a una logica che la vede soltanto come madre od oggetto sessuale, la difficoltà nel gestire liberamente la propria sessualità e la minaccia della violenza maschile negli spazi pubblici (presente in varie occasioni) e privati (è il caso delle violenze domestiche del marito su Yayoi). Nel quadro che emerge le donne appaiono ingabbiate, incatenate a un sistema che ne limita non solo la possibilità di espressione, ma anche la sfera d'azione. Relegate a un ruolo sociale di supporto alla figura maschile, queste donne non possono permettersi di essere più che proiezioni dei desideri e dei sogni degli uomini.

Anche i romanzi successivi, in particolare *Riaru wārudo* リアルワールド (*Real World*) e *Grotesque*, pur presentando elementi di somiglianza con i generi legati alla detective fiction, spostano l'attenzione dall'indagine di un evento criminoso verso l'analisi dei motivi profondi del

25 Margy ROCHLIN, *Grotesque: Natsuo Kirino's Dark World*, in “LAWeekly”, 2007, <http://www.laweekly.com/2007-07-05/art-books/grotesque-natsuo-kirino-s-dark-world/>, 26-08-2012.

26 Mark SCHREIBER, *A Tale of the Unexpected: From Romance to Murder*, in “The Japan Times”, 2003, <http://www.japantimes.co.jp/text/fb20030518a2.html>, 12-07-2012.

suo insorgere, allontanandosi sempre di più dalla ricerca di una soluzione.

Con *Grotesque*, forse uno dei romanzi più completi dal punto di vista dell'approfondimento psicologico, Kirino ci presenta una vera e propria dissoluzione delle strutture tradizionali della detective fiction. Il crimine, lo strangolamento di due prostitute i cui cadaveri vengono ritrovati in appartamenti del centro di Tōkyō, ci viene presentato quasi nelle forme di un asettico articolo di cronaca nera, sebbene la narratrice abbia rapporti di familiarità con entrambe le vittime. La presenza di un detective, così come l'indagine ufficiale sul caso, a malapena viene citata, e anche il processo è narrato in maniera sintetica e comunque incompleta. Uno dei due omicidi rimane irrisolto, e il colpevole dell'altro ci viene rivelato già all'inizio della storia, ponendo il 'whodunit' come punto di partenza e stemperando la suspense tradizionale.

La stessa scelta viene operata per *Real World*: il colpevole del delitto, un giovane liceale che uccide la madre, non solo viene identificato dalla polizia dopo poche pagine, ma ben poco si cura di nascondere il delitto commesso. Anche in questo romanzo Kirino dà spazio alla psicologia e ai moventi dell'assassino, attraverso il rapporto con il gruppo di amiche che finirà per aiutarlo nella fuga. Da parte sua il "Vermiciattolo" (questo il soprannome attribuitogli dalle ragazze), più che provare sensi di colpa o tentare di giustificare le proprie azioni, parla di sé quasi come di un evaso dopo una lunga prigionia. L'impeto di rabbia che lo ha spinto a liberarsi della madre viene descritto come un piano di evasione calcolato a mente lucida, e anche le motivazioni del gesto sembrano in realtà limitarsi all'insofferenza verso le eccessive aspettative dei familiari nei suoi confronti. La sua fuga verso la libertà dalle richieste e pressioni familiari attira l'interesse delle ragazze forse proprio perché non scaturisce da una situazione estrema, bensì da un disagio in cui loro stesse sentono di potersi riconoscere. L'energia che il gesto radicale del ragazzo esprime le mette di fronte alla natura del loro malessere e le costringe a riflettere sul conflitto con costrizioni familiari e sociali che, in diverso modo, ciascuna di loro sta affrontando.

Se in *Grotesque* e *Real World* il responsabile dell'omicidio viene rivelato a poche pagine dall'inizio del romanzo, in *Yawarakana hoho* il mistero rimane irrisolto. La disperata ricerca della figlia, scomparsa durante un soggiorno nell'Hokkaidō con la famiglia, costringe Kasumi a indagare sul proprio passato, in una dolorosa riscoperta dei motivi che l'hanno portata a fuggire proprio dall'Hokkaidō anni prima. Benché la presenza di un vero e proprio crimine non venga mai dimostrata, la protagonista si sente colpevole: nel portare avanti una relazione extraconiugale con un cliente del marito, a sua volta sposato, sente di essersi macchiata di una colpa, per la quale la scomparsa della bambina sarebbe la meritata punizione. In questo senso la ricerca della figlia si trasforma progressivamente in un viaggio nel ricordo, nelle motivazioni,

nascoste nella sua infanzia, che l'hanno portata a diventare ciò che è.

In *Yawarakana hoho*, lo sguardo indagatore è rivolto verso l'interiorità, alla ricerca dei motivi di un delitto che non viene dimostrato, e di un colpevole che è, in effetti, una vittima.

Ma a passare in secondo piano, in questi romanzi, non sono solo il processo di investigazione o il crimine in sé: la verità dei fatti, e l'attendibilità della narrazione stessa (elementi portanti, come già detto, della detective fiction tradizionale) vengono problematizzati attraverso precise scelte narrative.

Lo stile di Kirino, pulito e mai ridondante, fornisce poco più dei dettagli fondamentali alla comprensione della storia e del contesto, e si espande invece nei momenti di introspezione psicologica, pur senza scadere in cerebralismi. L'impressione che ne deriva è di schiettezza e sincerità nelle confessioni dei personaggi, effetto sul quale Kirino gioca per sistemare “trappole” e colpi di scena. Le trame si sviluppano attraverso strutture narrative complesse, spesso non lineari, mescolando modelli molto diversi, come il diario e il “racconto nel racconto”, o l'intreccio dei punti di vista di più personaggi.

L'esempio forse più adatto a evidenziare l'uso originale che Kirino fa di strutture narrative tradizionali, a volte per evidenziare temi sottostanti alla storia principale, altre volte per sviare il lettore, è *Grotesque*²⁷. Il romanzo si presenta come un testo a più livelli che affianca ricordi e riflessioni dalla narratrice a spezzoni di diari, lettere e documenti in cui le voci di altri personaggi rivelano progressivamente nuovi, e spesso discordanti, dettagli della vicenda. La caratterizzazione della narratrice, un personaggio dalla psicologia contorta ai limiti dell'inattendibile, contribuisce ulteriormente al senso di incertezza e precarietà che pervade l'intera opera.

Al termine della lettura non si perviene dunque a una visione omogenea e stabile, bensì a una raccolta di percezioni e di versioni soggettive e parziali della vicenda. L'autrice ha dichiarato che la sua intenzione era quella di ricreare, in questo romanzo, un effetto simile a quello del film *Rashōmon* 羅生門²⁸ di Kurosawa Akira 黒澤 明 (1910-1998), in cui “non si arriva mai a capire quale dei personaggi stia dicendo la verità”²⁹ sul proprio ruolo nell'uccisione di una giovane donna trovata nel bosco, e ciascuno di loro dà una versione dei fatti personale e parzialmente difforme dalle altre.

²⁷ Vincitore dell'Izumi Kyoka Literary Award nel 2003.

²⁸ Questo film del 1950 deve il proprio titolo all'omonimo racconto di Akutagawa Ryūnosuke 芥川龍之介 (1892-1927), mentre la trama è ispirata al racconto *Yabu no naka* 藪の中 (*Nel bosco*) dello stesso autore.

²⁹ YOU, Michelle, *Top 10 Books: Natsuo Kirino*, in “Theme”, 2007, <http://dev.thememagazine.com/stories/natsuo-kirino/>, 15-06-2012.

Ritroviamo una struttura a più voci in *Real World*, costruito sulla giustapposizione di capitoli, ciascuno dedicato alla narrazione di un segmento della vicenda centrale dal punto di vista di un singolo personaggio. È come se la fuga del “Vermiciattolo” fosse seguita da più telecamere che a turno documentano l'evolversi della storia con riprese “in soggettiva”. In questo caso, più che di una mancanza di attendibilità, si può parlare di una frammentazione del punto di vista in singole scene che ci restituiscono, della storia centrale, visioni differenti e contrastanti dal punto di vista emotivo.

Un altro esempio di mancanza di una visione finale complessiva ce lo fornisce *Zangyakuki* 殘虐記 (*Una storia crudele*), incentrato sulla storia di una ragazza che, ancora bambina, viene rapita da un uomo e segregata per un anno nella stessa stanza, e che dopo la liberazione elabora i propri traumi in forma scritta diventando una scrittrice di successo. Nonostante la descrizione accurata e minuziosa dell'intera vicenda, nonché del percorso emotivo della protagonista, sin dalle prime pagine il testo si dichiara narrazione incompleta. La parte centrale del romanzo, costituita dal racconto in prima persona della donna, è preceduta e seguita dai commenti del marito, che mettono in discussione la veridicità e oggettività della sua narrazione, prima velatamente, poi punto per punto. Inoltre - questione sollevata dalla stessa protagonista - la terza voce, quella del rapitore, è del tutto assente, a eccezione di una breve lettera all'inizio del racconto. Quasi del tutto analfabeta e votato a mantenere segreto ciò che è realmente accaduto tra lui e la ragazza (segreto che anche la protagonista serba per molti anni), il rapitore finisce per essere percepito come il “non detto”, il cuore oscuro di una vicenda che probabilmente non verrà mai svelata nella sua interezza.

Nella sezione seguente presenterò la traduzione dei quattro racconti di Kirino Natsuo da me selezionati - *Tsukatteshimatta coin nitsuite* 使ってしまったコインについて (*Come spesi quelle monete*), *Shokurin* 植林 (*Rimboschimento*), *Shitto* 嫉妬 (*Invidia*) e *Chikada ni yoru atogaki*-*Hisako Chikada* 近田によるあとがき・ひさ子地価だ (*Post scriptum di Chikada - Hisako Chikada*) - preceduti da una breve introduzione della scrittrice, intitolata *Shōsetsu ni wa doku ga aru* 小説には毒がある (*Nei racconti c'è veleno*). Nel terzo capitolo analizzerò quindi i testi, prima evidenziandone le peculiarità, poi rintracciandovi elementi di continuità con altre opere dell'autrice.

TRADUZIONI

Nei racconti c'è veleno

Nemmeno io capisco bene perché abbia finito per scegliere questo titolo. Avevo pensato di scrivere qualcosa per i giovani lettori, ma non so bene per quale motivo alla fine mi siano uscite queste parole. Forse perché, riguardando l'intero corpus delle mie opere, ho pensato di scegliere dei testi adatti a questa antologia, ma ce n'erano davvero pochi scritti per un pubblico di giovani. Ma prima di tutto lasciatemi dire che, nonostante si tratti di giovani, non ho intenzione di diluire il veleno.

Forse a chi non piace assumere sostanze nocive, la sola parola “veleno” creerà una reazione di rigetto. Forse ci sarà anche qualche sconsiderato che si affretterà a chiudere il libro. Ma aspettate un momento. Io sono giunta alla conclusione che è inutile leggere un racconto che non contiene del veleno. Penso che tutti ve ne rendiate conto, ma i racconti sono una forma di espressione differente dai programmi televisivi che guardate in salotto.

In un grande romanzo non ci sono soltanto belle parole. Vi si descrivono con precisione debolezza, disonestà, stupidità e gli aspetti egoistici degli esseri umani. E penso che questo accada perché la ragione dell'incapacità a stringere relazioni sane, finendo per soffrirne, della fatica che percepiamo nel vivere, e della disperazione stia nel desiderio viscerale di “essere meglio di chiunque altro” che tutti gli esseri umani hanno in eguale misura. Quella disperazione, se si muove verso la giusta direzione, può diventare la forza motrice per creare cose meravigliose, ma in alcuni casi si trasforma in debolezza, disonestà, stupidità ed egoismo, e capita anche che generi tragedie. Se si è messi di fronte a una descrizione precisa di queste realtà, cioè della disperazione umana, e forse anche a una loro enfaticizzazione, le si percepisce come “veleno” e probabilmente viene voglia di allontanare lo sguardo: leggere diventa penoso. Ma se solo si pensasse che costituiscono il fascino dei racconti, si sarebbe felici.

Ovviamente il fascino dei racconti non è dato solo da questi elementi. In un racconto congegnato dalla mente di uno scrittore ci sono molti aspetti differenti, ed è splendido da qualunque angolazione lo si guardi. Questo perché ogni storia nasce dall'immaginazione. E qualunque forma le si dia, l'immaginazione è meravigliosa.

Ho scritto qualche riga di commento sui racconti qui raccolti.

Come spesi quelle monete

La prima stesura di questo testo risale al 1992, mi sembra di ricordare. Il mio debutto ufficiale, in seguito all'aver ricevuto il Premio Edogawa Ranpō, è avvenuto invece nel 1993. Ma prima c'era stato un periodo in cui mi ero iscritta a numerosi concorsi. Questo testo era stato presentato per il premio per scrittori esordienti della rivista *Shōsetsu gendai*, ma non ha superato nemmeno la prima selezione. Tuttavia, per una strana coincidenza, è stato pubblicato nel 2002 sulla stessa rivista.

Durante quel periodo erano cambiati i costumi e la sessualità, perciò ho apportato alcune correzioni a riguardo. È un testo inedito, mai incluso neppure in raccolte di racconti brevi. Riguarda un'amicizia, dai toni di amore omosessuale, tra ragazze delle medie, ed è narrato come l'avventura di una notte. Sono inoltre presenti i temi, spesso ricorrenti all'interno delle mie opere, della paura di essere un outsider e della rabbia nei confronti di una società che esclude: in questo testo potete osservarne le origini.

Rimboscimento

È stato scritto intorno all'estate del 1994, per un volume addizionale della Bungei Shunjū. Probabilmente i giovani non lo sapranno, ma nel 1994 ci fu un famoso caso giudiziario, il “Caso Glico-Morinaga”. Rimase un caso irrisolto e pieno di enigmi, un caso misterioso, ma ci fu una cosa che lasciò un'impressione indelebile. La voce di un bambino. Un bambino leggeva ad alta voce una lettera, in tono monotono. A lungo ho pensato che mi sarebbe piaciuto provare a scrivere la storia di quel bambino divenuto adulto.

Una persona mi disse che l'immagine della protagonista che, nel pieno della notte, corre urlando per la città lo aveva molto impressionato. Io stessa mi sono stupita di aver creato un personaggio con un'energia così esplosiva. Penso che questo sia davvero un racconto pieno di *doku* (veleno). Se riuscirà a impressionarvi, mi riterrò soddisfatta come scrittrice.

Invidia

È un racconto breve della serie dedicata al wrestling professionale femminile *Fireball Blues*. L'ho scritto nel 1996 ed è uscito per la prima volta per *Shōsetsu Subaru*. Ricordo che in quel periodo il wrestling professionale era piuttosto popolare e io ho approfittato di quell'impulso per scriverne. La protagonista, di nome Shōko Hiwatari, è la più forte all'interno del wrestling professionale femminile, ma il ruolo centrale lo gioca la sua assistente Chikada.

L' "io" della prima persona di Chikada viene sommerso dalle onde nella lotta per il potere all'interno del gruppo a cui appartiene. L'ho caratterizzata come influenzata da Hiwatari, che lei rispetta e stima. Cerco sempre di differenziare i personaggi, e scrivo i racconti con un certo senso di distacco dai pesi che questi personaggi sopportano, ma ho l'impressione di essermi perfettamente allineata al solo punto di vista di Chikada.

Post scriptum di Chikada - Hisako Chikada

Questo *Post scriptum di Chikada* l'ho scritto come aggiunta finale, nello strutturare la raccolta *Fireball Blues 2*. Anche la fama di una wrestler professionista al culmine della carriera ha delle ombre, e questo è un post scriptum riguardo al momento in cui la vita di spettacolo delle atlete, breve ma intensa, sta per finire. L'ho scritto per un mio personale interesse a sapere cosa fosse successo a Chikada dopo l'incontro tra lei e Hiwatari. Anche se sono personaggi che io ho creato, e racconti che io ho scritto, mi succede spesso di scrivere per conoscerne la conclusione. In questi casi, ho la misteriosa sensazione che sia il racconto a trascinare lo scrittore.

Come spesi quelle monete

Qualcuno spinse la porta nera ed entrò.

Rifiuti combustibili e rifiuti non combustibili: classificavo i clienti d'istinto. I rifiuti combustibili scompaiono subito nell'oscurità, come scivolati sul fondo di un sacchetto di plastica. Oramai nessuno si ricorda più di loro. I rifiuti non combustibili invece sono una sostanza del tutto differente: raccolti e appoggiati in un angolo, emanano odore di marcio.

Generalmente, il sabato notte mi trovavo al M di Shinjuku. Era un locale simile a un magazzino sotterraneo, così angusto che quasi non c'era spazio per ballare e la gente si limitava a dondolarsi rimanendo in piedi sul posto. Trovare da sedere intorno ai tavolini tondi era un colpo di fortuna, e a chi non lo trovava non restava che rimanere in piedi a lamentarsi.

Nonostante la pioggia battente, quella sera era molto affollato. Forse per l'umidità esterna che si liberava dai jeans dei clienti o forse a causa dell'enorme quantità di fumatori, l'interno del locale era avvolto in una nebbia bianca e umida, dalla quale non ci si sarebbe stupiti di veder sbucare un alieno.

«È strapieno» disse Miku lanciando un ampio sguardo all'interno del locale. Mi voltai anche io a dare un'occhiata.

«Già».

I clienti, stipati, rimanevano immobili. Si intravedevano soltanto le loro ombre scure in fila, l'una accanto all'altra, e, qua e là in mezzo alla nebbia, lo scintillio intermittente delle braci delle sigarette che tutti tenevano in mano.

Ce ne stavamo a fumare in silenzio da un po', senza ballare né fare conversazione. Lo stesso valeva per gli altri tavoli. Fumando, buttavamo fuori il fumo senza sosta, come per espellere i dispiaceri. Le vibrazioni che facevano tremare il pavimento e si propagavano debolmente dal tavolino a una gamba fino ai nostri corpi, quelle invece erano piacevoli.

Dopo aver schiacciato con forza un pacchetto finito di Merit Light, Tsushima ne estrasse uno nuovo dallo zainetto nero.

«Posso prendertene una?» chiesi. Lei acconsentì con un cenno del capo, senza dire nulla. Tsushima se ne stava sempre in silenzio, era persino difficile che rispondesse alle domande. Sembrava fosse una malattia, “mutismo” o qualcosa di simile, sosteneva Miku. Apparentemente era a causa di questa malattia che parlava molto di rado, tanto che quasi ci si dimenticava che voce avesse.

Ciò nonostante io e Miku amavamo Tsushima. Aveva l’abitudine di accorciare continuamente i capelli, già piuttosto corti, ed era un po’ un maschiaccio, il tipo che non vuole indossare altro che una maglietta bianca sui jeans e delle scarpe da ginnastica Keds. Quando arrivava l’inverno si limitava a metterci sopra un maglione o una giacca. Se ne stava seduta in silenzio, senza un sorriso né una parola. In confronto ai ragazzi di quella zona, era molto più semplice, calma e decisa.

Bisbigliando un “thank you”, sfilai una sigaretta dal pacchetto che mi porgeva e la accesi con un accendino Bic. Nonostante un’irritazione all’interno della bocca, fumai avidamente.

«Ehi, Tomo» disse a bassa voce Miku, accanto a noi.

«Che c’è?»

«Guarda quei tipi».

Contemporaneamente, sotto al tavolo, aveva dato un leggero calcio alla mia gamba sinistra. Due ragazzi fermi vicino al muro sul lato sinistro la guardavano con un sorriso allusivo.

Liceali, probabilmente. Indossavano la stessa maglietta nera a maniche lunghe, dei jeans, e avevano i capelli di un color ruggine appena accennato. Quando si accorsero del mio sguardo, si scambiarono qualche parola, questa volta coprendosi la bocca con le mani, e risero sguaiatamente.

«Che avranno da ridere, poi!» disse Miku con aria irritata.

«Provate a farvi ridere dietro, cretini».

«Sono rifiuti non combustibili» dissi io nauseata, abituata com’ero a questo tipo di situazione.

Uscendo con Miku questo genere di seccature era piuttosto frequente.

La mia amica portava i capelli lunghi con la riga in mezzo e aveva un viso grazioso dalla pelle liscia. Gambe e braccia sottili e, nell’insieme, un aspetto delicato, era molto popolare tra i ragazzi.

«Cosa? Tomo, che hai detto poco fa?» mi chiese.

Mi feci largo tra i suoi capelli lisci e cercai con le dita l’orecchio sinistro. Nell’oscurità densa del locale luccicava appena, quasi mi stesse aspettando. Era morbido al tatto, una sensazione piacevole. Mentre ci giocherellavo, sussurrai, non a lei, ma all’orecchio:

«Ho detto che sono rifiuti non combustibili».

«E cosa vorrebbe dire?»

Miku rise. Mi strinsi nelle spalle. Non lo sapevo, era soltanto un'intuizione. Come definirli? Come chiamare un tipo pomposo che si aspetta troppo dagli altri? In sintesi, un tipo fastidioso.

«Insomma, uno che rincorre le ragazze?»

«Mah, forse» annui evasiva. Nemmeno io lo sapevo con certezza. Tuttavia, per qualche motivo, vedere un tipo simile mi faceva venire in mente un involucro di plastica usato o una lattina vuota: quelli sporchi, che conservano l'acqua della verdura andata a male o il liquido della carne. Quelli che si ha problemi a buttare via. Di recente i tipi così erano aumentati anche in questa zona, e la cosa mi disgustava.

«Solo tu, Tomo, fai pensieri simili» commentò Miku, quasi infilando la punta acuta del suo naso dentro il mio orecchio.

«Forse hai ragione».

Osservai con attenzione la forma del suo orecchio. Era un buon equilibrio di zone del tutto prive di durezza e zone grassocce, e la peluria vi cresceva soffice come quella di un neonato. Più lo guardavo più mi sembrava un cibo gustoso. Mi venne voglia di addentarlo e sgranocchiarlo via.

«Sembra delizioso».

«Tu puoi anche mangiarlo».

Ridacchiò maliziosamente e mi porse l'orecchio sinistro. Presi il lobo tra il pollice e l'indice. C'era un buco.

«Che è successo all'orecchino?»

«Al ritorno da scuola ho pensato di metterli, ma poi me ne sono dimenticata» disse Miku, tastandosi il buco nell'orecchio. «La prossima volta me ne fai un altro?»

«Va bene, ma dove?»

«Qui». Indicò la zona sopra il lobo, dove la carne era sottile. Mi immaginai il momento in cui lo spillo trapassava quel punto. Dato che la sua pelle, liscia e soda, era senz'altro abbastanza tesa da respingerlo, probabilmente lo spillone a punta tonda avrebbe fatto fatica a entrare. Spingendo con forza, il foro si sarebbe aperto nella pelle con un rumore improvviso. Sarebbe caduta qualche goccia di sangue. Avrei inserito l'ago a fondo, poi lo avrei tirato fuori di nuovo. Forse, mentre lo estraevo lei avrebbe provato dolore. Pensare a Miku in una situazione simile mi fece tenerezza e affondai le unghie nel bordo del suo orecchio.

«È piacevole» sussurrò. Allontanai le dita. Era rimasto il sottile segno dell'unghia.

«Ehi, non vorresti provare a fartelo sul capezzolo?»

«No, non voglio! E poi sembra che sia doloroso».

«Mah... Però anche Axl dei Guns ha un piercing al capezzolo, no?»

«Ah sì?» mi chiese, come cercando di ricordare.

«A me fa venire voglia di provare a tirarlo forte».

«Eeh?» gridò e mi guardò storto, anche se solo per un attimo. A volte assumeva un'espressione come se dubitasse dei miei nervi. “Tomo, un po' mi spaventi” mi ero anche sentita dire una volta, ma poi aveva chinato la testa come a smentirsi. Lo aveva fatto anche ora.

«Appunto...»

All'improvviso mi sentii osservata e guardai i ragazzi di poco prima: avevano seguito attentamente la conversazione, e ridacchiavano. Le loro labbra si mossero come in un “saranno lesbiche?”.

«Ma sono scemi, quelli?» disse Miku, senza peli sulla lingua.

Mi accesi un'altra delle sigarette che Tsushima mi aveva offerto.

«Lascia stare, sono sciocchezze» dissi, e guardando il pavimento buttai il fuori fumo bianco, invece di uno sputo.

«Ma adesso che ore sono, circa?»

Soffocando uno sbadiglio, Miku afferrò il mio orologio da polso, insieme al braccio.

«Mezzanotte e trentotto minuti».

«Ormai l'ultimo treno è passato».

«Hai voglia di tornare a casa?» Stupita, la guardai in viso. Il sabato, di solito, facevamo mattina passando il tempo fino alla prima corsa in posti tipo il Denise o il Misudo.

«Niente da fare. E poi sta anche piovendo».

Miku mi squadrò, poi si stiracchiò con aria annoiata. Lo capivo anch'io, quello stato d'animo: per qualche motivo, quel giorno era particolarmente affollato. Inoltre erano finite le sigarette. E c'erano quei tizi fastidiosi. E poi, all'improvviso arrivò Gō Hiromi¹.

«No, è pessimo!»

Miku si voltò e lanciò sguardi di collera in direzione della cabina del DJ. Era davvero pessimo: *questo paeseee / è la capitale delle bellezzeee / solo le parole sono luminoseee...*

«E tu saresti il più luminoso, eh?» disse Miku tra sé e sé.

Anche io sospirai. Avevo come l'impressione di avere addosso la sfortuna, quella sera.

Tsushima fissava con rabbia nel vuoto, in modo strano, come se ci fossero dei fantasmi da qualche parte vicino al soffitto. Attirata, guardai anche io in quel punto: sopra una conduttura che sporgeva dal soffitto era tesa una tela di ragno.

Afferrai Tsushima per un braccio, la avvicinai a me e le chiesi:

«Tsushima, vuoi tornare a casa?»

¹ Famoso cantante giapponese di musica pop melodica.

Lei socchiuse gli occhi e mi guardò come per chiedermene il motivo.

«Vuoi stare qui per tutto il tempo?»

Annui.

«Allora ti va bene se restiamo, come sempre, fino al primo treno?» chiese Miku con dolcezza, mentre giocherellava con l'indice sinistro di Tsushima, e con l'anello d'argento che portava. Tsushima rimase come immobilizzata e rise piano. Era un mistero: rideva e all'improvviso si trasformava in una bambina.

Fissavo rapita la parte posteriore del collo di Tsushima, con la sua sfumatura alta. L'attaccatura dei capelli era alta e la nuca si allungava in una linea dritta, candida. Suo padre era enormemente ricco, sembra che fosse un cinese con un nome tipo "Ti". Era difficile da avvicinare e silenziosa, e con quell'attaccatura di capelli, non sembrava una giapponese.

Feci segno alle altre due che dovevo andare in bagno e scesi dallo sgabello. Nell'oscurità, gruppetti di due o tre persone, in piccoli cerchi, cercavano di chiacchierare senza essere sovrastati dal rumore.

Quasi tutti indossavano, sopra a pantaloni a sigaretta o a campana, magliette o felpe sciupate e scolorite. Non ce n'era uno vestito con eleganza.

La brace della sigaretta di un tipo con i capelli lunghi fino a metà schiena sfiorò per un istante il mio braccio. L'uomo alzò un dito per scusarsi. Lo conoscevo di vista, lo perdonai.

Avanzai facendomi largo tra la gente e, quando finalmente raggiunsi i bagni, ovviamente erano pieni, con anche tre persone in fila ad aspettare. Uno di loro, capii guardandolo attentamente in viso, era un ragazzo che si diceva fosse un fanatico di DJ Akaza. Ci scambiammo un rapido cenno di saluto col capo.

Tuttavia, visto che nella nebbia c'erano anche due ragazze dalla frangia laccata e il rossetto color fuoco, mi ignorò. *I tipici rifiuti non combustibili*. Dentro di me pensai che si mettevano lungo i muri per agganciare un qualunque ragazzo. Ma in effetti non erano affari miei.

Mi lavai le mani guardandomi allo specchio. Anche io portavo i capelli molto corti, come Tsushima, ma la mia nuca non era altrettanto graziosa. Nonostante tutti i miei sforzi, l'attaccatura dei capelli era a forma di M rovesciata, come quella di Wakame².

Ero così intenta a fissare il mio profilo, persa nei miei pensieri, che quando la porta si spalancò con forza ed entrò una donna, mi spaventai. Sopra un abito nero semplice portava varie collane in stile Chanel, dalle quali pendevano medagliette scintillanti. Attraverso lo specchio, la donna venne verso di me e mi rivolse la parola.

² Personaggio femminile di "Sazae-san", un noto *manga* a strisce pubblicato sul quotidiano *Fukunichi Shinbun* a partire dal 4619.

«Qui ci sono solo giovani, eh?»

«Già».

«Tu quanti anni hai?»

«Sono al secondo anno di liceo».

«Non è un po' troppo affollato? Mi sembra che manchi l'ossigeno».

Rise amichevole. Avrà avuto circa trentacinque anni. Era affascinante, socievole e chiacchierona, il tipo che piaceva a me. Aveva uno sguardo malizioso e assomigliava un po' alla mamma di Miku.

Sollevò il sedere fin sopra il lavabo e si accese una sigaretta.

«Oh, finalmente riesco a sedermi».

La porta del bagno si aprì di nuovo e tre o quattro ragazzine si precipitarono dentro. Battevano tutte sulla schiena una tipa con un taglio di capelli medio-corto.

«Ehi, ma tu da dove vieni, eh?»

«Da Akabane».

«Sei venuta con la linea Seikyo, non darti troppe arie!»

La ragazzina si mordeva il labbro con aria irritata. Io uscii in fretta dai bagni: mai immischiarsi nei litigi altrui. E subito la donna di prima mi seguì fuori.

«Per essere ragazzine sono davvero tremende!» disse. Poi, dando un brusco spintone a un cliente, scomparve del tutto nella nebbia bianca. Ma che stava facendo? In quel momento ricevetti una spinta sulla schiena da un tizio appena entrato.

Dalla porta d'ingresso, nuovi clienti entravano senza sosta e cercavano un posto, continuando a guardarsi intorno incuriositi. L'affollamento eccessivo, l'oscurità, il volume alto, ogni cosa per un attimo mi sembrò confusa e inquietante. I clienti erano aumentati ancora, rispetto a prima, e oramai era difficile persino trovare un posto in piedi.

Di certo non si riusciva a vedere la pista da ballo, in quel mare di gente. Per qualche motivo, solo in quel punto all'interno della foschia l'aria circolava liberamente. Ebbi persino l'impressione che, scontrandosi con l'onda di persone, il rumore fosse attutito.

Probabilmente non era mai stato così affollato. Facendomi faticosamente largo tra la gente a forza di spinte, tornai al mio tavolo.

E lì, un ragazzo del liceo se ne stava sfacciatamente seduto sulla mia sedia, cosa che mi fece imbestialire. Quel tipo era impegnatissimo in una conversazione con Miku. Un altro, in piedi accanto a Tsushima, stava con i gomiti appoggiati sul tavolo. Lei teneva lo sguardo basso con un'espressione infastidita e fumava una sigaretta.

Miku alzò lo sguardo verso di me, con evidente sollievo.

«Ehi, spostati».

Gli battei leggermente sulle spalle da dietro e lui, muovendosi lentamente con fare sarcastico, scese dallo sgabello. Come a dire “ah, ma sei tornata”. Quando mi sedetti, si mise a parlare stando in piedi tra me e Miku.

«Che liceo frequenti?»

«Che t’importa qual è, vai via» disse Miku, ma lui non la ascoltò. Le toccò i capelli.

«Ma che morbidi!»

«Ehi tu, sei proprio fastidioso» gli dissi chiaramente e lui mi guardò con un’aria di scherno.

«Figurati se c’è qualcuno interessato a una come te. Lasciami in pace!»

Poi colpì con tutte le forze una gamba dello sgabello sul quale ero seduta. Traballai un poco, niente di così tremendo.

«Deficiente!» gli gridai contro e finalmente se ne andò da un’altra parte. Per un attimo i gruppetti in piedi lì intorno e le ragazze sedute ai tavoli vicini ci guardarono meravigliati, ma era una cosa che succedeva spesso. Tutti tornarono subito a ciò che stavano facendo prima.

«Che fastidio!»

«Dai, Tomo, torniamo a casa».

Miku raccolse gli accendini e le sigarette sparsi sul tavolo e si alzò, imbronciata. Anche Tsushima si caricò lo zainetto in spalla. C’era poco da fare. E poi, anche un ritorno dei due amiconi sarebbe stato una scocciatura. Afferrai anch’io la mia giacca di jeans.

Un gruppetto di persone, che aveva notato il posto a sedere libero, lo accerchiò lentamente. Non appena mi alzai dalla sedia, li vidi accorrere e contendersi i posti a sedere.

Mi sembrò che se lo aggiudicasse, spingendo via una ragazza, il gruppo dell'uomo dai capelli lunghi.

Quando aprii la porta nera, dal suolo arrivò lo scrosciare della pioggia battente.

«Eeh? Senti che rumore!» disse Miku scoraggiata. Scesi le scale e aprii anche l’altra porta. Non eravamo ancora uscite che ci raggiunsero gli schizzi dell’acquazzone, arrivavano fin dentro. Pioveva ancora più forte di prima. Miku lanciò un grido.

«L’ombrello! Ho dimenticato di portarmelo dietro!»

Mi seccava rientrare, e di mandare qualcuno a prenderlo non se ne parlava. *In qualche modo si farà*, pensai. Anche l’aria fresca, che inizialmente dava una sensazione piacevole, una volta che ci si era abituati diventava insopportabilmente fredda. Mi misi sulle spalle la giacca di jeans che avevo allacciato in vita. Miku e Tsushima, che indossavano solo una maglietta, stavano tremando.

«Andiamo là!»

Indicai la tettoia di un magazzino a lato del M. Intorno al M c'erano molti magazzini di agenzie di spedizioni. Lanciando dei gridolini ci tuffammo sotto la tettoia del magazzino; ci appoggiammo con la schiena alla serranda verniciata di giallo e alzammo lo sguardo verso il cielo.

«Era davvero troppo affollato, ecco. Con questa pioggia è impossibile entrare da qualunque parte»

«Che si fa? Andiamo in un altro locale?»

Guardai Miku e Tsushima, che scosse lentamente la testa.

«Con questa pioggia non ci si può muovere, ti dico» disse Miku con impazienza, quasi parlando per lei. Forse per il freddo, le ultime parole le erano uscite tremolanti.

«Beh, allora che facciamo? Entriamo un'altra volta nel M?»

«Neanche per idea! Ormai non ho più soldi».

Miku si strinse nelle spalle. Non c'era niente da fare. Aspettare un po' lì che la pioggia finisse? Che idea assurda.

«Ok, allora io vado a cercare una macchina su via Yasukuni. Ognuna mette un po' di soldi e ci facciamo portare fino a casa di Miku».

La sua casa, a Kitazawa, era la più vicina. Anche la villetta di Tsushima a Meguro era abbastanza vicina, ma suo padre brontolava molto sull'orario di rientro; così la casa di Miku, dove sua madre non ci disturbava mentre ci divertivamo, era diventata la nostra base d'appoggio.

«A parte che non ne troverai mai una» Miku intrecciò il suo braccio al mio «E poi fa freddo. Brrr».

Abbracciai la schiena di Miku, e lei strinse Tsushima a sé. Ci proteggevamo dal freddo stringendoci insieme, come gli uccelli selvatici nei video sulla protezione ambientale che guardavamo nelle ore di biologia. Io e Miku avvolgevamo Tsushima, la più magra, da entrambi i lati. Quando per scherzo la spingemmo, stringendoci, lei rise, ed era come se fiorisse.

«Che carina, questa ragazza». D'istinto, Miku accarezzò la testa di Tsushima: *brava bambina, brava bambina*. Quando faceva così, mi faceva tenerezza; le circondai i fianchi con le mani.

Mi venne in mente quella volta in cui avevamo dormito in tre nel letto di Miku, e poi ci eravamo divertite a toccare a turno, da una parte e dall'altra, i suoi capezzoli rosa. *Siamo proprio delle sporcaccione, noi*. Ripensandoci, risi.

«Che hai da ridere?»

Miku mi palpò il seno di proposito

«Non ho nulla, ti dico».

Non portavo il reggiseno, e quella mano trovò i miei capezzoli molto facilmente.

«Ah! Sono turgidi!»

«Scema!»

Mentre mi contorcevo per difendermi, mi sporsi oltre il bordo della tettoia e la pioggia mi cadde sulla schiena. Scherzavamo dicendo cose tipo “mi bagnerò!” e “eh? Dove? Fa’ vedere!”, quando sentimmo una voce femminile.

« Ma non ce l’avete l’ombrello?»

Sull’ingresso del M stava in piedi la donna che avevo incontrato prima nei bagni. Aveva aperto un ombrello di plastica trasparente e agitava una mano, guardandoci.

Illuminati dal neon violetto del M, i suoi capelli apparivano rossicci, e il volto rosato.

«Sì, esatto».

Annuii, e lei venne verso di noi schizzando acqua dovunque, quasi avesse scelto, maldestramente, solo i punti dove la pioggia ristagnava.

Ci fissò una per una come se ci scrutasse attraverso una densa oscurità.

«Come avete fatto a venire qua, sotto questa pioggia?»

«L’ombrello l’ho dimenticato all’interno».

«Beh, allora vi porto io!»

«Dove?»

Miku guardò la donna. Lei aveva un sorriso sulle labbra. I denti, bianchi e piuttosto larghi, erano puliti e graziosi.

«Dovunque vogliate. Ora vado a prendere la macchina, eh?»

Benché dentro di me pensassi che era una fortuna, scambiai uno sguardo dubbioso con Miku. Solo Tsushima, come sempre un passo indietro, si limitava a osservare l’evolversi della situazione.

«Mi scusi, è venuta in macchina?»

«Sì, mi ha detto di essersi fermato in via Meiji... Ah, eccolo!»

La donna indicò una Volvo Station Wagon rosso fuoco che si era infilata in retro in un vicolo stretto.

«Faccia in fretta, Maestra!»

Dal posto del guidatore scese un giovane. Riparandosi con le mani dall’acquazzone aprì lo sportello posteriore e gridò qualcosa.

«Ma ha detto “Maestra”?» mi bisbigliò Miku. Chissà che tipo di vita faceva, quella donna.

«Prego, Maestra, salga pure».

«Ah, Takada, per favore...» lo apostrofò la “Maestra”.

«Cosa desidera?»

L'uomo richiuse la portiera con forza e si precipitò verso la grondaia dove ci trovavamo noi, riparandosi dalla pioggia con una sola mano.

«Che pioggia tremenda, eh?»

A vederlo da vicino era ancora un ragazzo, sui venticinque anni. Indossava dei jeans con una maglietta nera, un gilet di pelle nera e un berretto di pelle alla cacciatore. All'estremità di un sottile cordoncino di pelle portava un ciondolo con incastonata un'ametista. Decisamente di mio gusto, visto che l'ametista era il mio portafortuna per la prima metà dell'anno.

«Takada, riaccompagna queste ragazze. Non hanno l'ombrello».

«Va bene».

Lui guardò Miku per prima, e lei si inchinò abbassando la testa.

«Ci scusi...»

«Dunque, alla stazione?» chiese la donna. Lui controllò l'ora.

«Ma l'ultimo treno è già passato».

Lei ci guardò con un'espressione imbarazzata.

«Maestra, visto che non abbiamo molto tempo...un posto vicino?» Il ragazzo mostrò con discrezione l'orologio da polso.

«Guardi, la stazione di Shinjuku va bene. Aspetteremo lì nei paraggi» risposi, e lei ci fece una proposta.

«Ma manca molto al primo treno. A dirla tutta, io devo andare a vedere uno spettacolo in un nuovo club. Potete venire insieme a me, se volete».

«Ma non siamo di disturbo? Che fortuna!»

Miku era raggianti di felicità. Takada, vedendo il viso sorridente di Miku, accennò una risata.

«Dai, Tomo, andiamo!»

«Beh...va bene».

Anche se mantenevo un atteggiamento indeciso, in realtà ero sollevata. Andare a piedi fino alla stazione infangandosi tutte, per poi aspettare anche la prima corsa, sarebbe stato una noia.

«Allora è deciso, vi accompagno».

La donna si avviò in fretta verso la Volvo. Anche noi ci incamminammo svelte, seguendola a ruota. Forse perché avevo visto l'ametista, avevo l'impressione che queste persone fossero davvero fortunate.

«Chi viene davanti?»

Takada aprì la portiera dal lato del passeggero. Io pensavo che ci saremmo sedute tutte nei sedili di dietro, ma Miku disse che sarebbe andata lei e si sedette senza nemmeno chiedere il permesso. Anche Takada si illuminò di gioia. Nel vederlo provai solo un po' di fastidio.

Comunque, quando la porta si richiuse con forza, l'oscurità per un momento si fece più densa e mi sentii tranquilla come se fossi salita sull'ultima astronave per fuggire dalla terra. Probabilmente fu grazie a questo senso di sicurezza che arrivò il sonno a intorpidirmi la mente.

«Io sono Julia Yabane, mai sentita nominare?» si presentò la donna, mentre si accendeva una sigaretta. Miku si girò dal sedile del passeggero e mi guardò. *Tomo, la conosci?* Scossi lentamente la testa. *Figurati se la conosco.*

«Non mi conoscete? Ma voi non siete liceali!» Rise, buttando fuori il fumo.

«Mi definiscono “regina dei romanzi sadomaso”».

«Scherza?» gridò Miku, sorpresa.

«Ed è vero» aggiunse Takada, che stava alla guida «La Maestra Yabane sta pubblicando un romanzo a puntate sulla mia rivista “SM Fantasy”».

Esse-Emme Fantasi? Miku guardò nella mia direzione, trattenendo una risata. *Interessante.* Persino Tsushima ridacchiava.

«Poco fa hai detto di essere al secondo anno di liceo, giusto?»

Non appena lo disse, Tsushima mi guardò con aria divertita. A dire la verità, noi eravamo al terzo anno delle medie. Facemmo finta di nulla.

«Quale liceo? Non avete problemi con gli esami o cose del genere, divertendovi così?» chiese dal posto di guida Takada a Miku, accanto a lui.

«Dato che è privata, di solito va così».

«E' un liceo privato annesso all'università? Che fortuna. Siete proprio delle signorine» disse la Maestra Yabane tra sé e sé, accendendosi un'altra sigaretta. Lo sguardo che mi lanciò di sfuggita era inaspettatamente serio.

«Sì, questa ragazza è davvero una signorina».

Come d'abitudine quando parlavo di queste cose, feci un cenno a Tsushima. Poiché era la verità, lei chinò la testa, imbarazzata.

«Eeh? E quanti domestici hai? Uno solo? Ma dai! Capisco...hai una piscina, in casa? Non ce l'hai? Ma come... Allora tua madre ha molti diamanti? Non lo sai? Quante automobili hai, circa? Aah, una Benz, ovviamente».

La Maestra Yabane a quanto pare era una fumatrice accanita: aveva appena finito di schiacciare un mozzicone di sigaretta nel posacenere della portiera che subito ne accendeva un'altra, continuando a fare domande senza interruzione.

Ma naturalmente Tsushima rimaneva in silenzio, ed eravamo io e Miku a rispondere. Poi, quasi se ne fosse accorta solo in quel momento, sbottò:

«Sei silenziosa, tu. Come mai non parli?» e guardò Tsushima in viso.

Era incredibilmente schietta, esattamente l'opposto degli adulti che conoscevo: di solito, gli adulti erano ben attenti a evitare domande difficili, eppure assentivano come se capissero.

«Hai per caso il raffreddore e non ti esce la voce?»

Tsushima, le sopracciglia contratte in un'espressione turbata, con lo sguardo sembrava implorarmi di aiutarla.

«Lei è taciturna, parlare non le piace molto» spiegai, e incrociai lo sguardo dell'autista attraverso lo specchietto retrovisore. Chissà perché, la presenza di una ragazza che non parlava sembrava incuriosirlo.

«Ah, è così. Beh, che ne dite di fare tutti le presentazioni? Anche questo è un legame, seppure per gioco. In realtà pensavo di raccogliere informazioni sulle liceali che sto portando a divertirsi in un club». La Maestra Yabane mi indicò, in un atteggiamento curiosamente socievole.

«Dunque, partiamo da te».

«Io sono Tomoko Ikegami e questa ragazza silenziosa è Nao Tsushima».

«Io sono Miku Kitamura».

«Con quale ideogramma è scritto “Miku”?» chiese Takada.

«Si scrive come “futuro” e si legge “Miku”» lo descrisse abilmente lei.

«Eeh? Non assomiglia a “Mick Jagger”?» disse lui.

«Proprio così!» disse Miku, compiaciuta. «Mi hanno detto che me l'hanno dato perché a mio padre piacciono gli Stones».

«Ma dai, che stile! Per fortuna che non è “piccola Keith”, o “piccola Bill”, no?»

Alle parole della Maestra, tutti ridemmo. Takada accese la radio, proprio mentre trasmettevano un rap di Ice-T.

Con quella musica di sottofondo, mentre ci spostavamo sotto la pioggia dentro un ambiente buio e caldo, venni assalita dal sonno, come ipnotizzata.

Cercando disperatamente di resistere guardai fuori dal finestrino. La macchina si allontanava veloce da Shinjuku, in corsa verso la zona di Ichigaya. Nella corsia accanto i taxi marciavano in fila, sollevando spruzzi d'acqua contro il mio finestrino.

«Dove andiamo adesso?» chiese Miku alla Maestra Yabane, voltandosi indietro.

«...dov'era?»

«A Tsukishima» rispose al suo posto Takada.

E dove sarebbe, Tsukishima? Quando lo chiesi a Tsushima, lei mi guardò fisso negli occhi e scosse la testa.

«Comunque credo sia un qualche terreno bonificato» bisbigliò la Maestra, guardando fuori.

Presi un'altra delle sigarette di Tsushima e me la accesi. Dato che Miku, Takada e anche la Maestra stavano fumando, l'interno della macchina era pieno di fumo. Considerai se aprire il finestrino, ma era elettrico e non sapevo bene come fare.

In quel momento mi giunse la voce di Miku che, sul sedile davanti, parlava con Takada.

«Eeh? Davvero?»

La sua voce era più acuta del solito, e mi diede la fastidiosa sensazione di un difetto di pronuncia. *Non metterti a imitare i rifiuti non combustibili.*

Spensi la sigaretta, mi appoggiai al finestrino freddo e umido e chiusi gli occhi. Feci un breve sogno.

Nel sogno vivevo in casa di Miku, come loro figlia: l'avevo capito dal fatto che dovevo chiamare “mamma” la sua mamma, e mi sentivo a disagio.

Provai a dire “mamma”. Visto che a casa chiamavo “madre” mia madre, quel suono, “mamma”, mi dava l'impressione di tornare a quand'ero bambina, cosa che per qualche motivo mi imbarazzava.

«Mamma».

«Ah, Tomo».

Improvvisamente la mamma di Miku si tolse la maglietta nera, davanti a me. Indossava un vistoso reggiseno leopardato, simile a quelli dei cataloghi Victoria's Secret.

«Che c'è?»

Rise e, muovendo le braccia dietro la schiena, si tolse il reggiseno. Aveva lo stesso grazioso seno abbondante di Miku. Stupita, sollevai lo sguardo verso il suo viso. La forma del corpo era proprio quella di Miku. Sul capezzolo destro, però, c'era un piercing.

«Non dicevi di volerlo tirare?»

La madre di Miku, come per mettermi alla prova, spinse in fuori il seno sinistro.

Come ad Axl dei Guns, la barretta di acciaio inossidabile trapassava dolorosamente il capezzolo di lato. Inoltre, era fermata su entrambi i lati da sferette e, a collegare le due sfere, era appesa una catenella. Con mia sorpresa, lei la tirò con le dita.

«Guarda».

«Fermati, deve fare male!» gridai, e lei rise.

«Non fa male. È piacevole, prova».

Mentre esitavo, qualcuno salì rumorosamente le scale e aprì la porta con un rumore secco. Mi voltai, con la sensazione colpevole di essere stata vista in un momento terribilmente sbagliato.

Il liceale che poco prima era al M e aveva cercato di flirtare con Miku se ne stava lì in piedi, solo. Cominciai a preoccuparmi: mi aveva inseguita fino lì?

Rimasi allibita, perché lui disse:

«Maestra!» Era Takada.

Allora mi venne il dubbio che quella non fosse la mamma di Miku, eppure era ancora lei. Lei rise e mi costrinse a toccare la catenella con le dita.

Alla fresca sensazione del metallo mi si intorpidì la punta del dito. Il fatto che la mamma di Miku - no, *mia* mamma - stesse facendo cose simili mi infastidiva. Ma lei esclamò:

«Che succede? Prova, dai!»

Le mammelle e la catena dondolavano davanti ai miei occhi.

«Non voglio che tu mi tradisca, piccola Tomo» disse sottovoce la mamma.

Allungai timidamente una mano e le mie dita sfiorarono di nuovo il metallo freddo. Se l'avessi tirata con tutte le mie forze la mamma avrebbe provato piacere? Oppure sarei stata io a provare piacere?

«Do un'occhiata alla mappa».

A quelle parole, mi svegliai. Dal posto di guida, Takada aveva appena acceso le luci interne. All'improvviso l'abitacolo si illuminò d'arancio, e si poteva vedere il fumo delle sigarette stagnare sul soffitto. La macchina era ferma al bordo della strada.

Istintivamente guardai nella direzione di Miku. Lei, voltata indietro, rideva ad alta voce parlando di qualcosa con la Maestra Yabane. Trasmettevano Madonna e Takada, brontolando, studiava da solo la cartina avvicinandola alla luce. La confusione all'interno dell'auto era notevole.

Sebbene il condizionatore funzionasse a dovere e l'aria fosse del tutto asciutta, mi ripulii con le mani dal sudore che mi si era formato sul viso. Avevo la gola irritata.

Mi schiarai la voce e guardai fuori, ma pioveva ancora a catinelle e il luogo dove si era fermata l'auto era una via di magazzini e stabilimenti allineati, completamente buia. Si capiva chiaramente che dietro agli edifici, simili a granai tradizionali, non c'era nessun fiume o canale.

La destinazione sembrava vicina. Raddrizzando la schiena controllai l'ora sull'orologio digitale a luce blu del cruscotto. L'una e venticinque del mattino.

«Ah, ho capito, è il retro di questo!»

Takada, confrontando la mappa stampata via fax e la cartina stradale, indicò con la mano sinistra: si vedeva un grande magazzino quadrato.

«Beh, di sicuro ci si può andare a piedi» disse, scrutando l'espressione della Maestra.

«Di camminare sotto la pioggia non ne ho proprio voglia» bisbigliò lei con aria capricciosa. L'uomo, rassegnato, tornò a girarsi verso il posto di guida.

«Andiamo comunque fin dove possiamo» disse.

Incontrò di nuovo il mio sguardo nello specchietto retrovisore. Non sorrideva, né mi guardava con rabbia. Aveva una curiosa espressione, che spesso i ragazzi mi mostravano, di sfida, o di difesa.

«Ah, ti sei svegliata!» esclamò, guardandomi, la Maestra Yabane, con voce piena di energia. Nel sentire quel tono di voce Miku cominciò a ridacchiare.

Ho visto tua mamma, in sogno, e il cuore mi batteva forte, sai? La guardai fisso negli occhi.

Come a dire “tieni”, Tsushima mi premette contro una sigaretta.

«Thank you».

Accesi la sigaretta e aspirai il fumo come fosse una boccata di ossigeno, e mi vennero le vertigini.

«Tomo...» cominciò Tsushima. La guardai in viso: era davvero un fatto insolito. La sua voce era inaspettatamente limpida e sonora.

«Che c'è?»

«Un attimo fa hai detto “mamma”».

«Davvero?»

Annui e distolse lo sguardo. I suoi occhi sottili brillavano come se stesse facendo una qualche ipotesi.

«Ho fatto uno strano sogno» Buttai fuori le parole insieme al fumo. Le mie dita ricordavano ancora nitidamente il freddo della catenella. E ripensando al corpo nudo della mamma di Miku, il seno cominciò a farmi male.

«Ah, eccolo là!»

La Maestra Yabane indicò un ingresso e assunse una posa trionfante, come per vantarsi di esserci riuscita.

Benché visto da dietro sembrasse solo un magazzino quadrato, facendo il giro verso la facciata, sull'angolo spuntava il piccolo neon di un club. Era un'insegna modesta, quasi volesse essere ignorata: SHADE, in blu.

In una sera di poggia battente, visto di fronte il magazzino appariva sudicio, proprio come uno sporcaccione di mezza età. Se fosse stata la Miku di sempre forse avrebbe esclamato “violentami!”. Ma Miku camminava a passo di lumaca sotto l'ombrello nero di Takada.

Mi voltai a guardarla, ma la Maestra Yabane mi incitò, impaziente.

«Fa' in fretta, ti bagnerai!»

Io e Tsushima ci infilammo sotto il suo ombrello, che anche ora sembrava sul punto di rompersi, e senza tanti complimenti ci facemmo guidare in una corsa disordinata.

Miku invece ancora non arrivava. Sotto l'ombrello di Takada sembrava divertirsi, camminando sola con lui.

«Che tipo di show fanno, qui?»

«Di sottomissione, mi hanno detto» rispose la Maestra mentre frugava nella borsa di Vuitton.

«E di cosa si tratta?»

«Non ti dirà nulla, ma in sintesi è sadomaso».

Io e Tsushima ci scambiammo uno sguardo: sembrava costoso. Anche se alla fine li avevamo seguiti fin qui, non ci erano rimasti poi così tanti soldi. Ammesso che ci trovassimo alla periferia di Tokyo, ci sarebbero serviti dei soldi anche per tornare a casa da sole. Mentre mi preoccupavo per questi motivi, la Maestra Yabane mi batté sulle spalle, come a dire “in qualche modo si farà”.

«Come facciamo?»

«Farò pagare il prezzo dell'ingresso a Takada».

«È sicura che non sia un problema?»

«Ma certo. Pagherà di sicuro, ti dico».

E con un gesto del mento ce ne mostrò la ragione: finalmente Takada e Miku erano arrivati e stavano per venire dalla nostra parte, ripiegando l'ombrello. Erano a braccetto. Percependo il mio sguardo, Miku si scostò.

«Takada, senti...» disse la Maestra Yabane. Lui, come avesse già capito, estrasse un grande portafoglio nero.

«Diciamo che anche il prezzo fa parte della raccolta di informazioni».

Che fortuna, è fatta. Presi Tsushima per le spalle. Miku cominciò a ridere di noi, ma era una risata fredda e senza energia. Non capivo perché, ma si stava trasformando in una ragazza diversa dal solito. *Che fastidio,* pensai di nuovo.

Takada ci pagò l'ingresso ed entrammo. All'improvviso fummo avvolti dal suono della musica house che sembrava martellarmi la testa, e dal fumo che strisciava sul terreno. Non era come la nebbia del M di Shinjuku, era vero fumo artificiale.

Sul soffitto erano posizionate delle luci arancio sbiadito e i muri erano in cemento a vista; era tutto squallido. Ora avevo di nuovo l'impressione che ci fossero dei guai in arrivo.

«Che bello!»

Miku mi venne vicina e, forse per compiacermi, mi abbracciò i fianchi. Poi mi colpì delicatamente il sedere con le ginocchia, come facevo io con lei.

«Sì, è super-bello» concordai.

Disperdendo il fumo si potevano scorgere uomini e donne sdraiati sul pavimento.

«È una fumeria!» disse Miku, piena di gioia. Senza che ce ne accorgessimo Takada si era avvicinato a lei e se ne stava in piedi, in silenzio. E di colpo Miku si fece composta. *Oh, no, è interessata a quel tipo.* Guardai con astio l'ametista di Takada. *Te lo chiedo per favore, non fare di Miku una ragazza insignificante, non farne un rifiuto non combustibile.*

Tsushima mi diede un colpetto sulla schiena. Quando mi voltai, indicò un angolo, con un'espressione impassibile. In mezzo al fumo stagnante, due esseri umani sdraiati si muovevano.

«Che stanno facendo?»

Miku, contagiata, guardò in quella direzione e lanciò un gridolino.

«Stanno facendo sesso, deve fargli male la schiena» disse spocchiosamente.

«Che? Sul serio?» chiese la Maestra Yabane, rapida d'orecchio, e afferrò il mio braccio.

«Dove sono? Delle persone che stanno davvero facendo sesso in un locale come questo? Presto, Takada, scatta una foto!»

«Ma verrà?» Takada, con fare timido, più che delle prestazioni della macchina fotografica si preoccupava continuamente delle persone che aveva intorno. «Non ci diranno qualcosa?»

«Mentre blateri queste cose scatta una foto, in fretta!»

La Maestra si innervosì e lo spinse con una pacca sulla schiena. Aveva un'energia incredibile. Osservai con ammirazione il suo volto, straripante di energia.

Indeciso e contro voglia, Takada premette il pulsante dell'otturatore. Nell'istante in cui il flash lampeggiò, illuminò molte altre coppie che si scambiavano baci “alla francese”.

«Incredibile».

Mi sorpresi a scandalizzarmi del fatto che gli uomini e le donne continuassero a fare sesso nonostante fossero fotografati. *Non ci posso credere, che cosa stupida.*

«Andiamo a vedere la pista da ballo?» bisbigliò la Maestra. Assentimmo e la seguimmo una dietro l'altra. Superata la fumeria, dove le persone continuavano a rotolarsi, al piano inferiore trovammo finalmente una larga pista da ballo e una folla di clienti che ballavano da soli.

Lungo i muri c'erano soltanto semplici panche, niente sedie né tavoli. C'era una pedana di cemento a forma di trapezio, sulla quale si dimenavano due donne con abiti in stile Gaultier e un uomo straniero.

Dopo aver dato una rapida occhiata la Maestra disse:

«Vado avanti io perché stanno facendo delle riprese, ma quando si fanno le due venite di sopra nella sala vip. Farò in modo che lo sappiano» e se ne andò su per le scale, portando Takada con sé.

Tsushima, che adorava ballare, in silenzio era andata da sola sulla pista ed entro breve era sparita nell'oscurità sfumata d'arancio. Io comprai una Budweiser a un distributore automatico e mi misi a sedere sul pavimento. Bevvi un sorso e chiusi gli occhi. Mi sembrò che Miku mi venisse accanto.

«Che c'è, sei arrabbiata?» mi urlò nelle orecchie per non essere coperta dal rumore. Aprii gli occhi.

«No, non sono particolarmente arrabbiata».

«È destino, Tomo. Quando faccio amicizia con un ragazzo diventi subito di cattivo umore».

«Chissà...»

Anche se pensavo che le cose stessero diversamente, spiegarlo era troppo complesso. Mentre mi tormentavo a pensare, Miku mi diede un bacio sulle labbra, poi si infilò a forza sotto il mio braccio.

«Coccolami, dai».

Mi si era lanciata tra le braccia come un cagnolino, le abbracciai le spalle. Le feci bere della Budweiser e la sua gola bianca si mosse. Mi tornò in mente il sogno di poco prima. Perché mi era apparsa la mamma di Miku? E perché mai era nuda?

Pur conoscendo la risposta continuavo a pensarci. Dovevo averne le prove. Nascosi il viso tra le mani. Senza vedere nulla, avvolta solamente dai suoni, fui catturata da una vibrazione molto più potente del ritmo, e sentii il mio corpo ondeggiare intensamente.

La mamma di Miku era la donna più affascinante che avessi mai incontrato finora. Era bella e intelligente, il suo aspetto era sempre curato con gusto. Soltanto, aveva nostalgia di quando era ragazza.

Quando andavo a giocare a casa loro, sua mamma non c'era mai. Il padre appassionato di Mick Jagger, dato che avevano divorziato molto tempo prima, o qualcosa del genere, non lo vedevo mai. Perciò erano la colf o la nonna a occuparsi di Miku.

«Mamma è sempre al lavoro» diceva. Mi aveva spiegato che lavorava alle relazioni pubbliche di un'azienda francese.

La sua villetta era un edificio così lussuoso da rendermi difficile ammettere che anche io vivevo in una villetta. Se paragonata a quegli ambienti, squisitamente curati, casa mia sembrava solo un rifugio di cemento arredato in modo freddo.

«Ehi, vieni qui». Mi aveva invitata nella camera da letto, e mi aveva mostrato vari oggetti meravigliosi: riviste di moda e album fotografici stranieri, una collezione di profumi, vestiti stupendi che sembravano immaginati da una ragazzina e disegnati in un manga, pietre preziose. Insieme, io e Miku, ci eravamo divertite a infilarci sotto le coperte del letto di sua mamma e a spruzzarci sui lobi delle orecchie il profumo color ambra che era solita usare. Era racchiuso in una boccetta di cristallo color ambra e aveva un odore intenso e dolce. Avvolte in quel profumo, scivolavamo languidamente nel sonno e, pur essendo bambine, ci sembrava che diventare adulti fosse una cosa davvero principesca.

Più che dallo stile di vita ascetico e razionale di mia madre, docente universitaria, io ero attratta dall'ambiente di lusso e libertà della mamma di Miku, benché sembrasse un po' solitario. Come si suol dire, mi ero anche resa conto che non era questione di avere o non avere i soldi.

Il vero motivo per cui mi piaceva la madre di Miku non era il fatto che fosse sempre bella e circondata da oggetti raffinati. E non era nemmeno perché faceva il lavoro che ogni ragazzina desiderava.

Era per il fatto che fosse una “man-hater” convinta. “Man-hater”: non sono sicura che questa parola esista. La mamma di Miku detestava gli uomini. No, penso che maledicesse gli uomini, e pure intensamente.

C'era stato un episodio. Si era deciso che io e Miku andassimo a fare spese a Shibuya, ed ero andata a casa sua all'orario stabilito. Dall'atrio provenivano le voci di un litigio.

«Ma tu proprio non capisci!»

Un uomo rispondeva borbottando. Solo la voce della mamma era insolitamente alta.

«Ti ho già detto di no. Non ti lascerò incontrare Miku un'altra volta, non ne hai il diritto!»

Indecisa se premere o meno il pulsante del campanello, rinunciai e aspettai nel corridoio. Poco dopo la porta si aprì e ne uscì un uomo di mezza età. Era in giacca e cravatta, rigido come un impiegato di banca.

Questo era il padre di Miku? Lo fissai: senza dubbio aveva gli stessi lineamenti regolari della mia amica. Tuttavia era un po' grosso e aveva un che di scialbo. Probabilmente era un rifiuto non combustibile.

L'uomo richiuse la porta e sbuffò sprezzante. Meravigliata, lo guardai in volto. Miku mi aveva spiegato che una volta i Rolling Stones dovevano venire, ma alla fine non erano venuti: suo papà diceva che il biglietto di quel concerto fantasma era un ricordo della gioventù, o qualcosa di simile, e lo conservava con cura. Per questo avevano dato quel nome a Miku. Ed era lo stesso uomo che che sbuffava in quel modo. Ne rimasi colpita. Entrò nell'ascensore con passo pesante, senza nemmeno accorgersi di me.

«Buongiorno».

Entrai in casa al suo posto, e la mamma di Miku, con lo sguardo di chi non sa come sfogare la propria rabbia, se ne uscì in una risata a denti stretti. Vestita semplicemente, con una maglia bianca larga sopra i jeans, era splendida, più di chiunque altro al mondo.

«Hai visto tutto, poco fa?»

«Sì».

«Entra pure, piccola Tomo». Aveva un sorriso amaro.

«Miku mi ha detto che sarebbe venuto, quindi l'ho mandata in fretta a fare la spesa. Tornerà tra poco». Si accese una sigaretta e butto fuori il fumo con rabbia.

«Ci rinuncio, per davvero».

«L'uomo di prima era il papà di Miku?»

«Sì, esatto. È proprio vero che gli uomini non si fanno mai da parte!» si limitò a dire, e mi guardò fisso negli occhi come per chiedermi scusa.

«Aah, dovrei smettere di dire cose del genere a una ragazzina romantica».

«Non c'è problema, anche io odio gli uomini».

«Davvero? Ma io ho molta esperienza, piccola Tomo».

Annuii. L'avevo intuito, che la mamma di Miku odiava gli uomini. Era qualcosa di simile all'istinto degli animali, come la sensazione che avevo provato quando avevo scoperto Tsushima, a scuola. I nostri occhi si erano incontrati subito e lei si era avvicinata, come attirata, e si era messa in piedi accanto me. Non era stato necessario dire nulla: il canale delle emozioni era sulla stessa frequenza.

«Capisco. Posso considerarti degna di fiducia oppure no?»

Mi fece sedere sul divano e mi accarezzò la guancia con la mano destra. Il palmo della sua mano era liscio e incredibilmente morbido. Era una donna gentile e delicata, ma forte.

E così mi innamorai di lei. In quel momento aprii il mio canale delle emozioni, e compresi anche me stessa.

Lei avvicinò una guancia alla mia. Sentii il solito dolce profumo e mi sembrò che le forze mi abbandonassero.

«Sarebbe brutto se tu mi tradissi, piccola Tomo. Miku, sai, ha il suo stesso sangue per metà, non può capire» sussurrò la mamma.

Ero in estasi, in quel momento: piacevo alla mamma più della sua vera figlia.

«Non parlare a Miku dei fatti di oggi, eh?», mi prese le guance tra le mani e mi guardò negli occhi. Mi stava mettendo alla prova. “Credici, credici!” avrei voluto gridare. Non è che mi infastidiscono, li odio proprio come te, mamma, perciò credimi.

E poi mi tenevo strette quelle parole, “Miku ha il suo stesso sangue per metà, non può capire.”

All'improvviso ebbi la sensazione che ci fosse qualcuno e aprii gli occhi. C'era un uomo in piedi di fronte a Miku. Sotto un impermeabile nero allacciato stretto sul davanti, spuntavano i piedi: indossava degli stivali neri con i lacci incrociati. *Che vuole, questo? È nudo, sotto l'impermeabile?* Alzai lo sguardo verso il volto dell'uomo, e rimasi ancora più sorpresa.

Quell'uomo teneva in mano i lunghi capelli di Miku e li tirava, come se avesse sollevato un gatto per la nuca e ne stesse osservando il muso. Lei era piegata leggermente all'indietro, con la bocca socchiusa come per lo stupore, ma aveva una insolita espressione, come di estasi.

«Che stai facendo?» gridai, ma la mia voce si perse nel rumore.

L'uomo abbassò per un attimo lo sguardo su di me. I capelli, che sembravano laccati, erano arrangiati in un taglio molto corto. Aveva degli occhi affascinanti, tendenti al nero, e la carne sulle guance era sottile, come se l'avesse asportata. Non avevo mai visto un uomo così bello in vita mia.

Si accorse che mi ero subito messa sulla difensiva, e tutto d'un tratto lasciò andare i capelli di Miku. Poi si dileguò nel fumo.

«Che è successo?» chiesi alla mia amica, che si stava allontanando strisciando lungo il muro. Aveva il volto arrossato e l'aria assente.

«Non lo so. Quel tipo è arrivato all'improvviso e mi ha afferrato i capelli».

«Ma dai, è assurdo».

«Ti dico che è vero».

Si girò di fianco, come indispettita dal mio severo interrogatorio. In quel momento tornò Tsushima, leggermente sudata.

«C'era un tipo strano» dissi, e lei assunse un'espressione come a dire che aveva capito tutto, e subito si portò una sigaretta alle labbra.

«Ehi, è passato un po' di tempo, andiamo di sopra» disse Miku con aria stizzita.

Io e Tsushima ci prendemmo a braccetto. *Sì, andiamo*. Per qualche motivo Miku non riusciva più a fidarsi. “Ha il suo stesso sangue per metà, non può capire.”

Miku camminava in fretta davanti a noi, imbronciata. Salimmo le scale e, quando entrammo nella sala Vip, Takada agitò una mano per segnalarci di raggiungerlo lì. Poiché l'ispezione all'ingresso era molto severa, forse ci aveva aspettate appositamente per introdurci. *Che galanteria.*

Tuttavia, se paragonato all'aspetto minaccioso dell'uomo di poco prima, Takada appariva tremendamente mediocre. Anche Miku sembrava pensarla così, e lo trattò un po' con indifferenza. Lui, all'oscuro di tutto, le disse con gentilezza:

«Sbrighiamoci, che comincia».

Accompagnate da Takada entrammo in una sala ancora più interna. Dentro era buio pesto, e della musica house ballabile suonava a tutto volume. Solo la zona della cabina del DJ era debolmente illuminata, e all'interno c'erano due uomini bianchi che indossavano una maglietta nera.

Gli spettatori, oramai circa una cinquantina, stavano seduti intorno a un piccolo palco. Nell'oscurità, tra il pubblico che attendeva in silenzio l'inizio dello spettacolo, in prima fila c'era un gruppo di persone, compresse in abiti bondage, che si dimenavano, come fossero tutte impazzite.

Qualcuno mi batté sulla spalla. Mi voltai: la Maestra Yabane ridacchiava con in mano un bicchiere di plastica.

«Siete arrivate in tempo».

Sul palco comparvero due ragazzine che indossavano abiti in latex neri con grembiuli bianchi, come quelli da cameriera, e colletti di pizzo. Una allineò delle candele in circolo sul pavimento e ci girò intorno accendendole con attenzione, l'altra spazzò il palco con una scopa da strega.

«È già cominciato?» chiese Miku mentre appoggiava il mento sulle mie ginocchia, come una bambina. Era il segnale che era pronta a fare pace. In risposta, le accarezzai il collo. *Quel vestitino da cameriera sarebbe molto adatto a te, con quell'aria così ingenua,* pensai.

Dopo poco dal soffitto scivolò giù una carrucola. Uscì una donna dall'aria severa che indossava un abito di latex aderente al massimo, e appese rumorosamente alla carrucola una catena che teneva in mano.

Una donna dall'aria preoccupata, vestita con un mini abito di latex, le si mise accanto in piedi. Era grassoccia, e l'abito di latex, che sembrava sottoposto a una prova di resistenza, tirava come se stesse per esplodere.

Stava per cominciare qualcosa. Mentre continuavo a guardare, piena di eccitazione, all'improvviso la donna dall'aria severa afferrò per i capelli quella grassottella e la scaraventò a terra. Era successo all'improvviso, ne rimasi sorpresa.

La donna severa trascinò via pesantemente la grassottella, la quale tratteneva disperatamente l'attaccatura dei capelli. Pensai che fosse doloroso, visto che i capelli dovevano reggere quel peso corporeo, doveva essere doloroso. Il vestito si era rivoltato verso l'alto e si vedeva la culotte nera penetrare nelle calze e nella carne. Ogni volta che lei gridava “ahi, fa male!” la donna severa assumeva un'espressione di disagio.

«Ma che fa? Ma è un uomo?» Si sentì urlare un ragazzo da dietro. Era vero, aveva i peli sulle gambe. Quando poi venne sotto le luci, capii che non era solo “severo”, ma proprio brutto.

«Non è identico a Sakata lo Stupido³?» bisbigliò Miku divertita.

Sakata diventava man mano sempre più esperto. Il sorriso imbarazzato svanì. Spostò con facilità la donna grassa trascinandola, e con grande padronanza la appese legandole entrambe le mani alla catena che pendeva dalla carrucola. Poi cominciò a colpirla con una frusta a frange. Nel frattempo lei continuava a gridare ininterrottamente:

«Mi fai male, mi fai male!»

All'inizio avevo il cuore in gola, ma visto che la stava solo percuotendo cominciai a stufarmi un po'. Anche le reazioni della donna erano ripetitive e noiose.

Come se anche lui si fosse stancato, Sakata abbandonò la donna grassa a sé stessa e questa volta scelse tra il pubblico una donna molto magra che indossava delle mutande di lattice completamente rosse, e la trascinò sul palco. La donna, così magra che i fianchi sembravano sul punto di strappare il latex, si contorceva con grida di sofferenza, benché ancora non le fosse stato fatto nulla.

«Oh, no, è un altro uomo» mormorò Miku.

Che? È davvero una cosa rozza, pensai. Ero delusa. Sarebbe stato meglio se fossero state delle donne molto più belle a proporsi per farsi maltrattare. Anche gli spettatori erano demoralizzati.

In quel momento Miku si tirò su con uno scatto, e indicò l'uomo che era appena comparso sul palco.

«È lui!»

Era l'uomo che poco prima aveva improvvisamente afferrato i suoi capelli. *Ma come, è un attore? Che tipo fastidioso, così teatrale.*

L'uomo si sfilò l'impermeabile nero che indossava, e lo gettò via. Gli spettatori si entusiasmarono. Aveva un aspetto stravagante: era nudo, e sui genitali portava un oggetto simile a una coppa di pelle; indossava ancora le scarpe. Un aspetto sgradevole, che ben gli si addiceva.

Poi arrivò un'altra donna, giovane, con i capelli lunghi fino al fondoschiena: body molto sgambato in latex, calze a rete e scarpe col tacco. Aveva un sorriso malizioso, da volpe, in tono

³ Nome d'arte del noto comico giapponese Toshio Sakata.

con la frusta che teneva in mano. Per tranquillizzarsi, Miku appoggiò di nuovo il mento sulle mie ginocchia.

A quel punto furono portate due “schiave” con le mani legate dietro la schiena. Erano così simili da sembrare gemelle, portavano i capelli corti e indossavano un corpetto sopra un bikini di pelle nera. Entrambe erano giovani, avevano un fisico ben proporzionato e la pelle straordinariamente chiara.

Finalmente: aveva l'aria di essere l'evento principale. Sakata lo stupido, la donna grassa e la donna-uomo smunta, tutti si ritirarono nel retro.

Mentre guardavo estasiata e rapita la bellezza delle due schiave, all'improvviso quel tizio strappò il reggiseno a una delle due, e le legò velocemente le mani con un laccetto di pelle. I capezzoli della donna, sul candore del seno, erano così belli da dare quasi il batticuore.

Sia io che Miku deglutimmo di colpo. Afferrando il laccio con cui le aveva legato le mani, la fece sdraiare bruscamente e accese due candele. Poi cominciò a versare la cera rosa sui seni candidi.

«Ahh! Brucia, brucia!» gemeva la donna.

Era davvero uno spettacolo meraviglioso.

«Così questo è il sadomaso» bisbigliai a Miku. Lei, senza nemmeno rispondere, continuò a fissare ipnotizzata, a bocca aperta. Alla mia sinistra, Tsushima per un attimo strizzò gli occhi, poi continuò a osservare il palco, tranquilla come se nulla fosse.

«Ah! Aiuto, brucia!» La donna si contorceva, ma lui, senza scomporsi, continuava a strizzarle i seni con violenza, come stesse lavorando, e a versare la cera a gocce.

In quel momento si alzarono delle grida di eccitazione. Incuriosita, mi girai a guardare in quella direzione: senza preavviso, la donna con il body sgambato aveva appena sfilato il bikini a una delle schiave. Poi si era messa a carponi, voltando il sedere verso il pubblico.

La luce delle candele posate sul pavimento era sufficiente perché si vedesse chiaramente il sesso. Era la prima volta che vedevo il sesso altrui in quel modo. Quella situazione mi eccitava, il pube era completamente depilato e liscio, tanto che sembrava proprio un oggetto d'arte in porcellana bianca. Somigliava a uno di quei posacenere d'artista a casa di mio zio.

Perciò non mi dava affatto fastidio. Il fatto in sé che non mi infastidisse, in qualche modo era strano: *l'immagine mentale è di gran lunga più indecente*, pensai.

La donna che impersonava la torturatrice colpiva il sedere facendo schioccare una frusta con numerose frange. Ogni tanto, forse perché la frusta le colpiva le parti intime, la donna lanciava grida che sembravano di vero dolore, ed era uno spettacolo penoso.

«Tomo» disse Miku, che aveva continuato a guardare fisso, allungandosi in avanti «Non è davvero pazzesco?»

«Sì, è pazzesco».

Le tremava la voce. Mi strinsi contro la sua schiena, e il battito veloce del suo cuore si propagò fino al mio seno.

Gli spettatori si ritrassero nuovamente con grida di stupore: la torturatrice, questa volta le aveva infilato “li” una candela accesa al contrario. *Chissà come andrà a finire, diventerà la versione umana di una torta di compleanno?* Ero piena di eccitazione.

Tuttavia la candela venne subito spinta fuori dalla pressione muscolare, cadde sul pavimento e si spense. *Ah. Qualunque cosa le facciano, almeno il pube di porcellana non ne verrà intaccato e resisterà meravigliosamente*, riflettei. *E poi, visto che sia la seviziatrice che la seviziata sono giovani e belle, anche lo spettacolo non ne risente.* Era solo un divertimento, un gioco.

Quando me ne accorsi, cominciai a non essere più tanto eccitata.

All'improvviso, una grande mano si protese davanti ai miei occhi. Per un attimo non capii che stava succedendo qualcosa e rimasi immobile, assente. Miku afferrò quella mano.

«Non farlo, Miku!»

Quando gridai, oramai quel tizio la stava issando sul palco.

Al centro, la donna di prima, costretta a mostrare il pube, veniva ricoperta di sputi e frustata. A quel punto uscì una ragazzina che indossava dei jeans da dilettante, e calò un profondo silenzio.

La donna che il tipo aveva torturato fino a quel momento era sdraiata come un Buddha dormiente sul fondo del palco e guardava gli spettatori con gli occhi pieni di lacrime.

«Miku!»

Le urlai di tornare indietro, ma il ragazzo di prima si voltò verso di me e mi guardò con astio, e la mia voce si perse nel suono della musica house. Tsushima, accanto a me, mi afferrò una mano.

«Tsushima...»

«Non possiamo fare nulla» mi disse tranquilla.

«Ma cosa le succederà?» gridò la Maestra Yabane.

«Mah, nemmeno io ne ho una minima idea» bisbigliai tra i denti.

Sul palco, Miku e l'uomo si guardarono negli occhi per un istante. Poi lui le strappò con violenza la maglietta nera. Comparve un reggiseno blu di cotone. Le tolse la rozza cintura di Agnès b. e i pantaloni a sigaretta, piuttosto larghi, le caddero dalle gambe. Poi le sfilò il reggiseno e lo gettò via. Lei, come incantata, rimase in piedi con indosso solamente le mutande.

Guardai fisso il seno armonioso di Miku; i capezzoli, di un rosa delicato, erano piccoli ma tesi. Capii che i seni dalla mamma che avevo visto in sogno erano quelli di Miku. I capezzoli erano turgidi, come quando io e Tsushima li avevamo toccati per gioco. Anche gli spettatori, come sopraffatti dalla bellezza del suo corpo, rimanevano in silenzio.

Lui le strinse forte i seni con i grandi palmi delle mani. Strizzò i capezzoli tra l'indice e il medio. Miku emise un gemito di dolore e aggrottò le sopracciglia. Ma io l'avevo capito, lei desiderava che lui lo facesse. Aveva la stessa espressione di quando le aveva tirato i capelli.

Venne fatta sdraiare sul pavimento e le legarono entrambe le mani in alto sopra la testa. Lui sollevò due candele e cominciò a far colare la cera. A quanto pareva, lui non usava la frusta. Quando la cera gocciolava sulla sua pelle, e subito si induriva, Miku lanciava dei gridolini. Doveva essere calda. Ad ogni modo, quelle non erano grida di sofferenza.

Entro breve, la pelle bianca di Miku era ricoperta di tante macchie di cera rossa simili a petali, come di una rosa, sparpagliati. Quando lei tremava, quasi in contemporanea si udivano dei sospiri provenire dagli spettatori maschi. Senza dubbio anche io provavo eccitazione a vedere Miku torturata, ma in quel momento provai un forte disgusto nei confronti degli uomini tra il pubblico.

Si avvicinava la fine della tortura, e l'uomo la fece alzare in piedi. Poi la strinse fra le braccia da dietro, e le afferrò i seni ricoperti di petali di cera. Allora la vidi allungare il collo, come per dargli un bacio sulle labbra. Le labbra di Miku sfiorarono la sua guancia e lui smise di muoversi, come esitando per un istante. I loro sguardi si incontrarono e tutti gli spettatori, osservando quel momento, provarono imbarazzo. Forse se non fossero stati nel mezzo di uno spettacolo, i due si sarebbero baciati.

Io disprezzavo la Miku che stava sul palco. *Pur essendo figlia di quella madre stupenda, tu l'hai tradita. Sei così inutile. Sarebbe meglio se ti colpissi io con la frusta.*

Miku, ancora nuda, veniva spostata lungo il pavimento. E ogni tanto, come sbalordita di ciò che lei stessa aveva fatto, tremando faceva un respiro profondo. Non guardava dalla parte del pubblico, guardava il soffitto, proprio come se il palco si trovasse sul fondo di una fossa profonda.

In seguito venne scelto tra gli spettatori un uomo che indossava una tuta di jeans. Quando il corpo, smagrito e misero, fu nudo, dai ragazzi stranieri dietro di noi provennero dei fischi. Davanti a una bruttezza così eccessiva, anche io abbassai lo sguardo. Dopo lo splendido fisico di Miku, nessun corpo poteva tenerle testa.

Il palcoscenico, che fino ad allora aveva mantenuto un'atmosfera calma sul presupposto che si trattasse di un gioco, ora era cambiato di colpo a causa del legame emotivo tra Miku e quel tipo.

Anche la ragazza che da prima era rimasta carponi, il pube ancora in mostra, oramai non la guardava più nessuno. Si diffuse un'apatia senza rimedio.

Cambiò l'illuminazione e uscirono un uomo truccato alla perfezione che indossava un corpetto sul torace piatto, e un altro che portava dei pantaloncini da ciclista di latex, e cominciarono a ballare in stile *voguing*⁴. Ci sentimmo tutti sollevati.

«È davvero coraggiosa!»

La Maestra Yabane, anche dopo che tutto era finito, continuava a essere eccitata, quasi come se le fosse grata. Io annuii.

Takada aveva il viso segnato dalle occhiaie e, senza farsi notare, si era calcato in testa il cappello alla cacciatore, nascondendo il viso. Era scoraggiato, senza dubbio. *Che sensazione piacevole*: era stata l'unica cosa divertente, per me.

Finito lo spettacolo, una luce blu scuro illuminò la sala Vip, e le pareti bianche e irregolari apparivano distorte dalle sfumature blu. La mia testa, le mie gambe e braccia erano tinte di un colore come se mi trovassi sepolta in mezzo al mare.

Tsushima accese due sigarette e me ne passò una.

«Torniamo a casa?» le proposi, buttando fuori il fumo. Anche lei aveva l'aria stanca, e gli occhi sottili erano più lucidi del solito. Mi guardò negli occhi, dubbiosa.

«È ok, sono sicura che Miku è insieme a lui».

Dopo che lo spettacolo era terminato, era stata portata via da qualche parte da una ragazza vestita da cameriera, e da allora non era più tornata. Tsushima chinò la testa con un'espressione perplessa, ma io avevo capito: oramai Miku non sarebbe più tornata.

E poi ero ancora arrabbiata per il fatto che si fosse montata la testa riguardo a sé stessa, e poi riguardo a quel tipo.

Era qualcosa di complesso, molto di più di quando io ogni tanto, ad esempio, le piantavo le unghie nella pelle. Era irritante come conficcare le unghie nella pelle a se stesso dentro a uno specchio, senza sentire quel dolore in prima persona. Ma Miku era diversa, non era altro che semplice desiderio. E per soddisfare quel desiderio faceva la civetta. Io me n'ero accorta: i rifiuti non combustibili sono fatti così.

«Beh, noi ce ne andiamo adesso» ci salutò alzando una mano Takada, che era diventato improvvisamente freddo nei nostri confronti. Ma come? Ora che Miku aveva provato a baciare quel tipo, anche il suo entusiasmo si era raffreddato. Probabilmente se fosse saltato fuori che noi eravamo delle studentesse delle medie se la sarebbe filata.

4 Ballo ispirato alle movenze femminili delle modelle di Vogue.

«Tornate a casa?» chiese la Maestra Yabane, i denti bianchissimi che risplendevano alla luce delle lampade UV.

«Sì, probabilmente».

Non sapevo dove ci trovassimo. Non sapevo come sarebbe stato il tempo all'esterno. Tuttavia, annuì.

«Allora statemi bene, eh? E leggete il mio libro!»

Se ne andarono in fretta, senza voltarsi. Guardai l'orologio da polso: erano le quattro e mezza di mattina.

«Tomo! Tsushima!»

Finalmente la voce di Miku. Si era rivestita, ed era in piedi dietro di noi. E accanto a lei c'era quel tipo, che si era cambiato e indossava una maglietta nera e dei jeans.

Aveva un'espressione dura e piena di cattiveria. Aveva senza dubbio capito che ero il suo nemico naturale.

«Miku, noi torniamo a casa».

Miku si voltò a guardarlo, in difficoltà. Lui scosse la testa.

«Io vado con lui».

«Dove?»

Gli chiese di nuovo chiarimenti, e lui le bisbigliò a bassa voce nell'orecchio.

«Dice che non lo sa».

E io ti dico di non tradurmi ogni singola cosa alla volta. Irritata, guardai Tsushima. Lei tirò il collo indietro e guardò Miku con rabbia.

«Ah. Ho capito. Allora, ci si vede».

Non appena le girai le spalle di scatto, Miku disse:

«Ehi, credo che stia ancora piovendo».

«Lo so».

Io e Tsushima scendemmo le scale senza dire nulla. Sulla pista da ballo, le persone sdraiate sul pavimento sembravano aumentate. I clienti che ballavano si erano dimezzati. Tsushima mi guardò come a dire “che facciamo?”.

«Sta pure piovendo...ammazziamo un po' il tempo, prima di andare a casa?»

Lei annuì. Come avevo fatto prima con Miku, le abbracciai le spalle, abbassai il sedere, e mi appoggiai contro il muro.

Per colpa di uno sbadiglio a lungo trattenuto, l'articolazione della mandibola era indolenzita.

Ero stufa marcia del rumore e, benché fossi stanca di stare al buio, chiusi gli occhi in silenzio. Finii per appisolarmi. Dimenticai Miku e il resto, e mi appisolai.

Rimanemmo addormentate lì, come se avessimo perso coscienza, per un'ora. Qualcuno batté leggermente sul mio braccio. Aprii gli occhi, e Miku era lì, con un'espressione preoccupata.

«Tomo, stai bene?»

«Sì».

«Aah, sei ancora viva».

Oramai erano le sei passate. Tsushima era caduta sul fianco e dormiva senza fare il minimo movimento. Come prevedibile, i clienti sulla pista da ballo erano diminuiti, ma ora si vedevano molte figure nere lungo le pareti. Rispetto a prima il volume della musica era attutito, e trasmettevano acid jazz.

«Anche tu, Miku, non sei tornata a casa?»

«Già, prima ero di sopra a parlare».

«Vai con lui?»

«Sì, dice che adesso andiamo alla sua camera, in macchina».

«Ah sì?»

Di sicuro adesso avrebbe fatto sesso con lui. Osservai la sua espressione vivace, piena di aspettativa. Oramai era troppo tardi, non era più la Miku che io conoscevo.

«Ehi, Tomo» disse lei con difficoltà «a me, sai, quel ragazzo piace parecchio».

«L'ho capito».

«Perciò, scusami».

Mi prese una mano. Tsushima finalmente si era svegliata e, dopo essersi sistemata i capelli con le dita sottili, si rialzò. Era proprio come una bambina che non ha ancora messo a fuoco la vista ed è confusa.

Come a dire che la fronte di Tsushima era graziosa, Miku gliela stuzzicò.

«Perché chiedi scusa?» chiesi a Miku.

«Perché, sai, sono maturata per prima».

Non credevo alle mie orecchie. Cos'aveva detto, ora? Lei guardò la mia espressione stupita e ripeté nuovamente:

«Se tra poco faccio l'amore, penso che tu e Tsushima ve ne farete una ragione. Le cose che facevamo tra di noi sono andate troppo avanti».

Il mio cuore era a pezzi, per le sue parole. Mentre mi agitavo in quel dolore, Miku corse via, con un rapido saluto.

“Maturata”, dice? Siamo andate “troppo avanti”, dice?

Ma non è mica uno scherzo, per nulla. Pensa forse che sia un ricordo della giovinezza, come il biglietto del concerto fantasma degli Stones? Non è mica uno scherzo!

Ero verde di rabbia, poi arrivarono le lacrime. Era proprio vero, Miku aveva lo stesso sangue di quell'uomo, per metà.

Quando uscimmo, la pioggia era cessata del tutto. Oramai il sole era sorto e il vapore si sollevava denso dalle strade di asfalto. Sembrava che stesse diventando più caldo.

Mi arrotolai in vita la giacca di jeans che avevo tenuto in mano e Tsushima, in piedi davanti a un distributore di bibite, si voltò verso di me.

«Se cerchi le tue monete, purtroppo le ho usate poco fa».

«Ehi, Tsushima, non si sente l'odore del mare?»

Tsushima, obbediente, fiutò l'aria. Poi, come a dire “è vero”, sorrise con dolcezza.

Rimboschimento

C'era un bell'uomo. Maki Miyamoto grondava sudore dalla fronte, e continuava a fissare il giovane sul lato opposto del passaggio pedonale. Era una giornata calda, il sole era così intenso da far pensare che ci fosse una lieve foschia estiva, e se ne avvertiva il peso anche solo nei pochi minuti di attesa al semaforo. Per osservare l'uomo ancora meglio, Maki socchiuse un occhio. Ma si rese conto che così sarebbe apparsa brutta e inquietante. Gliel'avevano detto sia le colleghe di lavoro che suo fratello. Un mese prima, aveva perso una delle lenti a contatto, e non avendo soldi era rimasta così, senza poterne far fare una nuova. Quindi portava la lente solo nell'occhio sinistro, e non ci vedeva molto bene. Tuttavia, visto che in ogni modo non c'era alcuna possibilità che quell'uomo diventasse il compagno di una come lei, non aveva importanza cosa ne pensasse. Tra la rassegnazione e il non voler rinunciare a quel breve momento di attesa, il suo occhio ora si stringeva, ora si riapriva.

L'uomo chiacchierava allegro al cellulare. I capelli decolorati, lunghi fino alle spalle, avevano inserti di mèches argentate. Aveva un viso attraente, con la bocca grande e gli occhi dal taglio basso. Portava gli occhiali sollevati sopra la testa e, senza timore della luce abbagliante, teneva il viso girato verso il sole, come se volesse abbronzarsi ancora di più. Maki non la riteneva una cosa rozza, perché la pelle abbronzata era attraente. Che fosse la lampada di un salone di abbronzatura, il sole polveroso di una terra strappata al mare, o il malsano riverbero della città, non cambiava il fatto che ci si abbronzava. Dalla canottiera spuntava la schiena. Le ossa delle spalle erano appuntite.

Senza dubbio un colpo lì sarebbe stato doloroso. Maki immaginò la sensazione delle ossa delle spalle dell'uomo che penetravano nella carne morbida del proprio interno coscia. Si lasciò scappare un debole gemito e una studentessa delle medie, in piedi accanto a lei con un parasole aperto, le rivolse un'occhiata perplessa.

Dalla ferrovia sopraelevata che correva parallela al marciapiede si propagava il rombo del passaggio di un treno della linea Chūō. Maki, in piena luce e arrostita dal sole, faceva smorfie come se stesse diventando matta. Forse perché aveva problemi a sentire, l'uomo lanciò uno sguardo corrucciato in alto, ai vagoni arancioni. Quell'espressione intollerante risvegliò in Maki

una serie di ricordi sparsi del passato. La crudeltà degli uomini, la loro indifferenza, i loro voltaggiocchia. Subito le si bloccò il respiro e le vennero le palpitazioni. Non voleva essere più ferita da nessuno. I fianchi le cedettero, le venne voglia di voltarsi indietro e cominciare a correre. In quel momento scattò il verde. La musicchetta del segnale acustico, “Si può passare⁵”, era irritante. I pedoni in attesa cominciarono a muoversi tutti insieme, come un gomitolino che si srotola. L'uomo venne nella sua direzione, continuando a chiacchierare al cellulare. Facendosi coraggio, Maki alzò timidamente lo sguardo su di lui. Per un attimo i loro sguardi si incrociarono, e quello dell'uomo si spostò immediatamente. Le sembrava che le fosse stato detto “non ho alcun interesse per una come te” e Maki iniziò a provare imbarazzo per quella parte di sé che aveva nutrito delle aspettative, e distolse lo sguardo. Dalla vetrata dell'elegante cabina della polizia alla sua destra un giovane poliziotto dalle guance incavate la stava fissando. Ma senza dubbio era solo la sua immaginazione. Tre donne si avvicinarono attraversando il passaggio, allargandosi come se stessero inseguendo l'uomo. L'attenzione del poliziotto era attirata in quella direzione. Erano tutte e tre identiche d'aspetto: corpo snello e scuro per l'abbronzatura, capelli biondo platino. Minigonne dai colori brillanti abbinata a un make-up azzurro. Erano proprio delle Barbie Hawaii. Perché quelle ragazze camminavano con aria altezzosa, come se avessero in mano le redini del potere? Maki, strizzando un occhio, rivolse loro uno sguardo carico d'odio, e in quel momento una la guardò e disse qualcosa con aria sprezzante. *Probabilmente mi considerano una donna rozza.* Maki chinò lo sguardo, si spostò velocemente sulla seconda metà del passaggio pedonale, che le era sembrato una distanza infinita, e finalmente completò l'attraversamento.

Poco più avanti c'era il negozio dove Maki lavorava part-time, un discount chiamato “Printemps⁶” che trattava farmaci e cosmetici. Era sempre pieno di giovani donne che compravano shampoo e smalti.

Quando fece per salire la stretta scalinata accanto al negozio, una dipendente ne venne giù correndo con un rumore simile a colpi di tamburo. Alzò lo sguardo e intravide di sfuggita la targhetta attaccata al grembiule di tela: “RYO”. Ryōko era una ragazza che lei odiava a morte.

Maki tenne lo sguardo basso facendo finta di nulla e aspettò che passasse oltre.

Ma Ryōko si fermò a metà scala e, con un tono aggressivo, le disse:

«Arrivi a quest'ora, eh? Non eri di turno la mattina, tu?»

Maki, che quando le si parlava con prepotenza entrava nel panico, cominciò ad agitarsi

«Ma mi sembra che mi abbiano detto che da questa settimana sono di turno la sera»

5 *Tōryanse* (通りやんせ), nota canzone popolare per bambini la cui origine risale al periodo Edo.

6 “Primavera”, catena di grandi magazzini francesi.

«Balle. Guardati i turni» ribatté acida Ryōko; finì di scendere le scale e guardò Maki dall'alto in basso: già di suo era alta, ma ora indossava anche dei sandali con la zeppa, per cui era una donna gigantesca, vicina al metro e ottanta. Maki, al massimo un metro e cinquanta, non avrebbe potuto raggiungerla qualunque tacco avesse indossato. In soggezione, concentrò tutte le sue forze nel sopportare la voce acuta che calava da sopra la sua testa.

«Allora andrò a guardarci. Che strano».

«“Che strano”? Sasaki era da sola, sarà meglio che ti scusi».

La voce di Ryōko premeva sulle spalle di Maki, che aveva cominciato a salire le scale, spingendola verso l'alto. Ryōko e Sasaki andavano d'accordo. Entrambe erano il suo nemico naturale. Maki, con un senso di malinconia, aprì la porta della sala pausa. Veniva usata anche come magazzino, e al suo interno scatole di cartone ondulato ostacolavano la vista. Si sentivano le voci spensierate delle colleghe, probabilmente in pausa, e il rumore chiassoso di una televisione, e un odore di sigaretta si diffondeva nell'aria.

«Hai presente quel cliente dall'aspetto appariscente che indossa sempre gli stessi vestiti? Dai, un tipo biondo, con le sopracciglia disegnate con una matita verde chiaro, con l'ombelico di fuori, che indossa dei pantaloni Capri».

«Lo conosco, lo conosco. È quello che ha un piercing all'ombelico, giusto? Quello è proprio da vedere!»

«Sì, sì, è lui. Ieri l'ho incontrato per caso vicino a casa mia».

«Buongiorno» salutò timidamente Maki.

Le due sue colleghe part-time, sedute sul tavolo adibito alle riunioni, smisero immediatamente di parlare e la salutarono solamente con lo sguardo. Entrambe avevano vent'anni. Maki ne aveva ventiquattro, ma loro non la rispettavano affatto, non mantenevano nemmeno le distanze, e si capiva chiaramente che la guardavano con sospetto. Una bevve un sorso di tè *oolong* da una bottiglietta, l'altra si accese una sigaretta e spostò lo sguardo sul varietà in televisione. Maki esaminò la tabella dei turni appesa al muro: proprio come le aveva detto Ryōko, questa settimana in effetti le toccava il turno della mattina. Chinò la testa e si scusò con le due.

«Sembra che io abbia commesso un errore. Ma pensavo di avere il turno della sera, questa settimana».

«Una volta avevamo deciso così, ma Yokozeki ha detto che voleva prendersi le vacanze estive, e quindi partiamo dalla settimana prossima, giusto?» rispose scocciata quella con lo sguardo incollato alla televisione. L'altra annuì con indifferenza, espirando il fumo. Maki si strinse nelle spalle. Benché fosse una cosa importante, se n'era dimenticata senza nemmeno farci caso.

Il turno della mattina era dalle nove e mezza alle cinque, quello della sera era dalle due alle nove

e mezza. Dato che Sasaki del turno della mattina non aveva il personale di cambio, probabilmente non aveva ancora pranzato. In tutto questo, però, nessuno aveva telefonato a Maki, vedendo che non arrivava. Anche se era lei a essere nel torto, era dell'umore di tenere il broncio. Accigliata, indossò il grembiule che aveva estratto dall'armadietto. Era di tela, e nonostante il passare del tempo era sempre rigido e duro, non si addiceva molto a Maki, di bassa statura. Prima di entrare in negozio si diede un'occhiata nello specchio della toilette. Una ragazza grassa con i capelli raccolti e il viso scuro. Questa era lei. Da quando ai tempi del liceo era stata derisa da suo fratello per essersi truccata, andava in giro quasi sempre senza trucco. Pulì con il dito il sudore che si era accumulato sotto il naso, e distolse lo sguardo dal proprio viso.

Quando scese e andò al banco dei cosmetici, Sasaki, accigliata, stava prezzando i pacchetti di ciglia finte. C'erano sei clienti, una liceale e cinque casalinghe. In questo punto vendita erano sempre necessarie due part-time per occuparsene. Visto che c'erano due truccatrici per la zona dei prodotti di bellezza, si poteva chiedere loro il favore di stare in cassa, ma per quanto riguardava il controllo della merce e la vendita dei prodotti per i capelli e per il bagno, Sasaki si era ritrovata a gestirli tutti da sola. Quando cominciava a diventare davvero affollato c'era un'impiegata che arrivava dopo il tramonto, ma c'erano molti taccheggiatori, ed era impossibile fare tutto da soli, persino la mattina.

«Perdonami, Sasaki. È stato un mio errore».

«Non c'è problema», rispose lei, continuando a guardare avanti «è andato tutto bene».

«Non hai ancora mangiato, immagino. Vuoi andare?»

«Sì» Sasaki si voltò a guardarla in faccia «Ma oramai l'ora di pranzo è passata, per cui posso andarci in qualunque momento».

Sasaki aveva solo diciotto anni. Uscita dal liceo era stata subito assunta part-time al Printemps. Il suo atteggiamento spocchioso non derivava dal fatto di essere alta, come nel caso di Ryōko. Dipendeva dalla sua bellezza fuori dal comune, pensò Maki. Si sforzò disperatamente di inghiottire, come del cibo incastrato in gola, l'umiliazione di essere sopraffatta da una ragazza più giovane. Sasaki aveva una pelle bianchissima, che non necessitava di alcun trucco, occhi grandi e intensi, gambe e braccia affusolate, sottili e lunghe: qualunque cosa indossasse le stava bene. Sarebbe risultata bella anche con una maglietta sciatta e dei jeans larghi, e questo perché non era brutta e grassa come lei. Aveva un corpo stupendo. Un corpo elegante. Dentro Maki ribolliva un'invidia violenta, che andava oltre la semplice gelosia, come se, nel riconoscere l'intera essenza di Sasaki, desiderasse negarla e fuggirne lontano. Nonostante la sua invidia fosse pungente, come gli aculei di un riccio di mare tanto appuntito da ferire la mano che lo reggeva,

non c'era alcuna possibilità che una come Sasaki se ne accorgesse. Lei viveva senza conoscere il dolore di percepire il proprio corpo come uno scarto. Viveva servita dagli uomini, e cambiando tutti quelli che voleva. Mentre Maki era presa da questi pensieri e cupe riflessioni, Sasaki sbuffò:

«Scusa, Miyamoto, ma puzzi di sudore».

Maki annusò frettolosamente la maglietta che aveva indosso. Benché si cambiasse tutti i giorni, ogni volta Sasaki sbuffava e faceva una faccia disgustata. Se l'aveva espresso a parole oggi per la prima volta, probabilmente era per vendetta. Sasaki, facendo la gnorri, si concentrò completamente sulla prezzatura. E comunque, anche se era superiore a lei per il solo fatto di essere una bellezza, ed era una creatura aggressiva, ferirla a parole era una vera perfidia.

Dopo aver lanciato una rapida occhiata al suo profilo armonioso, Maki si chiese, nauseata, fino a quando avrebbe dovuto rimanere in quel negozio, e lasciò correre lo sguardo sull'enorme quantità di merci. Le venne il capogiro. Di fianco allo stretto ingresso c'erano fermacapelli ed elastici di gomma, orecchini da quattro soldi e accessori per acconciature. E subito accanto erano allineati i prodotti per i capelli, quelli per la pulizia del viso e per il bagno. Lungo il muro c'era l'angolo in cui erano schierate le varie truccatrici. Nella scaffalatura di mezzo, i piccoli prodotti per il trucco, piegaciglia, matite per le sopracciglia, pennelli e batuffoli di cotone, insieme ai prodotti per la cura delle unghie. Anche se era quasi un anno che veniva in quel negozio, per lei rimaneva un luogo stracolmo di prodotti che ancora non conosceva.

Chissà perché una come lei, che per quanti sforzi facesse non sarebbe mai diventata bella, era andata a finire in un negozio simile. Sapeva che le sue compagne del part-time ridevano di lei chiacchierando e spettegolando. Era un lavoro che aveva scelto per una ragione: in un negozio di trucchi si poteva evitare di trovarsi faccia a faccia con degli uomini. La paga era di ottocentocinquanta yen all'ora, per sette ore di lavoro effettivo, con una pausa pranzo di soli trenta minuti. La pausa pranzo non era nemmeno retribuita. Anche se lavorava cinque giorni alla settimana, lo stipendio era fisso a centoventimila yen: così non avrebbe certo messo da parte dei soldi. Solo le angosce si stratificavano perfettamente, accumulandosi una dopo l'altra. L'angoscia di venire sfruttata, l'angoscia per un lavoro noioso, un'angoscia chiamata complesso di inferiorità nei confronti delle sue belle colleghe, e poi l'angoscia di venire ignorata e disprezzata dagli uomini. Con il morale a terra, Maki provò dei campioncini e guardò con evidente astio un gruppo di liceali che non si spostavano da un angolo. *Se solo provate a taccheggiare, vi uccido.* Le era salito un umore violento, come la voglia di schiacciare una mosca con tutte le proprie forze.

La responsabile del negozio, una donna sui trent'anni, le disse chiaramente che, poiché le spese

per il personale erano superflue, non era necessario che rimanesse fino al turno serale: Maki uscì dal negozio, piena di tristezza, dopo solo tre ore di lavoro. Fuori c'era una pesante aria di temporale. Il cielo terso dell'estate era mutato in un color viola, e da ovest continuavano ad allargarsi delle nuvole nerastre. Carica di un lieve odore di pioggia, l'aria diventava sempre più calda e umida. Suscitava un senso di incompletezza. Pensò se avvicinarsi al parco, o se andare a vedere un film prima di rincasare, ma poi si rese conto che, non avendo soldi, non avrebbe potuto andare da nessuna parte. Se avesse deciso di ammazzare il tempo al parco, c'era un acquazzone in arrivo. Ma, se fosse andata a casa, la cognata l'avrebbe guardata con fastidio. Avrebbe voluto fuggire da questo senso di prigionia, che minacciava di schiacciarla, come fuggiva alle nuvole cariche di pioggia che si stavano avvicinando. Ma non c'era davvero nulla che potesse fare: non aveva un posto dove andare, né qualcuno da incontrare. Una giovane donna davanti a lei teneva il cellulare all'orecchio. Lo *strap* di perline ondeggiava al ritmo dei suoi passi. Avrebbe voluto anche un cellulare, ma non poteva permetterselo. Comunque, anche se ne avesse avuto uno, le sembrava alquanto improbabile che qualcuno la chiamasse. Mancava di fiducia in se stessa, e aveva un numero di amici tremendamente basso. Chissà quando era stato che la sua vita era diventata così buia e soffocante. Era tutta colpa del suo aspetto fisico? Maki osservò il proprio corpo riflesso nelle porte a vetri di un Doutor Coffee⁷. Aveva un fisico basso e grassottello, qualunque cosa indossasse le stava male. Un'enorme quantità di capelli corvini le ricopriva la testa, provocandole un caldo soffocante. Gli occhi sottili, che per quanto truccasse non riusciva a far apparire grandi, luccicavano con aria perfida. Una se stessa priva di alcuna abilità particolare.

Una volta, una compagna di liceo le aveva detto che il suo complesso d'inferiorità era troppo forte. La compagna che gliel'aveva detto era piuttosto carina, e qualunque cosa dicesse, per principio sarebbe solo scivolata, vuota, sulla sua superficie. Ma perché le era toccato di nascere donna? Le donne erano svantaggiate, in quanto ad aspetto fisico. Non poteva cambiare il proprio corpo, ma almeno sarebbe stato bello avere una qualche abilità. Le sarebbe piaciuto un superpotere: la psicocinesi, con cui controllare le menti delle persone che la infastidivano. Immaginandoselo, ridacchiò tra sé e sé. Senza accorgersene, aveva camminato fino alla stazione. Decise di tornare a casa sua, a Tachikawa⁸, e salì sulla linea Chūō con l'abbonamento.

Era ancora presto per la vera e propria ora di punta, e si aspettava che il treno fosse vuoto. Invece era piuttosto affollato. Forse perché sotto l'aria condizionata risentivano della calura diurna, quasi tutti i passeggeri sonnecchiavano come bambole sgonfie. Una famigliola che

⁷ Catena di Coffee Shop molto diffusa in Giappone.

⁸ Quartiere di Tōkyō.

sembrava di ritorno dalla piscina occupava quasi completamente un sedile da sette, e dormiva profondamente. *Stringetevi, rimbambiti*. Invece mentalmente, non avendo il coraggio di parlare ad alta voce. Il suo sguardo si soffermò su una coppia: la donna dormiva con la testa appoggiata sulle spalle dell'uomo, che indossava una camicia hawaiana. *Non provateci nemmeno, ad amareggiare*. Maki lanciò ai due uno sguardo d'odio. L'uomo, con una mano attorno ai fianchi della donna, teneva gli occhi chiusi. Le sue sopracciglia erano belle come se le avesse curate, ma aveva i baffi, che lei detestava. *Che tipo snob*, pensò, e gli inviò telepaticamente il suo disprezzo. Anche la donna era un'altra di quelle appariscenti e graziose che Maki detestava. Indossava un vestitino bianco corto a sottoveste. Le spalle scoperte erano sottili e la nuda pelle abbronzata liscia e meravigliosa. I capelli castani sciolti, dormiva con aria serena. *Invecchiare senza poter provare un'esperienza simile, lo proverai mai, tu, questo terrore?* Maki inviò telepaticamente la sua ostilità anche alla donna. Incrociò lo sguardo dell'uomo con la camicia hawaiana, che aveva aperto gli occhi all'improvviso. L'uomo la guardò con un'espressione stupita e infastidita. Istantaneamente Maki fu sul punto di protestare. Ma non era un suo compagno delle elementari? Shinya Funai: Maki ricordò il suo nome completo e di nuovo lo osservò intensamente. Non si era sbagliata: togliendo i baffi compariva l'insolente Shinya Funai con i pantaloncini corti.

Era un ragazzino che l'aveva tremendamente derisa per il suo accento, visto che si era trasferita da Ōsaka. Quei fatti risalivano a prima dell'estate del terzo anno delle elementari. “Miyamoto è tonta, puzzona e non vale una cicca”. “Non vali una cicca, non vali una cicca!” l'avevano derisa gli altri bambini. E un'altra volta che c'erano del vomito e delle feci nel corridoio della scuola, Funai l'aveva costretta: “Li pulisce la puzzona!”. Quella volta era tornata a casa piangendo. Avrebbe voluto dimenticarlo ma non ci riusciva. Non era forse dopo quegli eventi che era diventata una depressa? *È così, sei tu il vero colpevole*. Ripensando al senso di umiliazione di quei momenti il battito del cuore accelerò violentemente e il suo viso divenne paonazzo. Funai si era accorto di lei? Le era venuta voglia di nascondersi in un luogo sicuro, così lasciò frettolosamente la presa della maniglia e si spostò vicino alla porta. Fingendo di venire sballottata dal treno, lo sbirciò furtiva. Funai aveva di nuovo chiuso gli occhi e nascondeva il viso tra i capelli della donna. Sollevata, Maki fissò le nuvole nere fuori dal finestrino. Pregò che l'acquazzone arrivasse rapidamente, e che tutti, in cerca di riparo, corressero qua e là sotto la pioggia violenta: sarebbe stato meraviglioso. Non sapeva bene chi intendeva effettivamente con quel “tutti”, ma di sicuro includeva tutti quegli esseri umani che fino a ora l'avevano trattata con disprezzo e odiata.

La porta di casa era chiusa a chiave. Probabilmente sia sua madre che la cognata erano uscite a

fare compere. Maki tirò fuori le proprie chiavi e aprì la porta d'ingresso. Lo stretto pavimento di cemento era completamente ricoperto di oggetti, sandali da bambino, scarpe da ginnastica coperte di polvere e décolleté decisamente più fini delle sue. Da quando le cose andavano così? Maki calciò sgarbatamente le décolleté della cognata Eriko. Queste rotolarono sul pavimento di cemento appena macchiato e finirono rovesciate sotto la scarpiera, con il marchio sulla suola in mostra. Già che c'era, calpestò con le scarpe i sandali del fratello. Quel fratello, che fin da bambino si era comportato come un alunno modello e l'aveva disprezzata, lei lo detestava.

Accese la televisione nel salotto deserto e si sdraiò sul divano. Le news della sera erano già cominciate. Vedute del mare d'estate. Giovani donne con indosso costumi dai mille colori. «Alla spiaggia di Shōnan⁹ ci vanno solo i poveracci» borbottò Maki. All'improvviso le ritornò in mente il giovane che stava dall'altra parte del passaggio pedonale. Probabilmente non avrebbe mai avuto per sé un uomo che annuiva in quel modo. Maki si afferrò entrambi i seni con le mani.

Era così che le grandi mani di un uomo li avrebbero afferrati. I seni pieni di grasso traboccavano abbondanti dalle sue piccole mani. Perché nessun uomo la sceglieva, nonostante quei seni così grandi, nonostante fossero morbidi e umidi come *mochi*¹⁰? Maki ripensò al movimento verticale di quel bastone rigido spinto contro il suo sedere. Le si affannò il respiro ed ebbe la strana sensazione che il cervello rallentasse. Eppure non era riuscita a immaginarsi quello che veniva dopo. Non aveva mai dato un bacio, né tanto meno fatto sesso. Non aveva nemmeno dato la mano a un ragazzo, né aveva mai visto un uomo nudo.

Ai tempi del liceo si era imbattuta in un pervertito, in treno. Era un giovane impiegato e aveva un fisico esile, per essere un uomo. Nascondendo le mani dietro una valigetta, le aveva accarezzato il sedere da sopra la gonna della divisa. Maki era troppo spaventata per riuscire a parlare, così se n'era rimasta con la testa abbassata. Probabilmente ci aveva preso gusto, perché il giorno seguente lo stesso uomo era ritornato, e questa volta aveva provato a spingerle contro il suo corpo. Poco dopo un bastone rigido le aveva urtato il sedere, e lei era trasalita. Come per impedirle di scappare, l'uomo le aveva stretto con forza una coscia tra le gambe. Non sapendo cosa fare, Maki era rimasta immobile. Dopo poco, mentre sentiva il bastone muoversi su e giù contro il suo sedere a ritmo con le oscillazioni del treno, aveva ceduto a una sensazione misteriosa. Una bella sensazione, come se tutto intorno a lei sparisse dalla vista e quella fosse la sola porzione che la collegava agli altri, ma anche una sensazione così sgradevole da volersene liberare. Quella volta aveva passato l'intera giornata in uno stato di intontimento. Aveva

9 Zona costiera della baia di Sagami, nel Giappone centrale.

10 Riso pestato, dalla consistenza molle.

desiderato intensamente di incontrare ancora quell'uomo. Lei sapeva che lui saliva e scendeva alla stessa stazione e un giorno lo aveva aspettato. Era agitata all'idea che forse anche lui aveva fatto quelle cose perché era interessato a lei. Ma appena l'uomo si era accorto di Maki era indietreggiato, spaventato, era salito rapidamente su un altro vagone ed era andato verso il fondo.

Aveva risvegliato dei ricordi sgradevoli. Buttando fuori l'aria, lasciò vagare la mente e il suo sguardo si posò sopra un coniglio di peluche che era caduto sulla moquette. Era di Kana, la sua nipotina. Maki sospirò. Non poteva sapere quando sarebbe tornato qualcuno. Benché fosse casa sua, non poteva più starsene tranquilla in salotto.

Al primo piano c'era una stanza che fungeva da salotto e cucina, più un'altra da sei tatami, e al secondo due stanze da sei tatami. Era un edificio stretto, non più di 8 metri per lato, e l'anno prima l'intera famiglia di suo fratello ci era piombata dentro: fino a quel momento suo fratello aveva vissuto in un appartamento a Kōtōku¹¹, ma in seguito a un drastico taglio di stipendio non aveva più potuto pagare l'affitto. Il fratello e la cognata Eriko, con la nipotina Kana di quattro anni: tre persone erano finite a convivere in casa sua. E tra due anni anche suo padre, un impiegato di basso livello, sarebbe andato in pensione. La discussione sembrava essersi chiusa con la decisione che il fratello si sarebbe addossato le rimanenti rate del mutuo, e quindi tutta la casa sarebbe diventata di sua proprietà. Se le cose stavano così, lei dove sarebbe andata? A parte questo, Maki non era soddisfatta del fatto che il destino di quella modesta casa fosse già deciso. Il fratello e sua moglie ricevevano anche un aiuto per le spese familiari dallo stipendio del padre. Proprio per questo in qualche modo riuscivano ad arrangiarsi con i soldi per il mutuo, ma non era un'ingiustizia? Sia il salotto che la cucina erano stati conquistati da Eriko, ed era una pena non avere più un posto dove stare, al di fuori della propria stanza. In realtà, dal punto di vista di Eriko doveva essere più fastidiosa la cognata di quasi ventiquattro anni che, non avendo un posto dove andare, continuava a vivere nella casa di famiglia. Ma Maki faceva finta di nulla.

All'improvviso risuonò un tuono. Finalmente aveva cominciato a piovere. Sdraiata di pancia sul divano, alzò lo sguardo sul cielo nero che si intravedeva dalla veranda. *Sarebbe bello se succedesse qualcosa. Sarebbe bello se qualcuno venisse colpito da un fulmine e morisse. Mi andrebbe bene anche se fossi io. Non ho niente per cui vivere.* Maki si alzò e aprì la porta a vetri che dava sull'esterno. La pioggia colpiva con violenza il cespuglio di rose che cresceva nel minuscolo giardino grande appena uno *tsubo*¹². Quelle rose le aveva piantate Eriko. A Maki invece piaceva il misero giardino di prima: nessuno aveva l'hobby del giardinaggio, e c'erano

11 Quartiere di Tōkyō.

12 Uno *tsubo* equivale a circa 3 m².

una sola azalea, lì da quando avevano comperato la casa, e un'unica pietra decorativa. Ma Eriko, felice di avere un giardino, aveva comprato e piantato un gran numero di rose. In questo modo il suo spazio veniva gradualmente eroso dagli altri. Lei che non aveva niente veniva derubata di tutto. Maki fissò con aria assente la rosa che ondeggiava colpita dalla pioggia. La vedeva come il simbolo di ciò che lei non aveva, ovvero la forza degli altri. Ora come ora, aveva perso anche la forza di odiarli, gli altri.

Il telefono squillò. Era una voce maschile che non ricordava di aver mai sentito. Maki contenne il proprio entusiasmo immotivato. Le mani di un uomo che le afferravano i seni: le tornò in mente quell'immagine e il suo tono si fece formale.

«Sono Funai, eravamo in classe insieme alle elementari».

Ma perché mi telefoni proprio tu? Maki divenne improvvisamente di pessimo umore.

«A cosa devo questa chiamata?»

«È molto che non ci si sente. Eri tu, prima, sulla linea Chūō? Ho pensato che ti assomigliava, così...»

«Ero io».

«Ah, ecco. Io ero seduto davanti a te».

«Ah! Eri insieme a una ragazza appariscente?»

«Sì, esatto, appariscente!» Funai rise sarcastico, poi disse allegramente: «Che fai adesso? Mi dicono che non vai nemmeno alle riunioni di classe. Vivi ancora nella stessa casa?»

«Non faccio nulla. Da quando ho preso la laurea breve ho sempre lavorato part-time. E tu?»

si affrettò a domandargli, pur non essendo affatto interessata, perché non voleva che le chiedesse di quale tipo di part-time si trattava.

«Io frequento l'Università Hokudai. Ora ci sono le vacanze estive. Allora, si parlava di incontrarsi con il gruppo di classe. Non verresti anche tu?»

Figuriamoci se ci vado! Ma non sapendo come rifiutare esplicitamente, rispose in maniera ambigua.

«Ci penserò su».

«Dovresti venire: questo sabato alle sette al “Murasaki”, davanti alla stazione. Si parlava di circa una decina di persone».

«Ho capito. Grazie».

Anche Funai sembrava un po' seccato dalla sua esagerata freddezza. *Va bene così*. Oramai non aveva più alcun desiderio di avere rapporti inutili. Forse ancor più perché Funai era l'artefice delle molestie su di lei. Aveva la stessa indole di una bella ragazza: un essere umano che non si rendeva conto di quanto facesse soffrire gli altri. Quello era il punto di forza di un assassino.

Non mi freghi. Un'altra angoscia senza sfogo che si accumulava dentro di lei. Senza che nessuno se ne accorgesse, si arrotolava su se stessa in spirali, cercando uno sbocco dal quale defluire. La pioggia torrenziale scavava nella terra del giardino. Avrebbe voluto che quella pioggia la colpisse e la frantumasse, fino a scioglierla nel terreno.

Dall'ingresso si sentì il rumore della porta che veniva aperta con forza. Contemporaneamente, l'energia incarnata si precipitò dentro la casa. Correndo come un'onda d'urto nel piccolo corridoio, quell'energia raggiunse direttamente il salotto.

«Aah! Si è sporcata!» risuonò un grido. Il rumore di piccoli piedi che correvano rumorosamente verso il bagno e le urla di Eriko.

«Non si va in giro coi piedini bagnati, Kana!»

La cognata Eriko e la nipotina erano tornate a casa. Una casa che era stata tranquilla, a causa di quella famiglia aveva subito una metamorfosi, e continuava a venire dirottata. Benché infastidita dai genitori, accoglieva volentieri quell'energia, perché una volta l'aveva assaporata lei stessa. Tuttavia non ci era abituata. No, forse non l'avrebbe conosciuta appieno, in tutta la sua vita. Assalita da un'improvvisa tristezza, Maki spostò lo sguardo sul giardino. Nonostante venissero colpite dalla pioggia, le rose tenevano alta la testa.

«Maki? Sei tornata?» disse Eriko sbirciando in salotto mentre si puliva le braccia con un asciugamano. Aveva trentatré anni, tre in più di suo fratello. Portava i capelli corti e gli occhiali e aveva un'aria da intellettuale, ma Maki sapeva che all'interno era una persona gretta a cui piacevano i varietà televisivi.

«Scusami, sono rientrata prima».

«Ma di che ti scusi, è casa tua, no?»

Eriko aggrottò leggermente le sopracciglia. Forse aveva in mente qualcosa di perfido. Maki sollevò la schiena per alzarsi dal divano.

«Me ne vado al secondo piano».

«Ma puoi anche stare lì, sai? Dopotutto è casa tua» ribatté Eriko. Aveva l'impressione che il pericolo aumentasse sempre più. Annuì debolmente, oppressa da quell'essere pieno di autostima.

«Sì, grazie. Mia madre?»

«Tua madre è in aula».

Una volta alla settimana, sua madre faceva un salto alla classe di pittura organizzata dal circolo comunale. E non era certo “un'aula”. Faceva la raffinata. L'avversione per Eriko ricominciò a scorrere in lei, ma mascherò la propria malvagità con un sorriso.

«Sono a casa!» Kana entrò in salotto e, senza nemmeno chiederle il permesso, cambiò a proprio piacimento il canale della televisione. Venne immediatamente assorbita da un programma che

trasmetteva *anime*, e rimase a fissarlo. Maki passò una mano tra i capelli della bambina, completamente presa dalla televisione. I capelli erano lisci e sottili, e la pelle pura. In questa casa - no, tra tutti gli esseri umani del mondo - Kana era in assoluto l'unica che le piaceva. Era anche l'unica a dirle “sorellona, sei bella!”, ed era sincera e diretta come gli animali, non diceva bugie. Pensò che forse una volta anche per lei c'era stato un periodo simile, e che solo per quello era stata un'esistenza tranquilla.

«Maki, tu hai mai subito maltrattamenti?» chiese Eriko abbassando la voce. Parlava di Funai? Maki si voltò, scioccata. Gli occhi di Eriko, sottili dietro agli occhiali, erano ancora più stretti.

«Mi hanno detto che Kana è stata maltrattata, alla materna. Per fortuna è arrivata l'estate. È il figlio dell'uomo del convenience store all'angolo. Lo conosci? Si chiama Hiroyuki».

Una volta era un negozio di alcolici, ma due anni prima era diventato un convenience store. Il figlio di quell'uomo gironzolava sempre per il negozio, e la madre, che stava in cassa, lo sgridava.

«Quel bambino, sai, ho sentito dire che vede Kana come una nemica. Mi hanno riferito che quando lei entra a scuola, lui subito le si avvicina e le urla contro “torna a casa, tu!”, le tira i capelli e le nasconde il pranzo, e sono un po' preoccupata».

Kana era una preda. Una preda debole e facile da maltrattare. E gli altri crescono, senza conoscere il dolore di una preda presa di mira, e se ne dimenticano. Stranamente, Maki ripensò all'incontro con Funai di quel giorno e aggrottò le sopracciglia. Quel tipo era un vero bastardo. Avrebbe voluto fargliela pagare in qualche modo. Tuttavia, al momento non ne aveva né il coraggio né le capacità. Benché non pensasse che a se stessa, assentì convinta, con aria preoccupata, recitando la parte della sorellina gentile.

«C'è una pioggia tremenda, volevo tornare a casa ma non si riusciva neanche a uscire» Sua madre era tornata dal circolo comunale. Di recente era stata estromessa dai lavori di casa da Eriko, e diventava sempre più vecchia.

«Nonnina!» gridò Kana precipitandosi, e sua madre fece un sorriso raggianti. Poi alzò lo sguardo e rimproverò Maki, assorta nella lettura del giornale della sera.

«Ehi tu, che ne dici di dare una mano a Eriko?»

Eriko era in cucina e stava lavando il riso. Era chiaro che stava tendendo l'orecchio. Maki bisbigliò una scusa e salì di corsa al secondo piano. Da quando, a nove anni, cioè quindici anni prima, si era trasferita da Osaka a Tachikawa, la sua stanza non era per nulla cambiata: il letto ricavato da un letto a castello e la piccola scrivania da studio della Sanrio¹³. E intorno, *manga*,

13 Azienda giapponese specializzata nella creazione e commercializzazione di personaggi, il più noto dei quali è Hello Kitty.

riviste e vestiti sparpagliati: la camera si era trasformata in un deposito. Poiché non si erano trasferiti e non c'era stato alcun cambiamento particolare, gli oggetti non avevano avuto alcuna occasione di essere buttati. *Questa stanza è proprio come me: rifiuti accumulati.* Dopo che il fratello se n'era andato di casa, la sua stanza era diventata un ripostiglio. Aveva pensato che ci sarebbe stato più spazio e che avrebbero provato un senso di sollievo, ma purtroppo lui era ritornato e ora si sentivano ancora più stretti di prima. La stanza accanto, separata da una spessa asse di legno, era diventata l'abitazione dell'intera famiglia del fratello; la sistemazione li costringeva, per paura che si potessero sentire i loro litigi di coppia, a inveirsi contro sottovoce. Come avrebbero fatto se fosse nato un altro bambino? Magari il primo piano sarebbe diventato la zona di residenza del fratello, e i suoi genitori avrebbero dormito nella stanza accanto. E probabilmente sarebbe diventato sempre più difficile entrare in salotto o in cucina. Oppure, Eriko avrebbe di sicuro sostenuto che a breve a Kana sarebbe servita una stanza per lo studio. In ogni caso lei sarebbe stata certamente messa alla porta. Che fare? Maki pensò all'incertezza di non avere un posto dove andare, alla paura di rimanere completamente sola, e tremò. Doveva fare qualcosa. Innanzi tutto avrebbe dovuto lasciare il lavoro part-time e diventare una seria impiegata regolare con un buon reddito. Ma anche se lei la pensava così, i responsabili dell'amministrazione del personale, guardandola in viso, non avrebbero nascosto la loro delusione. *Se fossi nata bella come Sasaki potrei essere assunta per qualunque lavoro.* Di nuovo pensò a Sasaki con invidia. Quando era a Ōsaka, pur essendo se stessa, era brava nello studio e aveva molti amici, ma a un certo punto qualcosa era andato storto. Aprì un album che stava sopra uno scaffale: i tempi felici in cui viveva nella città di Neyagawa, a Ōsaka. La Maki in quell'album non era nemmeno così grassa, e sorrideva con uno sguardo intelligente. Avrebbe voluto tornare a quel periodo. Quella notte dormì con l'album stretto tra le braccia.

La mattina seguente, mentre andava verso il Printemps, fece un salto al suddetto convenience store e comprò degli *onigiri* e una bibita: i trenta minuti della pausa pranzo erano troppo pochi per sprecarli facendo spese. Nel negozio, non così tanto grande, forse perché non poteva permettersi di assumere un impiegato part-time, un uomo avvizzito che aveva l'aria di essere il padre di Hiroyuki allineava in silenzio i panini dolci sullo scaffale dei generi alimentarsi. La madre, con indosso il grembiule, stava invece in cassa, scontenta. Hiroyuki era seduto sotto lo scaffale delle riviste, giocava rapito con dei giocattoli robot. Per avere quattro anni era grosso e silenzioso. Percependo il suo sguardo, alzò la testa con arroganza. I loro sguardi si incontrarono: il monello insolente che molestava Kana. Maki odiava un bambino di soli quattro anni. Si sentiva come se il senso di irrazionalità e ingiustizia che aveva provato fino ad allora stesse improvvisamente eruttando. Hiroyuki era Funai e, se lei avesse lasciato correre, Kana avrebbe

finito per diventare come lei. Doveva fare qualcosa. Maki pagò la madre imbronciata e uscì. Come il giorno precedente, il caldo era da capogiro. Si potevano sentire i pori della pelle allargarsi rapidamente. *Comincerò a sudare, io che sudo in maniera indecorosa*, pensò. Qualcosa di intelligente le corse accanto trotterellando. Era Hiroyuki. Strattonandole la gamba del vestito, la superò e si piazzò di fronte al distributore automatico davanti al negozio: si divertiva ad armeggiare rumorosamente con la leva. Dall'interno, la madre gli urlò un rimprovero, ma lui non diede nemmeno segno di averla sentita. Maki si fermò e strizzò gli occhi, mise a fuoco e fissò Hiroyuki. Quando lui si girò, si accorse di lei e la guardò con un'espressione impaurita, Maki provò un senso di gioia.

Quel giorno Sasaki era acida come al solito. Quando Maki le suggerì di andare a mangiare per prima, lei rispose distrattamente con un semplice “sì” e quasi non si mosse. Nel frattempo Maki, avendo capito che Sasaki aveva intenzione di incontrarsi con Ryōko del reparto igiene intima per andare al McDonald's lì vicino, salì in fretta alla sala pausa del secondo piano. Era arrivata all'irritante conclusione che fosse meglio comportarsi umilmente. Non appena la videro, le altre colleghe in pausa sistemarono i loro contenitori del pranzo e se ne andarono con la scusa di dover rientrare. C'era un'aura di esasperazione, intorno a lei? Le sembrò strano, e abbassò lo sguardo per controllare il proprio aspetto, fasciata nel grembiule. Il fatto che, dopo la gaffe del giorno prima, venisse evitata e tenuta a distanza la infastidiva. *Per questo le donne mi infastidiscono, perché sono perfide*. Eppure, non era lei ad aver scelto un posto di lavoro con sole donne perché non voleva incontrare uomini? Mentre scartava una dopo l'altra le confezioni degli *onigiri* che aveva comperato al convenience store di Hiroyuki, osservò il cielo azzurro che si intravedeva tra le fessure della veneziana. Nella sala pausa le sembrava di essere rinchiusa in prigione. Le montò una voglia feroce di prendere a calci gli armadietti allineati in un angolo. La televisione, lasciata accesa dai colleghi, trasmetteva un episodio speciale di un varietà sui casi irrisolti del passato. “1984, il caso Glico-Morinaga” annunciava una scritta in sovrimpressione. Se lo ricordava perché ne aveva discusso con i genitori. I colpevoli, noti con il nome di “mostro dalle ventuno facce¹⁴”, avevano ricattato un'azienda di dolci, le sembrava di ricordare. Non era minimamente interessata, così si alzò per spegnere. Eppure, tese involontariamente l'orecchio verso la voce che in quel momento stava parlando.

«Millecinquecento metri dal ristorante sulla Statale Uno, dentro una lattina vuota sotto le scale del cavalcavia nel secondo *chōme* del viale Kyōto-Ōsaka, davanti al Centro Municipale

14 Nome ispirato al personaggio antagonista del detective Kogorō Akechi, nei racconti di Edogawa Ranpō.

Moriguchi»¹⁵.

Curiosamente, era la monotona voce di un bambino. Maki fu sul punto di ricordare qualcosa, e trattenne il respiro. “Dentro una lattina vuota”: quelle parole le ricordavano qualcosa. Non poteva essere, per caso, che quella voce fosse la sua? A quel pensiero entrò in agitazione. Il presentatore non diceva forse “voce di bambino”? Eppure, “dentro una lattina vuota”... Aveva l'impressione di aver riscritto più volte, perché non riusciva a leggerlo, l'ideogramma del “vuota” di “lattina vuota”. Un vestito a pesci rossi. Una “dada” che viveva al piano di sopra. Che cos'erano, quei ricordi? E di quando erano? Maki fissò lo schermo, impaziente.

La scritta in sovrimpressioni, “1984, il caso Glico-Morinaga”. Quello strano episodio era capitato quando la sua famiglia viveva a Neyagawa. Le sembrava che fosse il terzo anno delle elementari. Non aveva alcun dubbio che quell'anno fosse il 1984. Rabbrividi: era gioia, perché forse anche a lei era accaduto qualcosa di drammatico.

La famiglia di Maki viveva in un palazzo che sorgeva nella zona residenziale di Neyagawa. Lì accanto c'era un parcheggio, e spesso i bambini ci giocavano a baseball. Sul lato opposto della strada c'era anche un piccolo parco dove dove i bambini si radunavano, e le bambine giocavano principalmente lì. Dopo la scuola, si affacciava dalla sua casa, al sesto piano del palazzo, e guardava in basso. Se vi distingueva le figure dei suoi amici, andava al parco a giocare. Lo faceva tutti i giorni.

Un giorno era tornata come al solito da scuola e, guardando giù nel parco, aveva visto i bambini riuniti intorno a una panchina. Al centro c'era la signora Suzuki. Tenendo aperto qualcosa che sembrava un libro, parlava con i bambini. La signora Suzuki era una donna che viveva da sola al nono piano del suo stesso palazzo. Non sapeva di cosa si occupasse, ma aveva la fama di essere molto brava nel rammendo. Maki aveva insistito con sua madre che voleva andare a giocare indossando il vestito a pesci rossi. Ricordava che sua madre aveva cercato di dissuaderla spiegandole che maggio era ancora presto per le maniche corte, ma lei aveva fatto i capricci perché voleva assolutamente indossarlo. Il motivo era che era stata la signora Suzuki a cucire il vestito a pesci rossi. Era uno splendido vestitino ricavato adattando uno *yukata* per bambini sul quale guizzavano piccoli pesci gialli e rossi. Maki non vedeva l'ora di indossarlo. Per di più c'era la signora Suzuki, che lo aveva creato per lei: voleva mostrarglielo.

«Perché vuoi tanto indossarlo?»

15 Il 18 settembre del 1984 la sede del Kansai della società Morinaga ricevette una telefonata registrata con queste parole, lette da una voce di bambino.

«Ma è perché c'è la signora Suzuki!»

«Ah, capisco» approvò quasi troppo in fretta sua madre, «visto che tra poco ci trasferiremo, va' a mostrarglielo».

L'ordine di trasferimento di suo padre a Ōsaka era scaduto e dopo un mese avrebbero dovuto tornare a Tōkyō. Maki indossò l'abito, felice ed eccitata. Quando uscì, il vento di maggio era leggermente freddo, ma lei era felice che tutti la guardassero con invidia per via del vestito a pesci rossi. La signora Suzuki si accorse di lei ed esclamò contenta:

«Piccola Maki! Hai indossato questo per me...grazie».

Quando rideva le si formavano delle fossette su entrambe le guance, era davvero graziosa.

«Quella donna fa la mantenuta, ti dico» aveva sentito la madre dire a suo padre. Maki non aveva ben capito che cosa fosse una “mantenuta”, ma dal tono aveva immaginato che fosse qualcosa che si faceva attenzione a non dire degli altri. La signora Suzuki, il libro aperto, sorrideva. Gli altri erano tutti bambini che lei non conosceva e, visto che la signora era occupata con Maki, erano scappati a giocare da qualche parte. Maki si sedette accanto a lei.

«Sono carini, i pesci. Quel vestito ti sta davvero bene».

A quei complimenti Maki si imbarazzò e si fece timida. Come per verificare che il vestitino fosse ben fatto, la signora Suzuki toccò l'orlo e le cuciture con la mano bianca.

«Io, ecco, il prossimo mese mi trasferisco a Tōkyō».

«Eh? Davvero?» disse la Signora Suzuki con aria sorpresa, poi fece un sospiro profondo «che peccato».

«Per questo ho indossato il vestito».

«Sei venuta a farmelo vedere, eh? Grazie».

La signora Suzuki volgeva lo sguardo qua e là, nel parco, come se stesse pensando a qualcosa. La vegetazione appena rinata era meravigliosa, e le foglioline brillavano nella luce. Alcune bambine schiamazzavano intorno allo scivolo.

«Che cos'è, signora Suzuki?»

Maki guardò con attenzione l'oggetto che la signora teneva tra le mani: era una mappa.

«Sto guardando una mappa. Piccola Maki, tu sai leggere gli ideogrammi?»

Maki annuì orgogliosamente. Quella che la signora Suzuki teneva aperta era una mappa della città di Ōsaka.

«Questo come si legge?»

«Moriguchi».

«Ma sei bravissima! E questo?» glieli indicava e chiedeva uno per uno in questo modo. Maki si divertiva come se stesse facendo un quiz.

«Se vieni a giocare a casa mia, ne leggeremo ancora di più» le propose poi la signora Suzuki. Maki rispose di sì, e così se ne andarono insieme al suo appartamento.

Anche se la disposizione delle stanze era la stessa, forse perché non aveva bambini, era molto più ordinata della casa di Maki. Si poteva quasi dire che non c'era praticamente nulla. Guardando la cucina pulita e splendente Maki si chiese se davvero facesse da mangiare. La cucina di casa sua era sempre piena di oggetti appoggiati disordinatamente, e puntualmente c'era qualcuno che inciampava nei sacchetti della spesa o nei contenitori di pasta di *miso*¹⁶. Al centro della stanza era posata una solitaria macchina elettrica per cucire, con accanto una scatola che conteneva varie stoffe. Invitata dalla signora, si sedette sul morbido divano. Se si spingeva con forza sobbalzava con un rumore sordo, il che la divertiva. Il divano di casa sua, visto che il fratellone ci saltava sopra, aveva le molle lente e oramai non era più così morbido. Mentre si divertiva a saltare più e più volte sul divano, nel salotto una porta scorrevole di carta si aprì e apparve un uomo che lei non conosceva. All'arrivo dell'ospite, Maki divenne tesa. L'uomo la guardò e sorrise. Indossava una maglietta bianca e dei pantaloni neri. Aveva pressapoco la stessa età di suo padre.

«Buongiorno» lo salutò educatamente Maki.

«Ah, è questa la bambina così brava a leggere gli ideogrammi?»

L'uomo le accarezzò la testa e si sedette allungando le gambe. Faceva un buon odore, come se avesse messo un profumo. Alla mano destra portava un grande anello d'oro, e Maki ne fu colpita: non aveva mai visto un uomo portare un anello simile. La signora Suzuki ritornò portando un gelato.

«Piccola Maki, che ne dici di leggere la cartina di prima?»

Con aria fiera Maki diede le risposte per i luoghi che l'uomo le mostrava indicando qua e là. Nessuno le risultava difficile.

«Allora, questo? Ci metto anche lo *hiragana*¹⁷, quindi dovrebbe essere facile» chiese l'uomo, e scrisse su un foglio bianco vari nomi di luoghi e parole, in grandi ideogrammi.

«I grandi magazzini Seibu di Takatsuki, sotto le scale, il viale Kyōto-Ōsaka, la banca Mitsui, cavalcavia, Centro Municipale Moriguchi, dentro una lattina vuota».

Non era riuscita a capire “cavalcavia” e l'ultimo “dentro una lattina vuota”, perciò, solo su quei due, si era corretta varie volte. Si divertì molto, ma quando ebbero finito il gelato si era completamente sciolto. Lo rimpiangeva, ne rimase delusa.

«Tra poco sarà ora di cena... Grazie. Continua a usare quel vestito, eh?»

16 Condimento derivato dai semi della soia gialla, di origine giapponese.

17 Sistema di scrittura fonetica per la lingua giapponese, spesso utilizzato per indicare la lettura di ideogrammi.

Seguita con lo sguardo dalla signora Suzuki, Maki ritornò a casa.

«Dove sei stata?» le gridò sua madre dalla cucina. Erano le sei passate.

«A casa della signora Suzuki» rispose. Come se non fosse per nulla interessata, sua madre si limitò a sbuffare. Solo quando riferì che a casa della signora Suzuki era venuto un ospite, l'interesse di sua madre sembrò risvegliarsi.

«Eeh? Che tipo di persona era? E cosa faceva?» chiese sua madre.

Maki però non fece parola del buon odore e dell'anello, perché in un certo senso le sembrava di tradire la fiducia della signora Suzuki.

Poco dopo la sua famiglia si era trasferita a Tōkyō. Poiché originariamente era di Tōkyō, non aveva un accento di Ōsaka molto marcato. E quello era un motivo per sceglierla. Chissà quando, Maki si era alzata in piedi. Non si stava sbagliando: era sicuramente la sua voce. E per quanto riguardava quel caso irrisolto, ne derivava che sia la graziosa signora Suzuki che l'uomo dall'anello d'oro ne erano complici. E di conseguenza anche lei. Questa donna buona a nulla, la Maki derisa da tutti, anche lei vi aveva preso parte. Maki fu presa da un'autentica eccitazione, tale da farle tremare l'intero corpo. Lei era un personaggio chiave. Era la prima volta che faceva un pensiero simile. Un sorriso di gioia le si dipinse sul volto. *Io sono la sola a conoscere i colpevoli che nessuno conosce.* Era un personaggio chiave in un caso di cui si era rumoreggiato in tutto il Giappone.

«Che fai?»

Sasaki e Ryōko erano rientrate nella sala pausa e vedendola erano rimaste impietrite con un'aria schifata.

«Che schifo. Che ha? Mi dà il vomito».

Ryōko e Sasaki si lanciavano sguardi d'intesa e trattenevano le risate.

«State zitte! Smettetela di prendervi gioco di me» tuonò Maki.

Poi gettò con calma il sacchetto del convenience store che conteneva i rifiuti del pranzo e uscì dalla sala pausa quasi spingendo via le due. Da oggi sarebbe rinata. Poco prima era cambiata di colpo. Oramai la psicocinesi non le serviva più, e questo perché perché lei era un personaggio chiave. Sì, quella era una se stessa straordinaria. Maki aveva il viso raggiante di felicità.

Nel pomeriggio lavorò con rapidità e risolutezza. Sasaki, come in preda al terrore, non le veniva neanche vicino. Anche il suo viso, che le era sembrato così bello, a guardarlo bene non era poi questa gran cosa, pensò Maki. Traeva in inganno perché si copriva le lentiggini col fondotinta, e il naso che le era sembrato così bello aveva una gobba. In fondo, non era soltanto giovane? Maki guardò con occhi gelidi anche Ryōko, che la stava spiando dal reparto igiene intima. Era solo

una donna enorme, senza alcuna qualità. *Hai fatto bene a procurarti quegli enormi sandali. Potresti anche diventare una wrestler professionista. E smettila di squittire con quella voce stridula.*

«Tu, hai detto che puzzo, giusto?» bisbigliò Maki nell'orecchio di Sasaki, che stava cambiando la disposizione dei prodotti per la pulizia del viso. Sasaki si alzò in piedi con aria impaurita.

«Perché pensavo che quella volta puzzassi di sudore».

«Per la cronaca, anche tu puzzi. È solo che non te l'ho detto, perché io sono gentile».

La guardò annusare frettolosamente il proprio odore, e la derise sbuffando dal naso. *D'ora in poi vivrò questa trasformazione.* Si avvicinò con aria cortese a una cliente che vagava reggendo uno shampoo in ogni mano. Aveva sempre visto Sasaki farlo, e l'aveva invidiata.

«Da questa parte, per pagare».

“Ah, certo”, “ha scelto questo?”. Ai clienti che vagano tra gli scaffali si chiede se stanno cercando qualcosa. Se taccheggiano li si insegue e li si fa pagare, e si ringrazia i clienti che davvero stanno cercando qualcosa. Una volta capiti i trucchi era facile. Se avesse venduto in questo modo sarebbe anche salita di punteggio. Girava anche voce che il gestore del negozio ricevesse segretamente delle bustarelle dalle truccatrici. Forse poteva riuscirci anche lei. Sasaki osservava incredula quella Maki che si era rapidamente trasformata nel giro di un pomeriggio.

Maki estrasse i contenitori per gli abiti dal fondo dell'armadio della sua camera. Era sicura che fosse lì dentro. Frugò all'interno e in fondo a tutto c'era l'abito a pesciolini rossi, piegato con cura. Era lì per davvero. Tirò fuori l'abito, il piccolo e semplice abito da bambina. Era il simbolo del suo periodo felice. Ma era anche il simbolo di ciò in cui si sarebbe trasformata d'ora in poi. Aprì l'abito intero e lo osservò. Era un vestito grazioso, con i pesciolini rossi e gialli che nuotavano, ricavato dal tessuto crespo dello *yukata* per bambini. La traccia dell'ago della signora Suzuki. Maki passò un dito sopra l'orlo. Era convinta che fosse orlato con cura, ma, contro ogni aspettativa, era sorprendentemente grezzo. Eppure, in ogni caso, quello non era né un sogno né un fantasma, bensì un fatto realmente accaduto. Mentre stringeva tra le braccia il vestito a pesci rossi, sentì bussare alla porta.

«Maki, che stai facendo?» Sua madre si sporse dalla porta, e guardò con aria incredula il vestito che Maki teneva tra le mani.

«Che fai con quello?»

Senza rispondere alla domanda, Maki lanciò uno sguardo freddo alla madre, che sembrava stanca e invecchiata.

«Piuttosto, che sta succedendo?»

«Di sotto stanno litigando. Oramai non ne posso più».

Si sedette sul letto di Maki con aria depressa. Suo fratello ed Eriko stavano discutendo su cose come se fosse o meno il caso di ricostruire la casa. Non le importava come sarebbe andata a finire.

«Mamma, ti ricordi la signora Suzuki? Quella che viveva sopra di noi nel palazzo a Neyagawa , e che mi ha fatto questo vestito?» chiese Maki, accarezzando il vestito.

«Ah, quella donna. Pare che sia sparita subito dopo il nostro trasferimento. Era una persona un po' strana, eh? Quando la incontravo era sempre così frivola. Mi aveva detto che stava tutto il giorno a pestare il pedale della macchina da cucire, perché non aveva niente da fare, e le ho chiesto se cuciva vestiti all'occidentale. Ha risposto che la sua specialità erano i rammendi. Ma quando le ho chiesto di farmene uno, era orrendo».

La madre guardò con disprezzo l'abito a pesci rossi. Maki, come per difenderlo, liscì le pieghe del vestito.

«Non è orrendo».

«Ma è rozzo. Però se piace a te, va bene».

«Mi piace. Senti, ma la signora Suzuki che tipo di persona era?» chiese Maki, ricordandosi della solitaria macchina per cucire nella stanza della donna.

«Si chiacchierava di un qualche amante. C'era anche qualcuno che diceva che sotto quel visino era tremenda» rispose lei, voltandosi di lato come se faticasse a parlarne. Solo lei sapeva che uomo fosse quell'amante. Chissà chi era. Maki schiuse le labbra in un sorriso.

«Mi piacerebbe tornare a quel periodo, quando anche io ero giovane» sussurrò la madre e si sdraiò a pancia in su sopra il letto della figlia. La Maki di una volta probabilmente avrebbe approvato dal profondo nel cuore, riguardo al voler tornare al periodo di Ōsaka. Ma ora era diverso. Oramai non voleva più tornare: era molto meglio la se stessa di adesso, più forte.

Abbandonò sua madre supina sul suo letto, e scese al piano inferiore. Suo fratello aveva il volto arrossato per la birra, e parlava in maniera appassionata. Il padre fumava una sigaretta, in silenzio. Eriko fingeva di guardare insieme a Kana un programma musicale alla televisione, ma era evidente che continuava a prestare attenzione al tavolo alle sue spalle. Maki rimase in piedi accanto al tavolo. Forse percependo la pressione della sua presenza, suo fratello si contorse per voltarsi.

«Te l'ho detto, è inevitabile ristrutturare».

«E dove li hai, i soldi?»

Pur occupandosi di affari, il fratello faceva davvero fatica a rispondere. Deglutì rumorosamente e guardò la schiena di Eriko, come in cerca di aiuto. Eriko canticchiava insieme a Kana

accompagnando una canzone di “Da Pump¹⁸”. Eppure Maki la vide irrigidirsi per un attimo, come se avesse percepito quello sguardo sulla schiena. Suo fratello, la cui corporatura tozza assomigliava molto a quella di Maki, si grattò le braccia grassocce che uscivano dalla maglietta. «Con la tua liquidazione, papà. Con quella vivremo felicemente tutti insieme, no? Costruiamo un terzo piano, e tu e mamma vivete al primo. Al secondo e al terzo, noi. Se non lo facciamo, anche se pure a noi venisse voglia di avere un secondo figlio, non potremmo proprio».

«E che mi dici dei miei risparmi per la pensione?» obiettò suo padre con aria perplessa. «Vivere tutti insieme sarebbe bello. Noi d'ora in poi continueremo a invecchiare, e sì, vivere insieme è una cosa per cui sarei grato, ma mi metterebbe in difficoltà, non riusciremmo nemmeno a viaggiare».

«Sì, ma insomma...» il fratello si fece aggressivo «Anche tu, papà, sei ancora giovane, potresti andare a lavorare, no? Anche Maki prima o poi si sposerà, penso».

«Io me ne rimarrò qui. Costruisci anche la mia, di stanza».

Al suono della sua voce, Eriko si voltò. Sulla sua faccia era stampata un'espressione sorpresa. Era una sensazione piacevole. *Non pensiate che lascerò andare le cose come volete voi, sono forte.* Maki sostenne lo sguardo di Eriko. Perché le rose nel giardino non erano poi così fragili. Perché lei era un personaggio chiave. Suo fratello aprì la bocca come per dire qualcosa, ma Maki, per troncane la discussione, chiamò Kana.

«Piccola Kana, vieni qui».

Come a dire “è un regalo”, consegnò a Kana il vestito a pesci rossi. Lei allungò timidamente le mani, intimorita dalla puzza di naftalina. Eriko si fece avanti per guardare. Davanti alle macchie gialle che il vecchio abito aveva all'altezza del petto, aggrottò un po' le sopracciglia.

«È carino, quello, ma ha delle macchie. Era tuo, di quand'eri piccola?»

«Sì. Prova un po' a indossarlo».

Fece per sfilare a forza i pantaloncini e le scarpe da ginnastica della titubante Kana, ma suo fratello le gridò contro.

«Smettila, per favore, Maki. Vestire Kana in quella maniera...»

«Perché? Non è carina?» Maki si voltò, scioccata. Non si era aspettata di sentirsi parlare in quel modo.

Quando si girò di nuovo, notò che Eriko stava annusando l'odore delle mani di Kana.

Maki perse le staffe e alzò la voce.

«Non c'è bisogno di fare così, non è sporco!»

Eriko si scusò e si affrettò a lasciare le mani di Kana, ma suo fratello la interruppe.

¹⁸ Programma di varietà giapponese.

«É sporco, cosa sono quelle macchie?»

«Vanno via subito».

«Ma dici sul serio?» scosse la testa «Quando indossavi quel vestito a pesci rossi, io mi vergognavo così tanto da tenere nascosto che eri mia sorella. Ma non ti accorgi di quanto sia ridicolo? Pensavo che l'avessi buttato da un pezzo».

«Dai, dai» suo padre cercò di calmare il fratello. Maki accarezzò l'abito.

«Non è ridicolo».

«É ridicolo» disse il fratello con disprezzo «Dove lo trovi un bambino che va in giro vestito con un ridicolo abito a pesci rossi. E hanno gli occhi sporgenti. Una roba così, potrebbe essere uno yukata per neonati. E poi guarda la forma, è una giubba militare».

Maki abbozzò un debole sorriso. Nessuno poteva capire la particolarità di quel vestito. Nessuno poteva capirlo all'infuori di lei, della signora Suzuki e di quell'uomo. Si accorse che la famiglia la stava improvvisamente fissando, in silenzio. Percepiva la loro distanza, ma, soddisfatta, si alzò in piedi. Tutti la guardarono con rispetto, colpiti. Evidentemente aveva davvero acquisito qualche capacità speciale. Aveva deciso che domenica sarebbe andata alla riunione di classe a cui Funai l'aveva invitata.

Uscì di casa che erano le sette passate. I piccoli ma ordinati edifici della zona residenziale scomparivano nella densa oscurità estiva. Da alcune case sparse qua e là proveniva il rumore delle televisioni. Maki alzò lo sguardo verso il cielo notturno. Nel cielo soffocato dalla pesante calura e dall'umidità non si vedeva nemmeno una stella. Chissà dove vivevano la signora Suzuki e l'uomo con l'anello. Si immaginò lo scenario di loro due che, in una casa da qualche parte, bevevano birra guardando la TV. In ogni caso era sicura che vivevano in pace. E quella donna di allora non si sarebbe certo immaginata una gratitudine simile da parte di Maki.

Quando entrò nel locale, l'intero gruppo di quelli che avevano l'aria di essere i suoi compagni di classe, ammassati in una saletta a tatami interna, guardò con stupore nella sua direzione. Considerata la sua reazione durante la conversazione telefonica, Funai non si era certo aspettato che lei si presentasse. Maki rimase in piedi con orgoglio, e fissò dall'alto gli otto compagni presenti. Era venuta a portare i suoi rimproveri. I ragazzi erano cinque, tutti amici di Funai: in sintesi, il gruppo che l'aveva molestata. A parte Funai, che aveva detto di essere ancora uno studente, quasi tutti sembravano aver scelto la strada del lavoro in azienda, e avevano un aspetto banale e privo di imperfezioni: maglietta Polo sopra dei pantaloni color khaki. Erano venute tre ragazze ma, visto che non le avevano mai concesso di entrare nel gruppo, Maki non ricordava nemmeno i loro nomi. Avevano tutte l'aria di avere un lavoro, vestite com'erano con completi e

abiti, e agghindate in modo vistoso. Le ragazze, che fino a quel momento avevano parlato amichevolmente, quando videro Maki si scambiarono un rapido sguardo. Funai stava seduto al centro a gambe incrociate. Indossava una vivace maglietta hawaiana sulla quale fiorivano degli hibiscus di tessuto nero.

«Ah, Miyamoto, qui, siediti qui» la chiamò Funai. Su indicazione di qualcuno, le venne versata nel bicchiere della birra spumeggiante dalla caraffa.

Non si poteva dire che non fosse stata accolta con un tono canzonatorio, ma si sforzò di non farci caso. Quando appoggiò le labbra al bicchiere, le ragazze la accompagnarono con un “tutto d'un sorso, tutto d'un sorso”. Ma visto che i ragazzi rimanevano in silenzio il loro entusiasmo si spense e la cosa finì nel nulla. Poi le tre ragazze cominciarono a parlare tra loro di viaggi all'estero.

«Il fatto che sia venuta io deve avervi rovinato la serata, immagino» osservò Maki, fissando le labbra grassocce di Funai, nascoste sotto i baffi. Le parole che erano uscite da quella bocca l'avevano ferita. *Te la farò pagare.*

«Non hai rovinato la serata, ci hai solo colti di sorpresa. È la prima volta che vieni a una riunione di classe, giusto?»

«Già».

«Perché non vieni mai? Tra quelle delle Scuole Elementari Tachikawa, la nostra classe ne fa parecchie».

Maki non rispose, e leccò la schiuma della birra. Non è che odiasse gli alcolici ma, non avendo amici, non aveva molte occasioni per bere. Quella di osare presentarsi era stata una buona idea.

Forse pensando che Maki avesse scelto Funai come interlocutore, i ragazzi, che fino a quel momento erano rimasti girati nella sua direzione per dovere, cominciarono a parlare d'altro.

«Mi chiedi perché non sono venuta, ma nessuno mi ha mai chiamata, no? E poi mi avete maltrattata e ridicolizzata ripetendo che non valevo una cicca».

Per un attimo tutti si irrigidirono, fu uno strano momento.

«Quello era perché ti eri trasferita da Ōsaka, stavamo solo scherzando».

«È facile stare dalla parte di chi prende in giro» si limitò a dire Maki e fissò Funai, che era diventato paonazzo. «Dalla parte di chi viene preso in giro è insopportabile».

«Perdonami» si scusò Funai, con l'aria di essersi stancato «Non avevamo cattive intenzioni. Eravamo tutti incuriositi dalla “ragazza che viene da fuori”».

«Ah sì? Io sono entrata in depressione per colpa dei vostri maltrattamenti».

Funai si pulì con un dito la schiuma che gli era rimasta sui baffi.

«Tu eri già depressa quando sei arrivata».

«E questo cosa vorrebbe dire?» Maki era furibonda.

Non aveva alcun diritto di parlare così, lui che era responsabile di aver cambiato la sua vita, fino ad allora meravigliosa.

«Non ero depressa, non a Ōsaka, perché là ero felice».

«Eri depressa» ripeté Funai «Beh, non ci sarebbe stato niente di male a essere depressi, ma tu facevi paura».

«Paura?»

I suoi compagni continuavano i loro discorsi poco impegnativi, come se la cosa non li riguardasse. Funai la guardò negli occhi, timoroso.

«Quando noi ti parlavamo in un finto dialetto di Ōsaka, i tuoi occhi diventavano vitrei. È per quello che ogni tanto smettevamo perfino di prenderti in giro improvvisamente. Non ti ricordi?»

«Ma era perché scimmiettavate il mio accento di Ōsaka».

«Guarda che tu non parlavi neanche una parola di quel dialetto. Anche quando, durante la lezione sui dialetti, la professoressa ti chiese di parlarlo, ti accasciasti sul banco».

Era andata così? Da che aveva memoria, quando viveva a Ōsaka parlava quasi sempre quel dialetto, tranne che in casa. Forse non lo parlava perché era intimidita. Guardò stupita le proprie cosce avvolte nei jeans stretti e tirati dalla carne. Era la stessa Maki tirata di sempre.

“Se parli, è questo che succederà”. All'improvviso le risuonò nelle orecchie il suono della voce di quell'uomo. Fu scossa da un brivido e si alzò in piedi, ancora confusa.

«Ohi, che succede?»

Funai disse qualcosa, ma Maki, con un semplice “scusatemi”, uscì dal bar. Non si era accorta di essere tornata la se stessa codarda di sempre.

«Tra poco sarà ora di cena. Grazie. Continua a usare quel vestito, eh?» le aveva detto la signora Suzuki.

Maki aveva annuito, ma era distratta: l'uomo con l'anello d'oro aveva estratto da sotto il tavolo un oggetto simile a un registratore. Maki lo indicò.

«Che cos'è quello?»

«Eh, chissà...»

La signora Suzuki si mise in piedi tra lei e l'uomo, come per impedirle di vedere.

Allora l'uomo si alzò dal divano e venne nella loro direzione. Sorrideva. Ciò che avvenne poi fu questione di un attimo, tanto che lei non si accorse nemmeno che qualcosa era successo. All'improvviso l'uomo colpì in viso la signora Suzuki. Lei lanciò un grido e scivolò indietro, e

cadde sulla moquette battendo forte il sedere. Del sangue fresco schizzò in aria e finì sopra il vestito a pesci rossi di Maki. La signora Suzuki, stesa sul fianco, gemeva trattenendo con la mano il sangue che le colava lentamente dal naso. L'uomo si voltò a guardare Maki, terribilmente pallida e tremante. I suoi occhi, piccoli e sottili, si strinsero.

«Ecco cosa succederà, se parli».

Maki, sudando, camminava nell'umida aria notturna. I jeans appesantiti le si incollavano alle gambe e la schiena della maglietta era fradicia di sudore. Nelle pieghe della carne abbondante, il sudore si accumulava, e dove stagnava le creava delle irritazioni cutanee. Era sgradevole. Tuttavia lei continuava a vagare senza meta nella zona residenziale. I ricordi che si erano risvegliati erano quasi insopportabili. Avevano di gran lunga superato il limite di tolleranza. Nel fare queste considerazioni, si accorse che il suo limite di tolleranza per i ricordi era estremamente basso. Forse perché fino a quel momento non ci aveva riflettuto. Per la prima volta nella sua vita, Maki iniziò a riflettere su se stessa.

Il motivo per cui, quella volta, non aveva raccontato dettagliatamente a sua madre dell'ospite della signora Suzuki, non era l'attenzione a non tradire la signora, ma la paura di quell'uomo. Dopo quell'ultimo evento aveva sigillato i suoi ricordi. La macchia gialla sul vestito a pesci rossi era senza alcun dubbio il sangue della signora Suzuki. Ma perché la signora Suzuki aveva scelto proprio lei? Le tornarono alla mente le parole del fratello: "... così tanto da tenere nascosto che eri mia sorella", "vestito ridicolo". Suo fratello nascondeva agli altri che lei era sua sorella anche quando non indossava il vestito a pesci rossi. Quando stava giocando a baseball nel parcheggio vicino al loro palazzo e lei cercava di parlargli, lui la mandava via con uno schiocco di lingua e la ignorava. Anche a scuola faceva finta di non conoscerla. "Tu eri già depressa quando sei arrivata" aveva detto Funai. *Perché tutti mi odiano?*

Quando avvistava la signora Suzuki al supermercato la seguiva con impegno. Era ovvio che avesse desiderato entrare nella sua stanza: in quel palazzo, la donna era l'unica a chiamarla, a essere gentile con lei. Ecco perché quel giorno l'aveva seguita così volentieri. Perché nessuno giocava con lei. Guardando giù dalla sua casa al sesto piano vedeva i suoi amici giocare. Correva giù in fretta, ma tutti erano andati da qualche parte, spariti. *Perché?* Lei li cercava. I suoi amici si erano nascosti dietro gli alberi e trattenevano il respiro. Quando andava a casa loro per giocare, declinavano dicendo che avevano ripetizione, che dovevano andare a lezione di piano. Lo facevano tutti di proposito. Maki si fermò e pestò il suolo con tutte le sue forze. Il terreno, ricoperto dal cemento, semplicemente respinse il suo piede e trasmise il colpo alla sua schiena. *Che cosa inutile.* Era inutile, anche se lei cercava di opporsi non cambiava nulla. Maki

si rannicchiò sulla strada. I passanti la guardarono straniti e la superarono a passo rapido.

A Osaka, a Tokyo, lei era la stessa: la bambina presa in giro. Che cosa fosse ad attirarle così tanto l'odio degli altri, Maki proprio non riusciva a capirlo. Forse perché era grassa, o perché era lenta, oppure perché era timida o perché non parlava bene. Ripensò all'aspetto della signora Suzuki. Aveva un viso paffuto e gentile. Eppure sua madre aveva detto una cosa strana: “Quando la incontravo era sempre così frivola”. La signora Suzuki che lei ricordava era davvero una brava persona. Ma c'era quel gelato sciolto. Le aveva dato solamente la paletta di legno che regalano con l'acquisto in negozio, e lei non era riuscita a tirarlo su. E c'era quella cucitura grezza e alla buona. Forse la signora Suzuki era come lei. Forse in realtà la signora Suzuki la odiava, perché erano simili. Per questo l'aveva scelta. Lanciando un grido bestiale, Maki corse per la strada buia. Come in risposta al suo grido, le foglie degli alberi di sofora ai lati della strada tremarono con un fruscio. Maki si fermò e sollevò lo sguardo verso i sottili alberelli, che erano stati piantati di recente. In fondo si scorgeva la luce del convenience store. Maki aprì la porta con forza. La madre non si vedeva da nessuna parte. Il padre di Hiroyuki era seduto dietro la cassa, assorto nella lettura di un giornale sportivo. Si guardò intorno, nel locale. Davanti alla scaffalatura delle riviste, alcuni ragazzi stavano leggendo in piedi. Hiroyuki era accovacciato sotto lo scaffale dei dolci e leggeva un *manga*. Maki si avvicinò e gli rivolse la parola.

«Tu sei il piccolo Hiroyuki, giusto?»

Come chiedendosi cosa diavolo volesse, lui alzò la testa e la guardò fisso. Per un po' Maki non disse nulla, nè lo guardò con astio. Continuò a sorridere gentilmente con decisione.

«Che vuoi?» Hiroyuki, l'aria aggressiva, chiuse il fumetto e si alzò. Maki spiò la cassa: il padre non si era accorto di nulla e sfogliava le pagine del giornale sportivo.

«Io sono tua madre» bisbigliò a Hiroyuki.

«Ce l'ho già, una mamma» gridò lui, ma Maki lo zitti con uno “shh!” e, con entrambe le mani, gli diede una spinta sulle spalle magre.

«In realtà non è così, scusami. Verrò a trovarti un'altra volta» disse, infiammando ancora di più l'immaginazione di Hiroyuki, che era già a bocca aperta.

«Non dirlo a nessuno. Hai capito?»

Guardò Hiroyuki, sopraffatto dallo stupore, annuire istintivamente e mostrò un sorriso, come se si fosse tranquillizzata.

«Uffa, però» Hiroyuki fece il broncio «La mamma...»

Maki lo bloccò.

«Tua madre è sempre arrabbiata, no? È perché non è la tua vera madre»

Lui sembrò trasalire. Si voltò confuso verso il padre alla cassa, come in cerca d'aiuto. Maki lo

bloccò in un punto in cui non avrebbe potuto vederlo.

«In realtà ti ho fatto nascere io. Solo che non posso venire a trovarti perché tua madre me lo impedisce. Non ti sembra una cosa triste?»

Hiroyuki osservò di nuovo la figura di Maki, e non nascose la propria diffidenza: la nuca grondava sudore, il suo volto era arrossato per la birra e aveva un corpo grassoccio. Esasperata, Maki istintivamente gli pizzicò la carne del braccio.

«Ecco cosa succederà, se parli».

Hiroyuki si divincolò e scappò via. Guardandolo precipitarsi dal padre, Maki aprì lentamente la porta.

Invidia

«Sono arrivata» risuonò una voce.

«Yosano, sei tu?»

Gondō si voltò in direzione dell'atrio con aria seccata. Kimera stava allungando entrambe le braccia in un ampio stiramento. Era appena appena terminato il telefilm che ogni settimana ci piaceva guardare, tutte insieme. Nella pensione c'era un'unica televisione, in sala da pranzo, perciò avevano deciso di guardare lo stesso programma, d'amore e d'accordo.

Michiru Yosano era entrata in sala da pranzo, portando tra le braccia una quantità di mazzi di fiori quasi incredibile da sorreggere. Aveva gli occhi pesantemente truccati e indossava un completo arancio che io e lei avevano comperato insieme ai grandi magazzini PARCO di Ikebukuro poco tempo prima.

Quel giorno c'era stata la festa di compleanno per i suoi vent'anni, organizzata dal suo fanclub. Sembrava essersi divertita, aveva ancora il volto arrossato.

«Bentornata. Com'è andata la festa?» le chiesi. «Quante persone c'erano?»

«Solo uomini intorno ai trenta, niente di speciale».

Intercettai un'involontaria espressione di stupore sul volto di Kimera. Yosano era entrata solo l'anno scorso, nello mio stesso periodo, quindi era ancora una wrestler dilettante. Tuttavia stava acquistando popolarità grazie al fatto di essere una bellezza. Era stata menzionata dai rotocalchi settimanali, come se ultimamente esistessero solo riviste dedicate al wrestling professionale, e si era persino creata un fanclub.

Esclusa Arrow Mochizuki, la top wrestler di questa PWP, non c'era quasi nessuna wrestler professionista per la quale i fan più appassionati avessero dato una festa di compleanno. E anche quelle risalivano a quando era al culmine della sua fama. C'era anche un fan club di Panther incentrato sullo slogan “Yamada fai schifo”, ma era più simile ai supporter del sumo e di uomini giovani non ce n'era nemmeno uno. Io ero in buoni rapporti con Yosano, ma la differenza tra di noi tendeva ad allargarsi sempre di più.

«C'era qualcuno di carino?» chiese Gondō, con poca discrezione.

«Mah, ce n'era qualcuno non male. Beh, erano i soliti del mio gruppo di sostenitori».

Yosano aveva un famoso sostenitore che la seguiva a ogni partita e la chiamava, “Yosano! Yosano! Yosano!”. Si diceva che quell'uomo avesse assunto la carica di presidente del fanclub.

«Non ce n'è un altro, di fanclub come il mio. Non riesco proprio a immaginarne uno simile» disse Kimera di sfuggita, anche se era un fatto evidente che, in quel momento, in quella pensione, solo Yosano era una spanna sopra gli altri.

«Ci si riesce in fretta» disse, ma forse quella sera Yosano era molto sicura di sé, oppure il suo entusiasmo non si era ancora raffreddato, perché non sembrava sincera.

Era come se in un qualche modo ci stesse disprezzando, e pensasse che guardare accanitamente un televisore 21 pollici in bianco e nero in quell'appartamento malandato fosse qualcosa di serio e noioso. No, in effetti era solamente noioso.

«Che bella, è una sciccheria!»

Gondō osservò con invidia profonda la figura in tuta di Yosano. Haruki sembrava essersi fatta rubare il cuore, come una bambina, dai pacchetti dei regali che spuntavano dal sacchetto di carta. Sia il variopinto mazzo di fiori che il sacchetto straripante erano qualcosa che ci risultava estraneo.

Con un sorriso radioso, Yosano appoggiò in fretta e un po' violentemente il mazzo di fiori sul tavolo. Kanbayashi, scocciata, mise da parte le cime di *kasumi*¹⁹ che erano dentro la sua tazza. Yosano, senza accorgersi proprio di nulla, alzò in alto il polso destro.

«Ehi, ehi! Guardate questo!»

A tutti noi, simultaneamente, sfuggì un sospiro silenzioso. Yosano portava al polso un bracciale d'oro a catenella. Vi era attaccato un piccolo ciondolo rettangolare, alla cui estremità brillava un diamante incastonato.

«Ma che meraviglia!»

«Non è stupendo?»

«Sembra costoso».

Kimera, Kanbayashi, Haruki, Gondō ed io - tutte allungammo le mani per toccarlo.

«L'ha ordinato il presidente, come regalo per i miei vent'anni. Questo ciondolo è ispirato alla forma del ring del wrestling professionale, ha detto. Per questo è rettangolare. Inoltre mi ha spiegato che questo diamante attaccato qui sono io, e che l'angolo in cui c'è il diamante è il Red Corner²⁰. Perché, sapete, il Red Corner è quello dove escono sempre i campioni» disse con aria orgogliosa. *Che invidia*. Penso che tutte ci fossimo irrigidite. Anche il fatto che le fosse capitata una cosa così bella era merito della sua bellezza. Aveva anche delle capacità, ma era

19 Fiore nativo del Giappone, comunemente chiamato “ciliegio di montagna coreano”.

20 Angolo del ring colorato di rosso, contrapposto al Blue Corner.

evidentemente merito della sua bellezza. Qualunque sforzo facessimo, non c'era niente da fare. Sembrava un' assurda ingiustizia, rimasi in silenzio. Evidentemente anche Yosano comprese l'atmosfera e, senza dire più nulla, si sfilò il bracciale e mi lanciò uno sguardo.

«Chikada, vuoi provarlo? Ti sta senz'altro bene».

«No grazie, non c'è bisogno».

«Ok... beh, allora guardiamo gli altri regali? Ho ricevuto un sacco di peluches».

«Ok, basta. Mettiti via, Yosano. Visto che non è roba nostra non ci interessa vederla» rise Kimera. Yosano ci guardò con un'espressione imbarazzata, poi estrasse dal sacchetto una piccola scatola e fece per mettervi dentro il bracciale. In quel momento, Gondō lanciò un grido.

«Oh, c'è inciso qualcosa, su quel ciondolo».

«Che? Io non me n'ero accorta».

«Dice "FOR THE CHAM OF PWP"» disse Kanbayashi.

All'improvviso ci zittimmo tutte. Era più che di cattivo gusto: di campionesse di PWP c'era solamente Hiwatari. Un po' stizzita, abbassai lo sguardo. Yosano ripose in fretta il bracciale, e si giustificò:

«Non mi piace che ci sia scritta una cosa simile. Non lo sapevo».

Noi tutte, raggelate, rimanevamo in silenzio. In quella stretta e sporca sala da pranzo sembrava di soffocare per l'odore dei mazzi di fiori che lei aveva portato a casa.

Tornammo nelle nostre stanze, e Yosano, mentre si abbassava la cerniera della gonna, mi disse preoccupata:

«È stato orribile».

«Va bene così, siamo solo tutte invidiose».

«Ma anche tu ti sei un po' offesa, Chikada».

Mi guardò fisso negli occhi con determinazione.

«Beh, sì» fui costretta ad ammettere. «Per forza, perché la nostra campionessa è soltanto Hiwatari. Per questo mi sono arrabbiata».

In realtà non era soltanto per quello, ma sul momento le mentii.

«Ma il presidente del fanclub l'ha inciso come augurio, perdonalo». Aveva gli occhi pieni di rabbia: «Perché ti arrabbi per un nonnulla, perché sei così gelosa?», dicevano.

«Nessuno è arrabbiato con te, Yosano. È solo che pensiamo "che fortuna!"».

«Ho capito. Ma è davvero così?»

«Certo. Anche io penso che sarebbe bello avere un fanclub così appassionato».

«Capisco...» l'ingenua Yosano sembrava essersi convinta. «Ehi, Chikada, dici che posso dargli un'altra occhiata?» disse, ed estrasse dal sacchetto la scatola che conteneva il bracciale.

«È tuo, no? Non devi vergognartene».

Risi di lei, che appariva improvvisamente imbarazzata. Yosano ridacchiò e, ancora senza gonna, aprì la scatola e ne estrasse di nuovo il bracciale. Forse voleva guardarselo con calma prima che tornasse Gondō, con cui condividevamo la stanza. Nella luce fredda delle lampade al neon, l'oro aveva un colore azzurrognolo.

«Fallo vedere anche a me».

Istintivamente allungai una mano. “Ecco”, me lo allacciai al polso con cura. Era pesante, fresco e ghiacciato, e sembrava costoso. Un bracciale pagato e ordinato dai fan avrebbe fatto la felicità di un atleta più di ogni altra cosa. Anche se c'era inciso qualcosa di strano, lo avrebbe reso felice essere amato fino a quel punto. Fossi stata Yosano, mi sarei sentita onorata.

«Dovresti indossarlo sempre».

«Eh, sì. Sarebbe bello poterlo fare» disse allacciandoselo al polso. Il diamante luccicava nella penombra «però vado a riporlo, è uno spreco».

«Non perderlo, eh».

«Non ti preoccupare» disse lei, accarezzando felice il ciondolo a forma di ring «aah, che carino. Sarà un portafortuna segreto».

Il giorno seguente, quando andai in palestra, la questione del bracciale era già di dominio pubblico. E, naturalmente, era stata alquanto gonfiata.

Arrow, che stranamente era in palestra per essere intervistata da una rivista di wrestling professionale, la interrogò al riguardo:

«Ehi, Yosano, mi dicono che hai ricevuto un bracciale di diamanti dai tuoi fan».

«Beh, è un diamante, ma ce n'è solo uno, ed è piccolo, niente di che».

«Non c'è bisogno che ti giustifichi, fammelo vedere».

«Scusami, l'ho lasciato alla pensione».

«Tu hai superato Panther e Hiwatari, non ti sembra di stare facendo carriera un po' in fretta, eh? Nessuno ha un fanclub simile, a parte me. Da quand'è che sei diventata la numero due, eh? Chissà poi se è tutta opera tua...».

«Non era assolutamente mia intenzione, me ne scuso».

«Non c'è niente di cui scusarsi. L'averne un bel viso è un vantaggio, perché anche se la tua tecnica fa schifo i tuoi stupidi fan maschi ti seguono lo stesso».

Yosano teneva il capo chinato, con aria turbata.

«E poi, mi dicono che sul retro c'è inciso “per la nostra campionessa”, o no?»

«No, non è così. Posso spiegare».

«Scema! Non pensare di potermi fare la predica con quell'aria di superiorità, sai? Sei ancora una bambina, stupida!».

Senza alcun preavviso, Arrow la schiaffeggiò con violenza. Quando, senza fiato, si coprì la guancia, Panther e la sua leccapiedi Mikako Miyoshi risero di lei. Yosano abbassò lo sguardo e si morse il labbro, e aspettò sopportando immobile che quella tempesta di maltrattamenti passasse. Tutte stavano facendo finta di nulla. Persino Arrow, la migliore del nostro gruppo, per invidia si comportava così con una giovane wrestler popolare.

Ma, a dire la verità, penso che il sentimento che in quel momento passava per la mente di tutti quelli che erano nella palestra era senza dubbio lo stesso di Arrow. Yosano era diventata improvvisamente popolare, e di recente era arrivata alla zona centrale della classifica degli incontri, o forse più in alto. Se andava avanti così, probabilmente prima o poi sarebbe arrivata in semifinale. Una come me, per quanto si sforzasse, non sarebbe mai andata oltre l'incontro di apertura o il secondo.

Ero cosciente del fatto che anche il wrestling professionale fosse un commercio di popolarità, e che quindi avere un viso grazioso fosse un vantaggio, ma una parte di me pensava che era disonesto. Tuttavia, considerato che quando la incontravo mi comportavo da amica, ero davvero orribile a invidiarla di nascosto. E poi, la Yosano che mi scatenava queste emozioni era anche un po' una provocatrice. Vagavo tra innumerevoli pensieri, ero confusa. In ogni caso era un dato di fatto che io non provassi molta compassione per lei, che in quel momento veniva maltrattata da Arrow. Dopo che era stata colpita, era rimasta in piedi in silenzio, senza nemmeno rispondere. Nel frattempo, Arrow, come se fosse stata offesa, era tornata a casa insieme a Miyoshi senza nemmeno allenarsi, dicendo “andiamocene, dai”.

«Buongiorno» la salutò, incrociandola, una voce gutturale. Era arrivata Hiwatari. Indossava un piumino nero e, sopra, un berretto nero. Sembrava un uomo, in tutto e per tutto.

Yosano, che casualmente era la più vicina, rispose in fretta al saluto. Per un attimo Hiwatari aggrottò le sopracciglia, poi si diresse nello spogliatoio. Forse a lei, che non aveva interesse per le vicende delle altre atlete, non importava delle voci su Yosano. Tuttavia, visto che questa continuava a rimanere immobile, in piedi, con una guancia tutta rossa, non c'era dubbio che avesse vagamente intuito che era successo qualcosa.

Come al solito, Hiwatari si cambiò i vestiti, uscì e subito mi chiamò con un cenno della mano.

«Ehi, Chikada, io vado a correre».

Pensando che volesse chiedermi di Yosano, mi affrettai a seguirla fuori.

«Di che cosa stava parlando Arrow quando sono arrivata?»

«Ieri c'è stata la festa di compleanno di Yosano».

«Dove?»

«In un qualche ristorante. Una festa organizzata dal suo fanclub».

«Fanclub? È riuscita a farsene uno?»

«Sì. Si è formato di recente. C'è un tipo incredibilmente fanatico che la incita sempre gridando “Yosano! Yosano! Yosano!”. Pare che sia il presidente».

«Ma dai...» non dava l'impressione di essere particolarmente interessata. Risalì l'argine di un canale fino in cima, senza rimanere a corto di fiato. L'erba ingiallita svolazzava, dispersa dalle scarpe da corsa di Hiwatari. Era veloce, come sempre. Io le arrancavo dietro.

«E alla festa ha ricevuto un regalo incredibile».

«Cosa?»

«Un braccialetto d'oro. Con un incastonato diamante».

«Quanto potrà costare?»

«Chissà...parecchio. Però ha anche attaccato un ciondolo a forma di ring».

«Che cos'è un “ciondolo”?», si voltò con il viso grondante di sudore.

«Quel...come posso dire? È come la punta che dondola di un pendente».

«E che cos'ha di strano?»

«Sul retro c'è inciso: “FOR THE CHAM OF PWP”. È lì che la questione si è complicata».

«Ma dai, che stupidaggine! Che importanza può avere?» sbottò Hiwatari, e corse via lungo l'argine, lontano, lasciandomi indietro. Avevo parlato troppo e oramai avevo la lingua di fuori.

Hiwatari era l'unica a non fare caso alla cosa, e i pettegolezzi sul bracciale d'oro di Yosano si fecero strada rapidamente all'interno del PWP. C'era anche qualcuno che andava dicendo, seriamente, che indossava il bracciale con ostentazione. Nel giro di poco tempo, se si presentava all'allenamento, persino quelle atlete che non le rivolgevano mai la parola cominciarono a uscire una dopo l'altra. L'invidia e la gelosia sono qualcosa di tremendo, pensai.

Qualche giorno dopo, a un incontro nella Hall del Kōrakuen²¹, ci fu un piccolo incidente. Yosano disputò un incontro molto sanguinoso con Maiko Kitamoto, che aveva lasciato la palestra e si era convertita in una *heel*²², con il nome di “Tarantula”.

Era il terzo incontro prima dell'intervallo di classifica.

Sia Yosano che Kitamoto di recente erano al centro di una rapida ascesa di popolarità, ed era un incontro molto seguito. Si capiva dall'atmosfera che era atteso con gioia dagli spettatori, e anche gli atleti erano pieni di entusiasmo. Inoltre, la spalla di Kitamoto le aveva riferito le voci sul

²¹ Uno dei più grandi giardini del Giappone, situato a Okayama.

²² Col termine *heel* si intende, nel mondo del wrestling, l'atteggiamento di quei lottatori che, comportandosi in maniera presuntuosa, scorretta o vigliacca, risultano invisi al pubblico.

bracciale e lei si era infuriata. “Yosano è una presuntuosa, la punirò io”. Perciò, sin da prima dell'incontro si era creata un'atmosfera tempestosa di minaccia.

Anche Yosano, che era una ragazza pacifica, era stranamente irritata.

«Oggi devo assolutamente sconfiggere Kitamoto. Mi ha dato sui nervi. Se n'è andata dalla palestra facendo quello che le pareva, e ora se la prende pure con me, perché?» mi aveva detto, pallida in viso, prima dell'incontro.

«Yosano, Kitamoto usa delle armi pericolose, devi fare attenzione», ero riuscita soltanto a dirle. Nell'incontro, Kitamoto, che portava sulle spalle un costume nero con un ragno velenoso ricamato sulla schiena, aveva iniziato prendendo un microfono e scaldando il pubblico.

«Ehi, Yosano, ultimamente non è che ti stai dando troppe arie? Quel tuo caratteraccio te lo metto a posto io a forza di botte. Prendila come una punizione divina e accettala».

Da un angolo della sala si alzò qualche “Buu!”. Varie persone del gruppo di sostenitori di Yosano gridavano, reggendo un megafono con entrambe le mani.

«Kitamoto! La ingoierai tu, la punizione divina!»

Quando Yosano, incitata da queste grida di incoraggiamento, raccolse le proprie energie e si sfilò la mantella, si alzò un coro spaventoso.

«Yosano! Yosano! Yosano!»

«Michiru!»

Erano quasi tutti uomini, e il più noto era il presidente del fanclub che urlava ripetutamente il suo nome. Erano loro ad averle regalato il braccialetto. Kitamoto lo sapeva, perciò guardò con gli occhi lucidi di collera in direzione del gruppo

«State zitti, voi! Tornatevene a casa, e in fretta!»

Ma anche i fan non si davano per vinti: «Tornatene a casa tu! Vattene!» e ricominciarono a fischiarla. Anche se non si erano ancora scontrate, c'era un'agitazione come se il gruppo dei sostenitori e Kitamoto stessero davvero combattendo, e dagli spettatori seccati si alzò ora un coro in suo favore.

«Kitamoto, non perdere!»

«Kiiitamoto! Kiiitamoto!»

«Yosano! Yosano! Yosano!»

Era insolito che i sostenitori e i semplici spettatori si eccitassero anche più delle atlete. Lasciai correre lo sguardo sul pubblico che stava facendo tremare la Hall del Kōrakuen, poi guardai Yosano, sul ring. Era pallida in viso ma, con un sorriso temerario, stava provocando Kitamoto. Era davvero stupenda.

Tuttavia, forse quel giorno aveva intenzione di fare come una *Metakuso*²³, e guardandola provai compassione. Di recente Kitamoto era diventata famosa come *heel* spietata, e di sicuro sarebbe stata implacabile. E poi Yosano non aveva ancora l'abilità per tenerle testa.

Kitamoto, spazientita perché l'altra si limitava a osservare la situazione, tirò fuori una catena e se la avvolse intorno al pugno, e all'improvviso le sferrò due, tre colpi sulla fronte. Forse i colpi erano stati violenti, perché inaspettatamente il sangue si sparse, di getto. Il presidente, impressionato, si mise in agitazione.

Ciò che seguì fu, come previsto, un disastro irreparabile. Sia il *Drop Kick*²⁴ che il *Rolling Savate*²⁵, le specialità di Yosano, andarono a vuoto, forse perché non vedeva bene a causa del sangue che le colava dalla fronte. Durante tutto l'incontro, fu Kitamoto a dare il ritmo.

Yosano, che tendeva all'anemia, non se la cavava particolarmente bene negli incontri con spargimento di sangue. E intanto il sangue non smetteva di colarle dalla fronte. Sotto le luminarie sembrava scarlatto, le tingeva lentamente il volto pallido e si accumulava in pozze sulla pedana.

Come se il suo entusiasmo fosse stato smorzato, subiva immobile ciò che l'avversaria le faceva. «Yosano! Yosano! Yosano! Resisti!» gridava il presidente del suo fanclub con voce straziante. Ma il sangue continuava a scorrere. L'arancione del costume di Yosano si stava trasformando in un marrone sporco.

«Oggi c'è un bel po' di sangue che scorre, eh?» sentii borbottare Kanbayashi, che doveva seguirla per seconda, «Chissà se Yosano sta bene».

Il presidente si era zittito e guardava con attenzione Kitamoto che, in silenzio, giocava con Yosano come un gatto col topo. La lanciò giù dal ring, la sdraiò su uno dei tavoli dei sedili centrali e salì sul livello più alto di uno dei pali d'angolo. Poi, con una rotazione improvvisa, eseguì un *Senton*²⁶.

La sua schiena, precipitando dall'alto, colpì Yosano direttamente nella zona dello stomaco; si sentì uno scricchiolio violento e il tavolo si spaccò in due. Il corpo era piegato a V insieme al tavolo, e lei si contorceva sofferente con il viso pallidissimo.

Di fronte a questa tecnica inaspettata e ben eseguita, il presidente perse la calma e alzò la voce. Io, come prima cosa, corsi in fretta da Yosano:

«Stai bene? Yosano, stai bene?»

Riusciva a malapena ad annuire; la tenni d'occhio, trattenendo con le mani i fan che

23 Nome di un gruppo di monelli sfrontati del manga *Toiretto Hakase* (Dr. Toilet).

24 Attacco che consiste nel saltare e colpire l'avversario a piedi uniti, roteando lateralmente .

25 Attacco che si esegue ruotando su se stessi e sferrando un calcio all'indietro.

26 Attacco eseguito lanciandosi da una piattaforma rialzata e ruotando su se stessi per atterrare di schiena sull'avversario.

accorrevano. Finalmente Yosano si alzò e fece per arrampicarsi sul ring, ma non ci riuscì. Sulla pedana rimasero le strisciate del sangue che aveva sulle mani. Era stato un incontro davvero agghiacciante.

Yosano era riuscita a fatica a ritornare sul ring, e Kitamoto le sferrò il colpo di grazia eseguendo di nuovo un *Senton* dall'angolo. E alla fine, Yosano perse i sensi. Al suono del gong tutti si precipitarono sul ring portando acqua. A quel punto risuonò la voce del presidente. Sul lato a est del ring sembrava essere scoppiata una rissa. Il presidente del fanclub si stava scontrando con gli altri spettatori. La lite sembrava scatenata dal tifo. Una massa di persone si prendeva a pugni e calci, e ribolliva come un'onda. Vidi il signor Iwa, il proprietario, e delle guardie arrivare di corsa.

«Questa volta la lite è scoppiata tra gli spettatori. Sono davvero popolari». Gondō si guardava intorno a bocca aperta. Io avanzavo barcollando lungo il corridoio, portando sulle spalle Yosano, che non aveva ancora ripreso conoscenza. Ero disgustata dal fanatismo dei suoi sostenitori. E inoltre provavo anche paura e invidia per quel fascino che li spingeva fino a questo punto di esaltazione.

Quando, nello spogliatoio, le applicai la borsa del ghiaccio e la misi a riposo, arrivò Hiwatari.

«Mi dicono che è stato sparso un bel po' di sangue. Le ossa come vanno?»

«Sembra che sia solo l'anemia, perciò è a posto».

«A quanto pare gli spettatori sono in agitazione».

«Sì, il solito gruppo di sostenitori».

Hiwatari tacque, con aria pensierosa. Tuttavia, anche se era solo una porzione di fan appassionati a fare casino per Yosano, le atlete non l'avrebbero più vista di buon occhio. Come me.

Il giorno successivo a quella turbolenta partita, dovevamo andare in trasferta a Ōsaka in autobus, in piena notte. Da quel momento ci saremmo spostate per tre palestre, a Ōsaka, Nara e Wakayama, per disputare cinque incontri. Un torneo regionale, dopo tanto tempo.

Se fosse andata come sempre, anche con un calendario molto stretto, le nostre atlete, che raramente partecipavano a tornei regionali, avrebbero di sicuro fatto un po' di baldoria. Invece, forse per effetto del trambusto dei fan al sanguinoso incontro del giorno prima, o forse in conseguenza dell'incidente del bracciale, l'atmosfera nel bus era un po' fredda nei suoi confronti. No, era chiaramente gelida.

Sia io che Yosano eravamo nei sedili centrali vicini alla zona anteriore, ma nessuno le rivolgeva la parola e tutti le giravano al largo. I posti in fondo, su entrambi i lati, erano di Arrow e di

Hiwatari, mentre la fila davanti era la postazione di prima linea di Rei Mikkii e delle riserve. In quelle dopo c'erano le atlete di medio livello, e in quelle posteriori le leader. Si era deciso che i posti per noi wrestlers di basso livello fossero i primi al centro, i più scomodi.

Yosano, una benda ancora avvolta intorno alla fronte, guardava davanti a sé con aria assente. Anche se si era ferita soltanto il giorno prima, oggi aveva un altro incontro. Questo era l'aspetto più duro della nostra attività.

Per di più era lo stesso autobus di Kitamoto. Era seduta dietro e di lato rispetto a Yosano, e sembrava dormire, coperta con un piumino fino alla testa. Quando le due si erano incrociate, Yosano, sebbene fosse più giovane, l'aveva salutata soltanto con lo sguardo.

Continuammo a correre a grande velocità per tutta la notte, e arrivammo a Ōsaka secondo i piani, il pomeriggio del giorno seguente.

Mentre mi lavavo la faccia nei bagni della palestra nella quale, subito quella sera, avremmo avuto un incontro, arrivò Yosano, pallida in viso.

«Ehi, Chikada...»

«Che c'è?»

«Ehm, hai visto il mio bracciale? Quello che ho ricevuto l'altro giorno dai miei fan».

«No, che gli è successo?»

«L'ho cercato dappertutto, ma non c'è più». Quasi mi salì un conato di vomito.

«Oh, no. Sei davvero sicura di aver cercato bene?»

Yosano annuì, in ansia. Ora che me lo diceva, mi venne in mente che, quando eravamo arrivate a Ōsaka, era impallidita ed era corsa in giro in fretta e furia.

«Poco fa ho guardato nel bagaglio, e non c'era. L'interno della scatola era vuoto».

«Odio queste cose! Perché ti sei tirata dietro un oggetto così prezioso?» Ero davvero molto arrabbiata, e senza volere alzai la voce. Il motivo era che ero disgustata all'idea che, per quella faccenda, le ragazze avrebbero di nuovo fatto un gran baccano. Gridai, e lei ribatté urlando con voce carica di pianto.

«Ma perché è un portafortuna!»

«Lo so, però... Scusa se ti ho urtata».

«Non metterla così, lo so che sono tutte invidiose perché me l'hanno regalato. Ma non è colpa mia, io l'ho solamente ricevuto. Se a loro dà fastidio, sarebbe meglio che si impegnassero per farsi dei fan e che gliene regalassero uno, no? Non hanno motivo di avercela con me».

Non si poteva arrivare al suo livello soltanto con l'impegno, ma spiegarglielo non avrebbe risolto nulla.

«Tu sostieni che c'è qualcuno che ti odia, ma non è vero».

«E allora smettetela di trattarmi male!» Negli occhi di Yosano le lacrime si accumulavano rapidamente. Sospirai. Il suo pianto toccava un mio punto debole.

«Ma non lo stiamo facendo».

«Lo state facendo eccome. Difatti qualcuno si è anche preso il bracciale. E poi, in questi ultimi giorni, a parte te nessuno mi rivolge la parola, anche Arrow mi guarda con odio. Anche prima, sull'autobus, mi ha dato uno spintone dicendo “levati!”» e, con gli occhi pieni di lacrime, si allontanò, imbronciata. Mi affrettai a inseguirla.

«Aspettami, Yosano». Lei si voltò indietro senza dire nulla. Con quella fascia sulla fronte faceva pena.

«Non parlarne a nessuno».

«Perché?»

«Perché suppongo che, se ne parli, Arrow e le altre fingeranno di non sapere nulla, e ovviamente diranno che sono tutte tue bugie, non credi?»

«Esagerata!» protestò lei, ma poi si convinse subito. «Ma forse è proprio così».

«Tu non devi fare nulla. Indagherò io, e lo recupererò di nascosto».

«Davvero? E come farai a controllare?»

«Non lo so. In ogni caso, chi c'era seduto vicino alla tua borsa, sull'autobus?»

«Nel posto dietro a me c'era Kitamoto» rispose di getto «e poi, quando abbiamo mangiato quell'*oden*²⁷ al drive-in, in piena notte, qualcuno è rimasto sull'autobus».

«Ah, è vero». Adesso mi ricordavo di quella situazione. Mi sembrava che, quando eravamo arrivati al drive-in, varie persone fossero rimaste sull'autobus. Se avevano fatto qualcosa, avevano avuto solo quell'occasione. Ripensandoci, ero quasi certa che anche Hiwatari fosse rimasta. *Proviamo a sentire da lei.*

«Non importa cosa, qualcosa farò».

«Grazie, Chikada» mi ringraziò e, con aria depressa, se ne andò a preparare il ring. Anche io avrei dovuto andare, ma non me la sentivo, così tornai in bagno e mi osservai riflessa nello specchio.

Come potevo fare per trovare quel bracciale? Ammesso che riuscissi a capire chi erano le atlete rimaste sull'autobus, se mi avessero vista mentre frugavo in quei bagagli sarei stata io a essere presa per una ladra. Ero su tutte le furie con Yosano: era troppo indifesa.

«Chikada, sul ring» chiamò Hiwatari, alle mie spalle. Si era messa una tuta da allenamento, e teneva tra le mani un walkman. Forse ora aveva intenzione di fare un po' di corsa in palestra

²⁷ Piatto invernale giapponese che prevede vari ingredienti cotti, immersi in un brodo di tonno con salsa di soia.

prima dell'incontro. Scioglieva sempre i muscoli in quel modo.

«Sì, arrivo subito».

«Che succede, Chikada? Hai una brutta cera».

«Ah, sì?»

Guardai, attraverso lo specchio, il suo viso abbronzato. Aveva un'energia negli occhi, ed era, come sempre, stupenda.

«Senti, Hiwatari, posso farti una domanda un po' strana?» le chiesi senza mezzi termini.

«Che c'è?» disse lei, sfilandosi gli auricolari dalle orecchie.

«Durante la notte ci siamo fermati, per circa un'ora, a un drive-in tra Tōkyō e Nagoya, no? Sapresti dirmi chi non è sceso dall'autobus, in quel momento?»

«Figurati, non ne ho idea. Io ho dormito per tutto il tempo» rispose lei, e mi guardò fisso negli occhi. «Che cosa è successo?»

Non sarei riuscita a tenere il segreto, con Hiwatari. La informai che il bracciale di Yosano era sparito nell'autobus. Hiwatari si diede una rapida occhiata alle spalle, forse per controllare che non arrivasse nessuno. In quei momenti era terribilmente prudente.

«Quindi tu stai cercando il colpevole?»

«No, non mi importa di sapere chi sia. Ma mi sembra un dispetto, e voglio recuperarlo».

«Lascia perdere, stanne fuori».

Alzai lo sguardo sul suo viso.

«Non sei dispiaciuta per lei?»

«Non c'è niente da fare, è colpa sua».

«Sul serio?»

«Sul serio. Tu sei troppo comprensiva».

Piegai la testa di lato, chiedendomi se non fosse proprio così.

«Oppure questa potrebbe essere una buona occasione per mostrare un po' di compassione per Yosano e riabilitarla».

«Eh? In che senso?»

«In nessun senso in particolare, semplicemente dirai le cose come stanno. Chiederai se hanno visto il bracciale. Spiegherai che, chissà come, sembra sia sparito, ma che l'interessata non ne ha parlato perché non voleva creare disturbo a tutte noi. Dirai che, comunque, lo stai cercando al suo posto perché provi pena per lei. E dirai tutto questo in privato».

«È vero! Hiwatari, sei furba».

Hiwatari sogghignò.

«È ovvio. Tu non sei capace di essere furtiva, perciò diremo così: “questa conversazione è

confidenziale, rimane tra di noi, perciò vedi di non parlarne con nessuno”. Così è sicuro che la voce si spargerà in un lampo».

«Come faccio con Yosano? Lei crede che io le stia cercando il bracciale».

«Basterà che tu faccia finta di cercarlo, no?»

«Allora, a chi dovremmo dirlo per prima?»

«Ma non è ovvio?» Hiwatari rise, i denti bianchi in mostra. Annuii.

«Ho capito».

Quando tornammo alla sala degli incontri, l'intelaiatura del ring era quasi completata, ed era in corso lo scaricamento dal camion delle tavole. Yosano stava portando sulla schiena una pedana ripiegata con cura, che sembrava pesante. Senza farmi scoprire da lei, mi avvicinai di soppiatto a Gondō.

«Gondō, vieni qui un attimo. Hiwatari mi ha incaricato di fare alcuni acquisti».

«Ah... Che cosa?»

Feci segno a Gondō, che mi seguiva brontolando seccata, di venire verso i posti per l'audio-cronaca. Nessuno si accorse che ci eravamo allontanate.

«Lascia perdere gli acquisti. Ecco...questa cosa non la devi dire a nessuno».

«Eh?» disse Gondō, guardandosi intorno. «Che cosa?»

«È un segreto. Te lo dico se mi prometti di non rivelarlo a nessuno».

«Te lo prometto» disse Gondō, con gli occhi che le brillavano per la curiosità. «Di che cosa si tratta?»

«In sostanza, sai, il braccialetto di Yosano è sparito».

«Eh? E quando?»

«Non lo so. Probabilmente sull'autobus, o lì intorno».

«Capisco...» disse sospirando.

«Quindi, visto che se alzasse un polverone qui sarebbe una seccatura per tutti, non ha detto nulla. Ma ha davvero il morale a terra. In ogni caso è un regalo dei suoi fan, poverina. Perciò, se tu dovessi accorgerti che qualcuno ce l'ha, potresti riferirmelo di nascosto? Non penso si tratti di un ladro, ma di un dispetto perché Yosano si dà delle arie».

Gondō sbirciò il profilo di Yosano, con l'espressione di chi ha capito tutto. Yosano si portò una mano alla fronte fasciata, stanca e vagamente depressa.

«Le cose stanno così? Non lo sapevo...»

«È un segreto, ok?»

«Ho capito».

«Allora mi fido, eh» le dissi, e Gondō, innervosita, tornò di corsa ai lavori di preparazione del ring. Hiwatari correva in silenzio da sola tra i sedili del pubblico, con il walkman ancora indosso

Quella giornata di incontri era finita. Io avevo partecipato a un *Tag Team Match*²⁸ da quattro persone, e mi ero procurata una leggera distorsione alla caviglia. Amadeus mi aveva bloccata con una *Figure Four Leglock*²⁹ e, lottando disperatamente nel tentativo di liberarmi, ci avevo messo troppa forza. Anche a incontro terminato il dolore non passava, quindi avevo fissato alla caviglia, con del nastro adesivo, un sacchetto con il ghiaccio e avevo cominciato a smontare il palco. Mentre ripiegavo le pedane, trascinando il piede, Kitamoto mi venne vicino e mi sussurrò:

«Non sono stata io».

Stupita, la guardai in viso. Non capivo davvero di cosa stesse parlando.

«Di cosa parli?»

«Del bracciale. Io non l'ho né visto né toccato. Spiegaglielo!»

«Ah, ok».

«Dille che una come lei non si deve nemmeno azzardare a scaricare su di me le sue responsabilità!». Si allontanò, sfrontata e piena di sdegno. Yosano non se n'era nemmeno accorta, e stava riavvolgendo una fune, da sola. Rispetto a prima, sembrava aver riacquistato le forze.

Anche la ferita sulla fronte era meno grave di quanto avessi pensato, ed era riuscita a disputare l'incontro solo applicandoci un cerotto; aveva persino vinto un match singolo contro Kanbayashi, e il solito gruppo di sostenitori l'aveva seguita instancabile fino a Ōsaka. E tutto questo soprattutto perché l'atteggiamento delle atlete nei suoi confronti si era fatto più tranquillo. «Sembra che non si tratti di Kitamoto» le dissi, e lei, trasalendo, cercò con lo sguardo la figura della compagna.

«Perché?»

«È venuta apposta a dirmelo».

«E come sa della faccenda?»

«Mah, chissà...» mi strinsi nelle spalle «forse l'ha indovinato vedendomi gironzolare intorno alle valigie».

Fece un'espressione perplessa, ma l'avevo ingannata al punto giusto.

28 Match in cui quattro wrestler o quattro team si trovano contemporaneamente sul ring.

29 Presa a terra in cui un wrestler blocca le gambe dell'avversario con le proprie, ruotando su se stesso.

«Senti, ora forse andiamo a divertirci a *Nanba*³⁰. Andiamo al *pachinko*³¹?»

Yosano fece un cenno col capo, una risposta incomprensibile e ambigua. Di solito andavamo e tornavamo in giornata, ma poiché l'indomani erano previsti degli incontri nella palestra comunale a Nara, oggi avremmo pernottato in un business hotel. In casi come questo uscivamo a divertirci come dei veri turisti. Qualche volta era il promoter a invitarci in un locale a bere, ma questa volta eravamo libere di fare come volevamo.

«Dimentichiamoci del bracciale e andiamo a divertirci, eh?»

«Va bene» e, dopo tanto, la sua espressione si fece allegra.

Una settimana dopo, finalmente tornammo a Tōkyō.

Alla fine non eravamo riuscite a trovare il bracciale, ma l'atteggiamento di tutti nei confronti di Yosano era tornato esattamente quello di prima. Le atlete sembravano aver compreso che far sparire un regalo così sentito dei suoi fan era esagerato come scherzo. Tuttavia, chi avesse rubato il bracciale rimaneva un mistero irrisolto, per me. Yosano aveva provato a chiederlo a Gondō, una volta che eravamo nella vasca dei bagni.

«Gondō, hai saputo qualcosa del famoso bracciale?»

«No, niente».

Mentre mangiava un mandarino, Gondō si grattò la testa con forza.

«Ma forse chi ha rubato il bracciale non l'ha fatto perché lo desiderava».

«Già, già. Volevano solo farti preoccupare. Probabilmente l'ha buttato subito via».

«Il che significa che potrebbe averlo buttato nelle immediate vicinanze del drive-in».

«Però io mi sarei staccata via anche solo quel diamante, con le dita».

«Che avida che sei» ridemmo noi.

Anche se provavo pena sia per Yosano che per il presidente del fanclub, era come una breve fioritura senza frutti. Non c'era niente da fare. E la questione del bracciale venne dimenticata.

Passarono molte settimane. Presto sarebbe stato capodanno, e in quel periodo succedeva spesso che il gruppo di Hiwatari si facesse vedere ai festini e ai banchetti di fine anno. Anche quel giorno erano state invitate al banchetto di fine anno della casa editrice di una rivista, ed erano passate solo a salutare. Naturalmente anche io dovevo andare insieme a loro.

«Chikada, avrai fame. Mangiamo qualcosa prima di tornare?» mi chiese Hiwatari gentile, rendendosi conto che ero rimasta in piedi nella sala per tutto il tempo.

30 Quartiere di Ōsaka popolare per i suoi locali e pub alla moda.

31 Originariamente nome di un gioco per slot-machine tipicamente giapponese, è anche usato per indicare i casinò in cui viene praticato.

«Ah, grazie. Sarebbe stupendo».

Scendemmo dal treno a Shinjuku, e ci dirigemmo verso un *nomihōdai*³² economico in cui andavamo spesso. Quel giorno soffiava un vento freddo, ma era un venerdì sera, ed era pieno di ubriachi.

Ragazzi e ragazze si affollavano qua e là e schiamazzavano con l'aria di divertirsi. Hiwatari mi batté sulla spalla.

«Chikada, guarda là».

Davanti a un ristorante cinese, proprio dall'altra parte della strada, era radunato un gruppetto di circa dieci persone. Il fatto strano era che erano quasi tutti uomini e l'unica donna, una bella ragazza con i capelli lunghi, stava al centro. Gli uomini scoppiarono in una risata fragorosa, e applaudirono in direzione della ragazza. La ragazza, imbarazzata, agitò una mano per farli smettere.

«Ma dai, non dire così...»

Sentendo la voce e guardando meglio, mi resi conto che era Yosano.

«Ah, ora che me lo fai notare, mi aveva detto che oggi aveva la cena di fine anno del fanclub. Yosa...» stavo per chiamarla, ma venni bloccata bruscamente da Hiwatari.

«Aspetta».

«Perché?»

«Guarda quello».

Sul polso di Yosano, che sporgeva dalla giacca nera, qualcosa luccicava.

Per lo spavento quasi crollai a terra. Era il famoso braccialetto. Senza ombra di dubbio era *quel* braccialetto che Yosano stava indossando. Senza nemmeno accorgersi che noi la stavamo guardando, Yosano, ridendo e schiamazzando con il gruppo dei suoi fan, si allontanò in direzione della stazione.

«È saltato fuori?» mormorai d'istinto. Hiwatari si avviò velocemente nella direzione opposta a quella del gruppo di Yosano.

«Ehi, Hiwatari. Quel bracciale è davvero saltato fuori?»

«O magari ce l'aveva lei fin dall'inizio».

D'istinto, mi bloccai: mi ero resa conto che Yosano aveva mentito. E che si era anche approfittata in pieno di me.

«Pensavi che fosse tua amica, no?» disse, voltandosi indietro. Feci per rispondere di sì, ma esitai. Mi era tornato in mente quello sguardo di Yosano. Quell'espressione, quando io avevo detto che l'unica campionessa di PWP era Hiwatari.

32 Locale dove si beve a volontà a prezzo fisso.

«Hiwatari».

«Che c'è?»

Stavo per scoppiare in un pianto di rabbia, ma lei disse:

«Lei... Mi secca ammetterlo, ma penso che come wrestler mi superi».

Senza guardare nella mia direzione, Hiwatari riprese a camminare.

Post scriptum di Chikada - Hisako Chikada

A volte, immaginando Hiwatari il giorno dopo un grande incontro, mi viene da piangere.

Un incontro violento, un tumulto sanguinoso, un big match da cui dipende un titolo. Il giorno successivo, Hiwatari voleva stare da sola, si può dire, senza eccezioni. In quei momenti si abbracciava le ginocchia con uno sguardo vuoto, con un senso di insicurezza. Quello era senza dubbio il momento in cui, dopo aver buttato fuori un'energia, come un demone, che bruciava continuamente dentro di lei, finalmente la vera Hiwatari mostrava il suo volto.

A me, che ero presente, piaceva pensare di essere la sola a conoscere la sua vera forma. Avevo l'impressione che mi fosse mostrato il suo karma che continuava a combattere, e diventavo stranamente triste. Forse anche ora ha la stessa espressione, e se ne sta da sola in una stanza. Ma oramai io non posso più vedere il suo aspetto.

Sono quasi cinque anni che ho completamente abbandonato la scena del wrestling professionale femminile.

Sono tornata in provincia, ho lavorato sei mesi alla cassa di un supermercato, poi ho trovato un nuovo impiego in un'azienda di latticini. In azienda sono diventata famosa per essere stata una pro-wrestler e quando, qualche volta, vengo cercata per un autografo da qualche operaio che mi racconta di avere i video dei miei incontri, mi prende una sensazione indescrivibile: sono davvero stata una wrestler che apparteneva al PWP? La mia vita attuale è quella di una semplice impiegata, senza troppe scosse. L'anno scorso mi sono fidanzata con un ragazzo di tre anni più giovane di me, che fa parte del team aziendale di baseball. A lui ho raccontato tutto del mio periodo come wrestler. Forse un giorno ci sposeremo anche.

Le compagne della pensione, e la fazione di Arrow. Mikkii, la commentatrice sportiva di riserva. Il presidente, Kurimoto e Hirata dell'amministrazione. La Hall del Kōrakuen³³. Il torneo regionale. La preparazione del ring. Io che non riuscivo mai a vincere più di una volta. Ognuno di questi ricordi ha perso colore, si è allontanato. Misteriosamente, solo il ricordo di Hiwatari è vivido e brillante.

Quel giorno, dopo che lo scontro tra me e Hiwatari era terminato, avevo salutato il presidente e annunciato che lasciavo il PWP. Per quanto riguarda Hiwatari, ero solamente andata nello

³³ Uno dei più grandi giardini del Giappone, situato a Okayama.

spogliatoio e mi ero inchinata. Lei mi aveva ripetuto le parole che mi aveva sussurrato durante l'incontro.

«Stai facendo uno sbaglio».

Poi mi aveva girato le spalle, e non si era più voltata indietro. E questa era stata la mia separazione da lei, dopo che le avevo fatto da assistente per tre anni. Avevo fallito a metà strada, e lei non ha fatto assolutamente nessuno sforzo per perdonarmi.

Hiwatari è rimasta nel PWP e ha continuato ininterrottamente come pro-wrestler.

Sia Arrow che Panther sono uscite di scena, si sono sposate e hanno dei figli, ho sentito dire. Ma la vera natura di Hiwatari è quella della wrestler. È diventata la più forte del gruppo, una donna in carriera che ha raggiunto il grado più alto. No, non solo del gruppo, di tutto il mondo del wrestling professionale femminile. Perché il campionato femminile e il Colosseum Y erano falliti proprio quando lei era a capo del gruppo di wrestling professionale femminile. Anche il fatto che solo quel PWP, tacciato di essere minore e troppo ingombrante, sia sopravvissuto, è perché ci sono, benché rare, wrestler della classe di Hiwatari.

L'arbitro Mikkii, in realtà per lavoro produce pot-pourri. Le cartoline di Natale, con dentro fiori secchi, e i saluti estivi arrivano puntualmente. Nanba, Mikako Miyoshi, Kimera, Serpe Bianca e Kitamoto sono ancora attive. Sayuri Amadeus ha aperto uno snack bar, il "Sayuri", a Gifu. L'anno scorso Haruki è diventata una modella di nudo. Poiché nella città in cui abito non sono riuscita a trovare le foto, non ho potuto capire fino a che punto arrivi il suo fascino. Gondō è diventata la responsabile dell'homepage del PWP e lavora con entusiasmo.

Ma ormai devo scrivere la verità.

Poco fa ho scritto che io e Hiwatari ci siamo dette addio definitivamente in quell'ultimo incontro, ma è una grossa bugia. Ho incontrato tutte le ragazze del PWP, e anche Hiwatari, l'inverno di due anni fa. Al funerale di Kanbayashi.

Kanbayashi se n'è andata per un incidente durante un incontro. L'avversaria era Michiru Yosano. Non appena Yosano aveva sferrato il *German Suplex*³⁴, una sua specialità, lei era finita sdraiata a pelle di leone sul ring e non si era più mossa. Frattura della vertebra cervicale. Kanbayashi, che prediligeva uno stile aggressivo, come Hiwatari, era agitata perché era stata superata da Yosano, che sembrava sul punto di diventare la numero due, subito dopo Hiwatari. Forse per questo in quell'incontro si era impegnata in maniera così straordinaria. Quando ne sentii parlare ho pensato che fosse proprio come me in quel periodo.

«Come devo fare?» mi aveva telefonato in lacrime l'interessata, Yosano. Il mio rapporto con lei

³⁴ Attacco che consiste nell'afferrare il busto dell'avversario da dietro, sollevare l'avversario e ribaltarlo piegandosi all'indietro.

consisteva in una lunga chiacchierata al telefono una volta al mese.

«Io...ho causato la morte di Kanbayashi».

La sua voce era debole e vibrava di disperazione, come se riecheggiasse dal fondo della terra. Alla fine era successo. La cosa che più temeva era successa durante un incontro con una coetanea e collega. Io che ero una delle sole tre coetanee ero rimasta stordita, il ricevitore ancora in mano, senza parole. Yosano non venne alla cerimonia funebre. Sembra che avesse chiesto con insistenza di poter presentare l'ultimo saluto a Kanbayashi e di potersi scusare con la madre, ma il presidente l'aveva pregata di astenersi, per la presenza dei familiari della defunta.

Quel giorno il vento del nord soffiava forte e c'era un freddo tremendo. Mentre trascinavo lentamente i piedi lungo il pavimento di cemento della sede del funerale, resistendo al freddo che saliva quasi a congelarmi il petto, non riuscii a evitare lo sguardo di Hiwatari. Piangeva, singhiozzando come una bambina. Non potevo sopportarlo, e uscii nel corridoio.

«Chikada».

Mi voltai, ed era in piedi dietro di me. Aveva gli occhi gonfi per il pianto e le palpebre infossate.

«Da quanto tempo, Hiwatari».

«Mi sbagliavo». Si asciugò le lacrime con il pugno. «Perdonami, mi sbagliavo».

«Riguardo a cosa?»

«All'ultimo incontro ti ho detto che stavi facendo uno sbaglio. Non hai sbagliato, hai fatto la cosa giusta. La cosa più giusta in assoluto. Se ti avessi costretta a partecipare a un incontro, sarebbe potuta succedere la stessa cosa. Quella che stava sbagliando ero io».

Io osservai in silenzio le lacrime che le scorrevano sul viso. Aveva perso la fiducia in se stessa. Tutto ciò che aveva costruito fino ad allora, l'aveva perso nel momento in cui Kanbayashi era morta.

«Però, Hiwatari, penso che Kanbayashi avesse scelto questo modo di vivere.»

«Ti sbagli» lei scosse la testa con decisione. «Non è un modo di vivere. Non è piuttosto un modo di morire? Io oramai non valgo più niente».

Era la prima volta che la vedevo così fragile. Mi balenò davanti agli occhi l'immagine di Hiwatari che si abbracciava le ginocchia, e istintivamente le corsi accanto.

«Ti farò da assistente. Lascero' l'azienda, permettimi di ricominciare».

Hiwatari mi allontanò, spingendomi la schiena con entrambe le mani. Aveva una forza quasi incredibile.

«È tutto a posto, non ti avvicinare».

«Perché?»

«Forse siamo state tutte unite in vista di un giorno come questo».

Respinta da Hiwatari, rimasi immobile. Era molto tempo che non ero un membro di quel “tutte”. E in più ero stata io ad andarmene. Le umiliazioni e i disonori, i dolori e le sofferenze, ormai non potevo più dividerle con loro. Il quel momento compresi per la prima volta cosa significasse lasciare il wrestling professionale femminile. Io, che non avevo nessuna esperienza di grossi incontri, riuscii a comprendere i “sentimenti del giorno dopo” di Hiwatari, come se li toccassi con mano. E questo proprio perché io e lei facevamo parte dello stesso mondo. Forse quel giorno ero in un posto in cui non dovevo essere. Uscii dal luogo del funerale. Forse fu quello il giorno in cui mi ritirai per davvero.

Hiwatari ha continuato a praticare anche dopo quel giorno. Ha irrobustito il fisico e ha migliorato ancora di più le sue tecniche. Ho sentito dire che, in questo periodo, si è scontrata con dei wrestlers maschi, risultando allo stesso livello.

Trascorsi sei mesi dall'incidente, Yosano ha fatto ritorno. Senza nemmeno far partire della musica, fa il suo ingresso stringendo una foto di Kanbayashi. Dopo averla appoggiata con cura in un punto dal quale si vede il ring, disputa l'incontro. La Yosano di adesso ha un'aura, ho pensato mentre la guardavo in televisione. E poi mi sono accorta di sentirmi felice.

NEI RACCONTI C'È VELENO

Introduzione all'antologia *Hajimete no bungaku*

I quattro racconti che presento in traduzione fanno parte di un'antologia di testi brevi di Kirino Natsuo, pubblicata nel 2007 dalla casa editrice Bungei Shunjū 文藝春秋, all'interno della collana *Hajimete no bungaku* はじめての文学 (Prima letteratura). La collana, che a oggi si compone di dodici raccolte di altrettanti autori, riunisce racconti adatti a un pubblico giovane. In questo senso è da intendersi “hajimete no bungaku”: una letteratura per iniziare il percorso di lettura.

Gli scrittori proposti nei volumi di *Hajimete no bungaku*, tra i quali figurano anche Yoshimoto Banana 吉本ばなな (1964-), Murakami Haruki 村上春樹 (1949-) e Miyabe Miyuki 宮部みゆき (1960-), sono stati scelti all'interno di una cerchia di autori contemporanei già affermati. La scelta del colore, dello stile grafico e del formato tascabile appare mirata a rendere i volumi più invitanti per il target cui si rivolgono.

Il volume dedicato a Kirino Natsuo include sei racconti: in aggiunta ai quattro da me selezionati per la traduzione sono presenti i testi *Ambosu mundosu* アンボス・ムンドス (*Ambos mundos*) e *Riaru wārudo - Hori Ninna* リアルワールド「ホリニンナ」(*Real world - Hori Ninna*). La stesura risale in gran parte al periodo iniziale della carriera dell'autrice, gli anni Novanta¹. Non si tratta di inediti, bensì di testi precedentemente pubblicati su riviste e in altre raccolte, quindi già sottoposti al giudizio del pubblico. Tuttavia, la scelta editoriale di inserire all'interno di una collana destinata a un pubblico giovane una scrittrice molto discussa per le sue tematiche legate alla violenza e alla pornografia può essere anche vista come il segnale di un mutamento nei gusti dei lettori.

L'autrice stessa, nell'introduzione, ammette di aver trovato difficoltà a radunare testi adatti alla collana: all'interno del suo corpus “ce n'erano davvero pochi scritti per un pubblico di giovani”². In effetti, nonostante le protagoniste siano prevalentemente ragazze, la cui età spazia dai primi anni dell'adolescenza agli inizi dell'età adulta, ritroviamo anche in questi testi alcuni *topoi*

1 Considero come punto di partenza della carriera di Kirino l'assegnazione del 39° premio Edogawa Ranpō al racconto *Kao ni furikakaru ame*, nel 1993.

2 KIRINO NATSUO, *Shōsetsu ni wa doku ga aru*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 267.

dell'opera di Kirino, quali pornografia, bullismo e violenza fisica.

Sui criteri che hanno guidato la scelta dell'autrice ci dice di più il sottotitolo da lei stessa assegnato alla raccolta, *Shōsetsu ni wa doku ga aru* 小説には毒がある (*Nei racconti c'è veleno*), e la spiegazione che ne fornisce nell'introduzione.

Presentando l'antologia, Kirino identifica infatti il filo comune di questi racconti nel *doku* 毒 (veleno), la componente pulsionale, violenta che li attraversa, invitando il lettore a non sottovalutarne l'importanza. Con questo suggerimento, l'autrice intende sottolineare che questo “veleno” non rappresenta un puro espediente narrativo – accusa che parte della critica le ha rivolto - bensì il motore stesso dei racconti. Così come pulsioni ed emozioni repressе agitano le nostre vite e vicende personali quotidiane, allo stesso modo, in un racconto, guidano gli sviluppi della trama e le conferiscono realismo e complessità psicologica.

優れた小説には、いいことばかりは書いてありません。人間の弱さや狡さ、愚かさ、利己的な面が、きちんと書かれているはずです。なぜなら、他の人との関係をうまく結べなくて悩んだり、生きていくことを難しいと感じて、絶望したりすることの原因は人間にひとしなみに備わっている、「誰よりもよくありたい」という欲望のせいだと思うからです。

In un grande romanzo non ci sono soltanto belle parole. Vi si descrivono con precisione la debolezza, la disonestà, la stupidità e gli aspetti egoistici degli esseri umani. E penso che questo accada perché la ragione dell'incapacità a stringere relazioni sane, finendo per soffrirne, della fatica che percepiamo nel vivere e della disperazione stia nel desiderio viscerale di “essere meglio di chiunque altro” che tutti gli esseri umani possiedono in uguale misura. Quella disperazione, se si muove verso la giusta direzione, può diventare la forza motrice per creare cose meravigliose, ma in alcuni casi si trasforma in debolezza, disonestà, stupidità ed egoismo, e capita anche che generi tragedie.³

Tra le potenziali manifestazioni di queste forze, Kirino sceglie di rappresentare, qui come in tutta la sua opera, il “veleno”: da un lato per metterne in evidenza l'origine, la matrice di disperazione e desiderio, dall'altro per sottolineare come l'energia delle emozioni che si agitano sotto la superficie della moralità convenzionale, se priva di indirizzi alternativi, possa sfociare nella violenza. Il crimine, l'omicidio, ma anche tante piccole “azioni velenose” quotidiane, sono, nei suoi romanzi, frutto di energie repressе e nascoste, spesso imprigionate entro dettami socio-culturali che non lasciano spazio alla devianza.

³ Ibid., p. 268.

Nello specifico, la fonte di questo veleno, come avremo modo di approfondire nell'analisi dei quattro testi, è fatta risalire dall'autrice al desiderio, del tutto umano, di risultare vincenti secondo criteri socialmente prestabiliti. Le virgolette che qui incorniciano il nodo del desiderio, il voler “essere meglio di chiunque altro”⁴, sembrano rimandare, con sottile ironia, a una scala di valori di cui l'autrice individua numerosi limiti.

Di seguito presento un breve commento ai singoli testi, cercando di approfondire il rapporto tra la caratterizzazione psicologica dei personaggi, lo sviluppo della trama e l'emergere di tematiche sociali e culturali. In chiusura presento un'analisi comparativa dei racconti, contestualizzata rispetto all'opera di Kirino Natsuo.

Come spesi quelle monete

Questo racconto breve, il cui titolo originale è *Tsukatteshimatta coin nitsuite* 使ってしまったコインについて, è stato pubblicato per la prima volta nel 2002 sul periodico mensile *Shōsetsu Gendai* 小説現代, edito dalla casa editrice Kōdansha.

Il racconto consiste nella narrazione degli eventi occorsi, nell'arco di un sabato notte, a un gruppo di tre adolescenti legate da un rapporto dai toni dell'amore omosessuale. All'uscita da un affollato locale di Shinjuku, le ragazze vengono invitate da una donna, che si presenta come “regina dei romanzi sadomaso”, a uno spettacolo sadomaso di sottomissione (*dishipurin* デイシプリン) in un locale alla periferia di Tōkyō. Durante lo show, una delle ragazze viene issata sul palco e sottoposta da un giovane sconosciuto a un gioco di tortura che ha l'effetto di sedurla, ma che incrina anche definitivamente il già instabile rapporto con le due compagne.

La storia è narrata in prima persona da una delle ragazze, Tomo, in uno stile semplice e sintetico, scarsamente descrittivo, soprattutto mirato a mettere in evidenza il gioco delle emozioni, fulcro dell'evolversi dell'intera vicenda. Più che alle descrizioni dei luoghi e dei fatti, dunque, viene lasciato spazio ai monologhi interiori della protagonista e alla comunicazione non verbale.

Il linguaggio è semplice e abbondano i termini stranieri (con un conseguente ampio ricorso al *katakana*), soprattutto nomi di marche, prodotti e personaggi propri della cultura giovanile.

4 Ibid.

Nella parte di dialogo notiamo, coerentemente, la scelta di un linguaggio gergale, tipico dello slang giovanile, che costituisce, a mio parere, la maggiore difficoltà a livello di traduzione.

Il rapporto tra Tomo, Miku e Tsushima, questi i nomi delle tre amiche, è subito caratterizzato come ambiguo ed emotivamente asimmetrico.

Tomo è un personaggio schietto, con una forte personalità e idee molto precise sui propri desideri e gusti, caratteristica che la rende perno e collante del rapporto. Intorno a lei ruotano, a distanze differenti, le altre due ragazze, caratterizzate in maniera quasi opposta: Tsushima è timida e silenziosa, al limite del mutismo, mentre Miku si mette subito in evidenza come un personaggio grazioso, civettuolo e che gode dell'attrazione che la sua bellezza è in grado di esercitare su entrambi i sessi. È quindi intorno a Miku, “anello debole” della relazione tra le tre ragazze, che si sviluppa il racconto.

Quello tra le tre amiche non è un rapporto di omosessualità dichiarata o palese, né una relazione stabile e codificata, quanto forse un germoglio adolescenziale. Ma se per Miku sembrerebbe essere più una fase di sperimentazione della propria sessualità, che si concretizza in scherzi e giochi con il proprio corpo e con quello delle compagne, per Tsushima e Tomo è un indirizzo già più preciso e definito. Infatti, mentre i rapporti tra queste due sono fluidi e vi è una comprensione immediata e reciproca delle emozioni, che spesso non necessita di una comunicazione verbale, Miku partecipa al rapporto soprattutto imitando i gesti delle compagne. Tomo, inoltre, si mostra sin dal principio più disinvolta nei confronti del corpo delle amiche, così come dimostrerà ben poco imbarazzo, durante lo spettacolo sadomaso, alla vista di corpi nudi. Del rapporto tra Tomo e Tsushima, in particolare, viene più volte sottolineata la natura istintiva e impulsiva, “naturale”.

それは動物のカンのようなもので、津島を学校で発見した時の感じに似ている。すぐに目が合い、津島が吸い寄せられるようにきて、あたしのそばに立った。何の言葉もいらなかった。感情のチャンネルが同じメガヘルツなのだ。

Era qualcosa di simile all'istinto degli animali, come la sensazione che avevo provato quando avevo scoperto Tsushima, a scuola. I nostri occhi si erano incontrati subito e lei si era avvicinata, come attirata, e si era messa in piedi accanto me. Non era stato necessario dire nulla: il canale delle emozioni era sulla stessa frequenza.⁵

⁵ KIRINO Natsuo, *Tsukatteshimatta coin nitsuite*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 49.

Miku, invece, stenta a raggiungere un analogo interesse fisico nei confronti delle compagne, finendo per diventare un polo a sé. Il suo interesse, sebbene si curi di nascondere per mantenere stabile il rapporto, è rivolto prevalentemente all'esterno del gruppo, e verso il sesso maschile. L'attrazione che manifesta verso i due ragazzi all'interno del primo locale e verso Takada, e la sua spontanea sottomissione finale allo sconosciuto attore dello spettacolo sadomaso lasciano ben pochi dubbi sul suo vero orientamento sessuale. È questo squilibrio di desideri a minacciare la stabilità del gruppo: intorno alla tensione all'interno del rapporto tra le tre amiche e sulla diversa percezione che ne hanno, ruotano le riflessioni di Tomo.

Il breve paragrafo di apertura del racconto ci chiarisce immediatamente il punto di vista di Tomo: nella suddivisione tra “rifiuti non combustibili” e “rifiuti combustibili” si sintetizza la sua visione del mondo maschile e del suo rapporto con quello femminile.

燃えるゴミと燃えないゴミ。あたしは無意識に客を分ける。燃えるゴミは、黒いビニール袋の底に埋もれるようにすぐさま闇に溶け込む。もう誰もそいつのことを思い出さない。でも、燃えないゴミは完全な異物。まとめて隅に置かれ、饅えた臭いを放つ。

Rifiuti combustibili e rifiuti non combustibili: classificavo i clienti d'istinto. I rifiuti combustibili scompaiono subito nell'oscurità, come scivolati sul fondo di un sacchetto di plastica. Oramai nessuno si ricorda più di loro. I rifiuti non combustibili invece sono una sostanza del tutto differente: raccolti e appoggiati in un angolo, emanano odore di marcio.⁶

A rientrare nella definizione di “rifiuti non combustibili” sono sia gli uomini che avvicinano le donne come oggetti sessuali, sia le donne che si lasciano trascinare in un gioco in cui a dominare è l'uomo. Lo sono quindi, nel locale in cui si apre il racconto, i due ragazzi che rivolgono delle avances a Miku, ma anche le ragazze truccate in maniera appariscente per attirare le attenzioni maschili.

Lo è, infine, anche Miku in tutti i suoi atteggiamenti civettuoli nei confronti degli uomini che incontra nel corso della serata. Sebbene entrambe le compagne siano conscie del progressivo spostamento di interesse dell'amica, Tsushima ne è silenziosa (e comprensiva) spettatrice, mentre Tomo intimamente rifiuta di accettare la situazione e la sua potenziale evoluzione.

いつの間にか、ミクの横に高田さんがきて、すっと立った。途端にミクがしんとお

⁶ Ibid., p. 8.

となしくなる。[...] あたしは、高田さんのアメジストをにらんだ。お願いだから、ミクをつまんない女にしないで。燃えないゴミにしないで。

Senza che ce ne accorgessimo Takada si era avvicinato a lei e se ne stava in piedi, in silenzio. E di colpo Miku si fece composta. [...] Guardai con astio l'ametista di Takada. *Te lo chiedo per favore, non fare di Miku una ragazza insignificante, non farne un rifiuto non combustibile.*⁷

Ciò che Tomo condanna in Miku non è tanto l'eterosessualità e il tentativo di allontanarsi dal gruppo, quanto la forma e i modi del suo approccio: non appena percepisce uno sguardo maschile, Miku si affretta a indossare una maschera di femminilità artificiosa, mostrandosi gentile e sottomessa, e adeguandosi quindi allo stereotipo della ragazza “carina”, modellato sul desiderio del maschio giapponese.

È l'acuta sensibilità ai “rifiuti non combustibili” a generare l'insofferenza di Tomo per la passività della compagna, e in essa affondano le radici del sogno che ha per protagonista la madre di Miku.

Quest'ultima figura rappresenta, per Tomo, un ideale al quale aspirare: divorziata ed economicamente indipendente, vive in un ambiente ricco di femminilità ed eleganza. Ad attirare la ragazza, tuttavia, non è tanto il suo stile di vita quanto il tipo di rapporto che ha con l'universo maschile:

でも、あたしがミクのママを好きな本当の理由は、いつも綺麗で趣味のよい物に囲まれているからじゃない。女の子が憧れる仕事をしていたからでもない。それは、ミクのママが極端なマンヘイターだったからだ。マンヘイター。こんな言葉があるのかどうかは知らない。ミクのママは男嫌いだった。いや、男を呪っていたのだと思う。それも激しく。

Il vero motivo per cui mi piaceva la madre di Miku non era il fatto che fosse sempre bella e circondata da oggetti raffinati. E non era nemmeno perché faceva il lavoro che ogni ragazzina desiderava. Era per il fatto che fosse una “man-hater” convinta. “Man-hater”: non sono sicura che questa parola esista. La mamma di Miku detestava gli uomini. No, penso che maledicesse gli uomini, e pure intensamente.⁸

7 Ibid., p. 42.

8 Ibid., pp. 46-47.

Tomo prende come figura di riferimento la madre di Miku soprattutto perché riconosce in lei una “man-hater”, e ne invidia la libertà dagli stereotipi e costrutti sociali sul ruolo femminile.

Il padre di Miku, per contrasto, viene caratterizzato come un personaggio piuttosto “scialbo”, “probabilmente [...] un rifiuto non combustibile”⁹.

La sicurezza e il disprezzo di cui la donna fa mostra durante il litigio con il marito, a cui Tomo ha occasione di assistere, le forniscono un esempio di comportamento alternativo al modello dominante di rapporti uomo-donna.

「裏切ったらいやだよ、トモちゃん。ミクはねえ、あいつの血が半分入ってるから
わかんないのよ」

«Sarebbe brutto se tu mi tradissi, piccola Tomo. Miku, sai, ha il suo stesso sangue per metà,
non può capire»¹⁰

La richiesta di silenzio e complicità che, con questa affermazione, la madre di Miku fa a Tomo, viene da questa percepita come una conferma della loro affinità, sebbene le renda più evidenti i “difetti” della figlia.

Il sogno di Tomo ha dunque la funzione di presentarci la sua attrazione per la donna, e di rivelarci i suoi dubbi riguardo il comportamento di Miku. Nel sogno, Tomo “componere” la madre-Miku secondo i propri desideri: il corpo è quello della figlia, con l'eccezione del piercing (anch'esso un desiderio di Tomo), ma infuso del carattere deciso e malizioso della madre.

L'intruso che si precipita nella stanza, che dapprima le sembra uno dei fastidiosi ragazzi del primo locale, e che poi si rivela essere Takada, rappresenta quindi l'intromissione di un elemento maschile negativo all'interno del suo rapporto ideale con Miku.

Tomo, sebbene si rassegni a riconoscerlo solo nella scena finale, è intimamente consapevole dell'imminente “tradimento” della compagna. Più tardi, nel ripensare al sogno, rifletterà:

[...] さっきの夢を思い出した。どうして、ミクのママが現れたのだろう。なんで、
ミクのママが裸だったのだろうか。答えはわかっているのにあたしは考え続けた。
証明せよ、だ。

Mi tornò in mente il sogno di poco prima. Perché mi era apparsa la mamma di Miku? E perché mai era nuda? Pur conoscendo la risposta continuavo a pensarci. Dovevo averne le

⁹ Ibid., p. 47.

¹⁰ Ibid., p. 49.

prove.¹¹

Figura simile alla madre di Miku è quella di Julia Yabane, presentata come una donna di circa trentacinque anni, vivace, socievole e sicura di sé. Ha un assistente maschio, Takada, che la chiama Maestra, e che lei non esita a sfruttare per i propri interessi e capricci: non solo le fa da autista, ma, su sua richiesta, scorta le ragazze alla macchina, paga loro l'ingresso al secondo locale e le attende per introdurle alla zona VIP del piano superiore.

Entrambe le figure sono quindi caratterizzate come positive per la loro distanza dagli stereotipi femminili.

Per quanto riguarda le figure maschili, invece, si può notare una quasi totale assenza di approfondimento psicologico, forse volta a sottolineare la mancanza di interesse da parte di Tomo. Sia i due ragazzi presenti nel primo locale che lo stesso Takada sono figure abbozzate, caratterizzate in maniera molto generica: dei due “amiconi” ci viene riportata solo l'arroganza dei gesti, mentre di Takada abbiamo poco più di una descrizione dell'abbigliamento. Anche del padre di Miku non sappiamo molto, e i dettagli fisici forniti su di lui nell'episodio del litigio con la moglie sembrano esclusivamente motivare il fastidio di Tomo nei suoi confronti.

La presenza dell'elemento maschile ci giunge filtrata dalla voce narrante, principalmente attraverso gli sguardi e le attenzioni che gli uomini rivolgono al sesso femminile. Ciò è particolarmente evidente durante lo spettacolo erotico a cui Miku partecipa:

ミクがからだを震わせると、観客の男たちから一斉に溜息が洩れるのが聞こえた。確かにあたしもミクが責められるのを見てコーフンしてる。でも、その時、あたしは観客の男たちをすごく嫌悪した。

Quando lei tremava, quasi in contemporanea si udivano dei sospiri provenire dagli spettatori maschi. Senza dubbio anche io provavo eccitazione a vedere Miku torturata, ma in quel momento provai un forte disgusto nei confronti degli uomini tra il pubblico.¹²

Attraverso gli sguardi, Tomo percepisce il desiderio maschile, e si accorge immediatamente del *feeling* tra Miku e l'uomo dai capelli lunghi. Anche di lui non sappiamo quasi nulla, ma il significato che il suo ruolo di “torturatore” di una Miku del tutto passiva sottintende è evidente a Tomo quanto al lettore. L'intera scena dello spettacolo è muta, strutturata sul rapporto tra il gioco di seduzione dell'uomo, l'estasi di Miku e gli sguardi del pubblico. La tensione emotiva

11 Ibid., p. 45.

12 Ibid., p. 61.

raggiunge il culmine al termine dello spettacolo, quando l'attrazione della ragazza per lui si manifesta con chiarezza non solo a Tomo, ma a tutti, spettatori e attori.

Anche Miku, quindi, confermando i sospetti di Tomo, finisce per rientrare nella categoria dei “rifiuti non combustibili”, assoggettandosi ai desideri maschili. In riferimento allo spettacolo cui ha appena assistito, Tomo trae le sue conclusioni sull'amica e sul suo concedersi passivamente:

あたしは時々、ミクの膚に爪を立ったりするのは、もっともっと、フクザツな何かだった。鏡のなかの自分に爪を立てるような、なのに自分はその痛みを感じ取れない苛立ち。でも、ミクは違う。ヨクボウしかなかった。そしてヨクボウを満足させるために媚びてた。あたしは気づいた。燃えないゴミってそういうことだって。

Era qualcosa di complesso, molto di più di quando io ogni tanto, ad esempio, le piantavo le unghie nella pelle. Era irritante come conficcare le unghie nella pelle a se stesso dentro a uno specchio, senza sentire quel dolore in prima persona. Ma Miku era diversa, non era altro che semplice desiderio. E per soddisfare quel desiderio faceva la civetta. Io me n'ero accorta: i rifiuti non combustibili sono fatti così.¹³

La metafora utilizzata riassume l'opinione di Tomo su quel tratto dei rapporti eterosessuali che lei più disprezza, la sottomissione: sul palco Miku rinuncia a sé stessa, e si sottopone a una sofferenza e a un'umiliazione che tuttavia non percepisce come tali. Ulteriore manifestazione di questo suo atteggiamento è il fatto che, nell'ultimo dialogo, si faccia interprete della volontà dell'uomo, addirittura parlando al suo posto. E nelle ultime parole che rivolge alle amiche si concretizza il tradimento temuto.

成長だって？通り過ぎるだって？ ジョウダンじゃないよ、まったく。ストーンズの幻の公演チケット見たく青春の思い出だっけ？ ジョウダンじゃないよ！

“Maturata”, dice? Siamo andate “troppo avanti”, dice? Ma non è mica uno scherzo, per nulla. Pensa forse che sia un ricordo della giovinezza, come il biglietto del concerto fantasma degli Stones? Non è mica uno scherzo!¹⁴

Il dialogo finale distrugge i desideri di Tomo e la rende furiosa, soprattutto perché Miku parla del loro rapporto come di un gioco che prima o poi *doveva* finire: Miku percepisce la loro relazione, forse sin dal principio, come un'esperienza limitata all'adolescenza, che soltanto

¹³ Ibid., p. 63.

¹⁴ Ibid., p. 68.

finendo permetterebbe di “maturare”.

Il gioco di rimandi tra Miku, nome scelto per l'assonanza con quello di Mick Jagger, e il biglietto per il concerto dei Rolling Stones è quindi richiamato per esprimere il sospetto di Tomo che l'amica veda la loro relazione soltanto come un gioco adolescenziale, un “ricordo della giovinezza”.

Il titolo, in originale *使ってしまったコインについて*, si ricollega all'ultima scena, in cui Tsushima usa le ultime monete di Tomo per comprare una bibita. Ma, interrogandosi sull'utilizzo della forma *-teshimau* てしまう (dal duplice significato di “finire di” e “finire per”) in riferimento a un dettaglio tanto marginale, si può azzardare l'ipotesi che il titolo nasconda un sottile rimando alla conclusione del rapporto con Miku, da un lato definitiva (“finire di”), dall'altro inattesa e deludente (“finire per”).

Rimboscimento

Il titolo originale del testo è *Shokurin* 植林, ed è il racconto di apertura del libro *Ambos mundos*, pubblicato nel 2005 dalla casa editrice Bungei Shunjū. *Ambos Mundos*, composto da sette racconti brevi, deve il titolo all'omonimo rinomato hotel di Cuba, lo stesso in cui Ernest Hemingway risiedette per sette anni, e dove sembra si sia dedicato alla scrittura di *Per chi suona la campana*. All'interno di *Hajimete no bungaku* è contenuto anche il racconto che dà il titolo all'opera.

In questo racconto Kirino si ispira a un evento realmente accaduto, un caso giudiziario del 1984 noto come “Caso Glico-Morinaga” (*Guriko-Morinaga jiken* グリコ・森永事件)¹⁵, per rappresentare la tormentata evoluzione emotiva di una ragazza di ventitré anni. Single, poco attraente, impiegata part-time in un negozio di prodotti di bellezza, Maki vive la propria condizione come una prigionia senza possibili vie di fuga. Schernita dalle colleghe per il suo aspetto fisico e sottilmente disprezzata dal fratello e dalla moglie di lui, con i quali condivide l'angusto secondo piano della casa dei genitori, si carica ogni giorno di risentimenti, che si accumulano trasformandosi in ansia e depressione. L'incontro casuale, in metropolitana, con un compagno delle elementari risveglia in lei ulteriori traumi infantili, legati a episodi di bullismo

¹⁵ Si tratta di una serie di ricatti, nell'arco di 17 mesi, a grandi aziende alimentari, che ebbe inizio nel marzo 1984 con il rapimento del presidente dell'azienda dolciaria Glico. I responsabili, che si firmavano “Mostro dalle ventuno facce”, non furono mai rintracciati e il caso rimase irrisolto. Dello stesso caso si era interessata anche Takamura Kaoru, proponendone una versione romanzata in *Reidi jokaa* レディ・ジョーカー (Lady Joker) nel 1997.

scolastico in seguito al suo trasferimento a Tōkyō.

A fornirle una svolta in questo crescendo di pressioni psicologiche è la scoperta che la voce di bambino, registrata e utilizzata a fini ricattatori in un episodio saliente del caso Glico-Morinaga, è in effetti la sua. Man mano che i ricordi di quell'evento, occorso durante la sua prima infanzia a Ōsaka, si risvegliano in lei, Maki ne trae un'autostima che, filtrata attraverso le ansie represses, si carica di progetti di rivalsa. Eppure, proprio al culmine della vendetta contro i responsabili dei suoi traumi infantili, il ricordo si schiude completamente, rivelando un elemento oscuro che la memoria aveva sigillato.

La narrazione, in terza persona, è densa, carica di riflessioni angosciose e acidi monologhi interiori. Il linguaggio è più elaborato rispetto agli altri racconti, con una grande varietà di termini legati alla sfera emotiva. In rapporto agli altri due testi, si rileva una carenza di termini gergali e stranieri, a favore di un maggiore utilizzo di *kango* 漢語¹⁶ e forme grammaticali complesse, adatte a sottolineare la tortuosità psicologica della protagonista. Ho cercato di non distanziarmi troppo dallo stile dell'autrice, scegliendo termini italiani che rispettassero il più possibile le sfumature di significato del vocabolo o dell'espressione originale.

Rimboschimento ha le caratteristiche di un racconto principalmente introspettivo, il cui sviluppo è basato soprattutto su di un'analisi psico-emozionale, la storia di una solitudine e di un'inquietudine priva di vie d'uscita.

Nelle poche righe di introduzione al brano, Kirino riprende il tema del *doku*, dichiarandosi “stupita di aver creato una protagonista con un'energia così esplosiva”¹⁷. Tuttavia, nella prima parte della storia, di quell'energia esplosiva possiamo cogliere soltanto indizi: la scena con cui si apre il racconto, in cui Maki, sbirciando un ragazzo attraente, riflette sull'impossibilità che “quell'uomo divent[i] il compagno di una come lei”¹⁸ ce ne rivela, più che la timidezza, l'acidità di carattere esacerbata dal disagio quotidiano.

Un lavoro part-time a basso salario e privo di soddisfazioni, un fisico grassottello che non desta l'interesse maschile, una convivenza obbligata con la famiglia (la propria e quella del fratello maggiore), una grigia quotidianità, la caricano di un'ansia priva di sfoghi, un'angoscia che non ha possibilità di esprimersi.

16 Termini di origine principalmente sino-giapponese che, rispetto ai loro omologhi di origine autoctona, tendono a conferire un tono generalmente più formale al linguaggio.

17 KIRINO Natsuo, *Shōsetsu ni wa doku ga aru*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 273.

18 KIRINO Natsuo, *Shokurin*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 218.

鬱屈だけが見事に層を成して蓄積されていく。搾取される鬱屈、仕事が面白くない鬱屈、美しい仲間に対する劣等感という名の鬱屈、そして、男に無視され蔑まれる鬱屈。

Solo le angosce si stratificavano perfettamente, accumulandosi una dopo l'altra. L'angoscia di venire sfruttata, l'angoscia per un lavoro noioso, un'angoscia chiamata complesso di inferiorità nei confronti delle sue belle colleghe, e poi l'angoscia di venire ignorata e disprezzata dagli uomini.¹⁹

Gli spazi danno particolare risalto al senso di oppressione della protagonista: il discount stipato di prodotti di bellezza a cui, dopo un anno, lei non riesce ancora a dare un ordine, la casa, sovraffollata per l'imprevisto ritorno del fratello, e la sua stanza, colma di ricordi del passato. Non riuscendo a conformarsi a un ruolo riconoscibile nel nucleo familiare tradizionale, Maki viene anche progressivamente privata di spazi fisici all'interno dell'appartamento, abitato da ben due famiglie.

Il fratello ha adempiuto ai propri doveri sociali formando un proprio nucleo familiare, acquisendo così il diritto di modificare gli spazi della casa. Maki non ha voce nei progetti di ristrutturazione proprio a causa della sua mancanza di ruolo: il suo progressivo avvicinarsi a un'età socialmente considerata "limite" per uscire di casa e crearsi una famiglia, e la dipendenza economica dai genitori sembrano giustificare la progressiva erosione dei suoi spazi. La sua presenza non è prevista né tenuta in considerazione perché anomala rispetto all'iter tradizionale della donna giapponese.

Di Maki viene immediatamente messa in evidenza lo scarso fascino, soprattutto tramite il paragone con altre figure femminili da lei stessa descritte come particolarmente attraenti (le tre ragazze al passaggio pedonale, le colleghe di lavoro, la cognata Eriko). Nei confronti di queste figure Maki nutre un profondo rancore, percependo la loro bellezza come unica vera ragione di una felicità a lei preclusa. È il loro aspetto a circondarle di uomini, di compagni, a garantire loro lavori più remunerativi, a riempirle di un'autostima che lei non riesce a raggiungere.

どうしてこいつらは天下を取ったように堂々と歩くのだろう。真希が片目をすぼめて睨み付けると、一人が真希を見て軽蔑したように何か言った。ださい女と思われているのだろう。

¹⁹ Ibid., pp. 225-226.

Perché quelle ragazze camminavano con aria altezzosa, come se avessero in mano le redini del potere? Maki, strizzando un occhio, rivolse loro uno sguardo carico d'odio, e in quel momento una la guardò e disse qualcosa con aria sprezzante. *Probabilmente mi considerano una donna rozza.*²⁰

In un caso, riferendosi alle colleghe di part-time Ryōko e Sasaki, Maki utilizza addirittura il termine “nemico naturale”, *tenteki* 天敵²¹, paragonando il suo rapporto con loro a una catena alimentare in cui il ruolo assegnatole è quello di preda. Anche della nipotina Kana, vittima di maltrattamenti da parte di un compagno, parlerà poi come di “una preda debole e facile da maltrattare”²².

Il motivo principale che alimenta il suo disprezzo è quindi la convinzione che la loro bellezza non solo le renda complici di una società in cui lei non trova una propria collocazione, ma che addirittura impedisca loro di comprendere il suo disagio di outsider. Non solo sono dunque immuni alle problematiche che per lei sono fonte di profonda angoscia, ma ne ignorano persino l'esistenza.

こいつは、我が身をこの世の塵芥のように感じる痛みを知らずに生きていくのだ。
男にかしずかれ、男をいくらでも取り替えて生きていくのだ。

Lei [Sasaki] viveva senza conoscere il dolore di percepire il proprio corpo come uno scarto. Viveva servita dagli uomini, e cambiando tutti quelli che voleva.²³

Questa visione del mondo è così radicata in lei da filtrare e deformare ogni interazione col resto dell'umanità, confinandola in una gabbia sempre più stretta e in un destino anonimo.

Ad aumentare il suo disagio, Maki è anche costantemente circondata da immagini e messaggi che esaltano i temi della bellezza e della giovinezza: i cosmetici del negozio in cui lavora, la televisione che trasmette “vedute del mare d'estate” e “giovani donne con indosso costumi dai mille colori”²⁴, le décolleté (scarpe associate a un ideale di eleganza e femminilità) della cognata.

Traumatizzata da una serie di episodi di bullismo nel periodo delle elementari, e intrappolata in un corpo che sembra percepire come un'ingombrante zavorra, Maki ha anche un rapporto piuttosto conflittuale con il sesso maschile, fatto di attrazione e repulsione al tempo stesso. Nella

20 Ibid., p. 220.

21 Ibid., p. 221.

22 Ibid., p. 237.

23 Ibid., p. 224.

24 Ibid., p. 229.

scena di apertura, lo stesso uomo di cui esalta la bellezza le riporta poco dopo alla mente, con una semplice espressione del viso, gli abusi subiti e ciò che negli uomini più detesta: “la crudeltà [...], la loro indifferenza, i loro voltafaccia”²⁵.

L'incontro casuale con il principale responsabile dei suoi maltrattamenti alle elementari risveglia in lei il terrore, ma anche il desiderio sessuale, che si manifesta nel ricordo del “pervertito” che l'aveva molestata in metropolitana. L'episodio stesso aveva generato in lei emozioni contrastanti: repulsione e imbarazzo, inizialmente, poi piacere e desiderio di abbandonarsi a quell'interesse, benché degenerato, per il suo corpo. Tuttavia, la precipitosa fuga dell'uomo al suo tentativo di avvicinarlo la costringe a riconoscere che anche in quel caso si trattava soltanto di una particolare forma di abuso.

Anche all'arroganza maschile, come alla bellezza femminile, Maki rivolge l'accusa di ignorare il suo disagio, e, più in generale, il dolore altrui:

美しい女の存在と同じだ。自分が如何に相手を苦しめているか認識していない人間。

[Funai] Aveva la stessa indole di una bella ragazza: un essere umano che non si rendeva conto di quanto facesse soffrire gli altri.²⁶

Se delle belle colleghe parla come di un “nemico naturale”, quasi un predatore, della presunta indole di Funai parla esplicitamente come del “punto di forza di un assassino”²⁷, anche in questo caso sottolineando la propria condizione di vittima.

Le uniche figure femminili che vengono risparmiate da giudizi negativi sono la nipotina Kana, la cui innocenza infantile la sottrae al sistema di valori del mondo adulto, e la signora Suzuki, una “dada” della sua infanzia a Ōsaka, prima perché legata ai ricordi idilliaci di quel periodo, poi perché riconosciuta come propria simile.

In queste due figure Maki proietta se stessa e i propri problemi. Nella giovane Kana, maltrattata dal compagno di classe, rivede la propria infanzia, la propria condizione di preda indifesa esposta al bullismo di un giovane potenziale Funai. Per quanto riguarda la signora Suzuki si tratta di un parallelismo a più livelli: inizialmente Maki legge, nella sua condizione di donna adulta e sola, la propria stessa solitudine, la medesima assenza di un compagno.

25 Ibid., p. 219.

26 Ibid., p. 234.

27 Ibid., p. 234.

あの人、ニゴウサンしてるんだってよ、と母親が父親に話していたのを聞いたことがある。真希はニゴウサンということが何だかよくはわからなかった。だが、母親の口調から他人に言うには憚られることだと察しただけだ。

«Quella donna fa la mantenuta, ti dico» aveva sentito la madre dire a suo padre. Maki non aveva ben capito che cosa fosse una “mantenuta”, ma dal tono aveva immaginato che fosse qualcosa che si faceva attenzione a non dire degli altri.²⁸

Ricompare qui il tema della donna adulta single, di cui in *Come spesi quelle monete* abbiamo visto una valutazione positiva. Il commento della madre di Maki ci restituisce l'immagine sociale, l'altro lato della medaglia di questa figura, e meglio descrive la difficoltà della condizione di queste donne. Il termine originale, *nigōsan* 二号さん, ha in realtà un significato ambivalente e velatamente spregiativo: la stessa parola potrebbe essere tradotta “amante” e “concubina”, andando a connotare una figura femminile poco rispettabile, senza una famiglia, né ragazza né madre, quindi priva di una posizione ufficiale “dignitosa” all'interno della società giapponese. Nella traduzione ho preferito utilizzare il termine “mantenuta” per trasmettere, almeno in parte, il giudizio negativo riservato, nella nostra società, alle donne che sfruttano economicamente il proprio partner.

Oppressa dal grigiore della propria condizione, Maki deve un inatteso moto di autostima alla scoperta della sua complicità nella registrazione del messaggio a fini ricattatori nel caso Glico-Morinaga. La consapevolezza di avere preso parte a un episodio di risonanza nazionale e di essere quindi stata al centro dell'attenzione pubblica, come su un palcoscenico, sembra finalmente incanalare le energie represses in una direzione precisa. Ma gli iniziali propositi di riscatto si caricano inevitabilmente di sfumature vendicative. Appena conquistato un barlume di autostima, Maki ritorce la sicurezza che le deriva dall'ingenua convinzione di essere un “personaggio chiave” contro “tutti quegli esseri umani che fino a ora l'avevano trattata con disprezzo e odiata”²⁹, proprio come aveva pensato di fare se avesse acquisito poteri psicocinetici.

In primo luogo la sua vendetta si rivolge contro le colleghe di lavoro, che sceglie di colpire con velenosi commenti, criticandone l'aspetto fisico. Come appare evidente, nonostante l'improvvisa sensazione di rinnovamento interiore, Maki non riesce a spezzare la dipendenza dal sistema di valori che giustificava la sua gabbia psicologica.

²⁸ Ibid., p. 243.

²⁹ Ibid., p. 229.

Decisa ad affrontare colui che considera l'origine delle proprie sofferenze, si reca all'incontro con Funai e il gruppo dei compagni di classe, ma il suo tentativo di vendicarsi si vanifica completamente quando le viene fatto notare, proprio da Funai, che l'origine della sua depressione potrebbe risalire alla sua infanzia a Ōsaka.

Quando il sigillo del ricordo rimosso si spezza, molto di ciò che la protagonista conosce di se stessa viene capovolto, e le sue poche certezze sembrano crollare, precipitandola in un abisso ancora più profondo del precedente. Nel momento in cui l'incidente dello schiaffo riaffiora alla memoria, Maki si rende conto della propria somiglianza con la signora Suzuki: entrambe sono vittime della violenza maschile. Inoltre l'uomo ha abusato in una certa misura anche di lei, facendole registrare il messaggio a sua insaputa, e sfruttando quindi anche lei per i propri scopi. La ragazza arriva a sospettare che la signora Suzuki l'abbia scelta per quel compito proprio riconoscendo in lei un'affinità psicologica.

Alla prospettiva di un riscatto personale si sostituisce nuovamente la coscienza di un destino sentito come ineluttabile. Se il futuro non sembra offrire alternative, nemmeno il passato può più rappresentare un rifugio idilliaco. Intrappolata nella propria condizione, Maki semplicemente opera un ribaltamento: se non può sfuggire al suo ruolo di vittima in quanto donna, può ottenere una qualche forma di potere imitando il gesto violento dell'uomo.

Rimboschimento è forse il più complesso dei quattro racconti, grazie al riuscito intreccio fra l'aspirazione della protagonista a costruirsi un'identità forte e l'oppressione esercitata dalle convenzioni e dal sistema di valori dominante. Per Maki non sembra poterci essere un'affermazione della propria individualità indipendente dal giudizio pubblico: l'unico attimo di entusiasmo e di fiducia in se stessa che attraversa è motivato dalla sua involontaria e marginale partecipazione a un evento di grande risonanza mediatica.

Lo schiaffo finale al compagno di Kana, accompagnato dalla stessa frase pronunciata dall'uomo in occasione dell'incidente, sembra suggellare il racconto nel segno della rassegnazione e del rancore.

Invidia

Gli ultimi due racconti, *Shitto* 嫉妬 (*Invidia*) e *Chikada ni yoru atogaki* 近田によるあとがき・近田ひさ子 (*Post-scriptum di Chikada – Hisako Chikada*) fanno parte di una serie dedicata al mondo del wrestling professionale femminile, iniziata nel 1998 con il romanzo *Faiaboru Burusu* ファイアボール・ブルース (*Fireball Blues*), incentrato sulla misteriosa sparizione di un

wrestler. A guidarci all'interno di questo ambiente sportivo è la protagonista Shōko Hiwatari, il cui soprannome “Fireball” ispira il titolo dell'opera.

In particolare, entrambi i racconti sono compresi in una raccolta apparsa nella collana *Bunshun Bunko* (pubblicazione mensile della Bungei Shunjū) nel 2001, *Faiaboru Burusu 2 ファイアボール・ブルース 2* (Fireball Blues 2), che esplora il progressivo disgregarsi di quell'ambiente e delle relazioni tra i personaggi presentati nel primo romanzo. Rispetto a *Fireball blues*, in questi racconti il fuoco dell'attenzione si sposta man mano da Hiwatari alla sua assistente Chikada, seguendola nel suo percorso verso il ruolo di main wrestler.

L'episodio narrato in *Invidia* è incentrato sul furto di un bracciale appartenente a Yosano, una giovane new entry nel gruppo delle wrestler professioniste, che si sta facendo rapidamente strada grazie soprattutto al suo gradevole aspetto fisico, attirando numerose attenzioni maschili. Il bracciale, regalatole dal suo fanclub, porta incisa la frase “FOR THE CHAM OF PWP” (“Per la campionessa del PWP”). L'inevitabile invidia delle compagne si traduce in atteggiamenti aggressivi e di emarginazione nei confronti della ragazza.

L'improvvisa scomparsa del bracciale minaccia quindi di creare una caccia alle streghe, che le compagne Chikada e Hiwatari cercano di impedire organizzando un elaborato piano per il ritrovamento, destinato tuttavia a fallire. Nel frattempo, l'astio nei confronti di Yosano sembra stemperarsi nel compatimento per il furto subito, e la situazione ritornare all'equilibrio iniziale. La scoperta finale dell'inganno architettato da Yosano svela l'amara realtà dei giochi di potere all'interno del gruppo.

La storia è narrata in prima persona da Chikada, nel ruolo di assistente di Hiwatari. Nell'introduzione al brano, Kirino presenta Hiwatari come protagonista e Chikada come voce narrante, curandosi di specificare che “h[a] l'impressione di esser[s]i perfettamente allineata al solo punto di vista di Chikada”³⁰. La sua impressione è, a mio modo di vedere, fondata: Chikada costituisce effettivamente il punto di vista e di riferimento per il lettore, mentre Hiwatari rimane una presenza intermittente, benché il suo influsso sulle opinioni dell'amica risulti molto forte, grazie allo stretto rapporto che le lega.

Lo stile è semplice, sintetico, il contesto è ben descritto e comprensibile anche a un lettore non esperto, nonostante l'utilizzo di terminologia specifica dell'ambiente del wrestling. La traduzione dei termini tecnici e gergali, e in particolare i nomi delle varie specialità delle lottatrici, spesso

³⁰ KIRINO Natsuo, *Shōsetsu ni wa doku ga aru*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 271.

difformi rispetto alla versione americana o europea, ha richiesto una particolare cura nel processo di traduzione. L'ambiente del wrestling è ricostruito con precisione, a testimonianza dell'approfondito studio di Kirino, ma anche dell'attenzione di cui questa pratica sportiva godeva negli anni Novanta, come la stessa autrice ci spiega nell'introduzione al testo.

Anche in questo racconto il valore sociale della bellezza ha un ruolo centrale nello sviluppo della trama: Yosano, wrestler dilettante, va incontro a un inatteso successo di pubblico che, più che alle sue reali capacità, sembra da imputare alla sua bellezza, creando inevitabili dissapori con le sue compagne più esperte. La stessa Chikada, che in seguito si offrirà di aiutarla nella ricerca del bracciale, non può fare a meno di notare questa ingiustizia, a proposito dei regali del fanclub:

羨ましかった。皆も顔が引きつっていたと思う。こんないい目に遭うのも、与謝野が美人だからだ。実力もあるけど、やはり美人だからだ。こればかりはどんなに努力してもどうしようもない。それがとてつもない不公平に感じられ、自分は黙ってしまった。

Che invidia. Penso che tutte ci fossimo irrigidite. Anche il fatto che le fosse capitata una cosa così bella era merito della sua bellezza. Aveva anche delle capacità, ma era evidentemente merito della sua bellezza. Qualunque sforzo facessimo, non c'era niente da fare. Sembrava un'assurda ingiustizia, rimasi in silenzio.³¹

Anche quella che dovrebbe essere una competizione sportiva tra talenti, si rivela quindi soggetta alle stesse regole che la Maki di *Rimboschimento* ritiene permeare la società intera. E proprio un universo altamente competitivo come quello del wrestling è scelto da Kirino per meglio evidenziare le dinamiche di una lotta per il potere al femminile.

Yosano viene presentata come una vittima dell'invidia, la cui unica colpa è forse una mancanza di tatto: nella scena di apertura la vediamo esibire i regali del suo fanclub, generando, all'apparenza involontariamente, il fastidio delle compagne. In realtà, come paleserà la rivelazione finale, Yosano non solo è perfettamente consapevole della propria bellezza, ma ne comprende anche il potere sociale, dimostrando inoltre una notevole abilità nel manipolare a proprio vantaggio l'immagine che le compagne hanno di lei.

31 KIRINO Natsuo, *Shitto*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 179.

Dopo lo schiaffo ricevuto da Arrow, “top wrestler” del gruppo, Yosano assume un atteggiamento remissivo, forse rendendosi conto che una risposta aggressiva alle provocazioni avrebbe come unico effetto quello di acuire le ostilità. Attua dunque l'unica strategia che le permette di ribaltare la propria posizione di colpevolezza, ovvero quella di indossare la maschera della vittima: prima nasconde il bracciale e tenta di impietosire le compagne, poi, secondo lo stesso schema, lo indossa in presenza dei colleghi maschi per soddisfare le loro aspettative, assumendo atteggiamenti civettuoli. Mentre la Miku di *Come spesi quelle monete* non sembra consapevole del proprio cambiamento in presenza dell'elemento maschile, anzi lo considera parte del normale relazionarsi a un uomo, Yosano sfrutta abilmente la propria maschera per farsi accettare dalle compagne e rafforzare al tempo stesso il fanclub.

L'ingenuità con cui Chikada approccia Yosano, cadendo nella sua trappola, la connota come un personaggio onesto, anche se troppo fragile per un ambiente così competitivo, caratteristica che trova conferma nel suo successivo abbandono del ring. Forse proprio per queste sue qualità, e per il rapporto di confidenza sviluppato con lei, Yosano la sfrutta per riabilitare la propria posizione.

Colei che invece sembra avere compreso la vera natura di Yosano è Hiwatari, wrestler esperta dell'ambiente, silenziosamente consapevole dei meccanismi che sottende. Benché scettica riguardo all'importanza dell'intera vicenda, decide di aiutare Chikada, forse motivata più dal suo rapporto con lei che da un reale interesse al disagio di Yosano. E il suo piano è, a un occhio attento, figlio dello stesso ambiente di inganni del quale Yosano fa parte.

Hiwatari è, tuttavia, una figura particolarmente positiva, un personaggio combattivo che non distoglie lo sguardo dai propri obiettivi, pur non conformandosi a valori socialmente e culturalmente imposti. Come wrestler, è consapevole del fatto che già il solo dover competere all'interno di un ambito strutturato sul modello di uno sport maschile richiede un coraggio e una combattività che non lasciano spazio a ulteriori imposizioni.

L'abilità di Yosano nel manipolare la propria immagine è evidente nell'interesse, forse più che sportivo, del presidente del suo fanclub. Raffigurazione del maschio “fruitore” del prodotto femminile, il presidente afferma la propria presenza soprattutto attraverso lo sguardo. È il modello dell'uomo che impone alla donna le proprie aspirazioni: il braccialetto d'augurio, così come il comportamento durante l'incontro tra Yosano e Kitamoto, sono l'espressione di una volontà quasi manipolatoria nei confronti della giovane wrestler. Proprio per allinearsi al suo giudizio, Yosano forza i propri limiti, affrontando uno scontro sanguinoso.

Come Tomo in *Come spesi quelle monete*, anche Chikada prova fastidio per quell'interesse, per

la morbosità di quello sguardo: ne avverte le implicite richieste, l'influenza sui comportamenti delle compagne.

[...] 与謝野を応援する客の熱狂にうんざりしていた。そひて、ここまで客を熱狂させる与謝野の魅力にまた恐ろしさと嫉妬を感じるのだった。

Ero disgustata dal fanatismo dei suoi sostenitori. E inoltre provavo anche paura e invidia per quel fascino che li spingeva fino a questo punto di esaltazione.³²

Al termine dell'incontro tra Yosano e Kitamoto, in seguito allo scontro tra i tifosi delle due wrestler, Chikada sembra infatti trarre la conclusione che probabilmente, in assenza del fanclub, la compagna avrebbe condotto l'incontro in maniera meno avventata, e anche l'avversaria non si sarebbe tanto accanita su di lei.

Anche in questo caso, però, Kirino non la presenta come una forma di manipolazione cosciente: il suo interesse sembra piuttosto quello di evidenziare la presenza di queste strutture di pensiero e di valori, e quanto la loro interiorizzazione contribuisca a influenzare il comportamento femminile.

Lo svelamento finale ci lascia, di Yosano, l'immagine di una psicologia ambigua, in formazione: pur avendo chiaro il proprio obiettivo, non riesce a operare al di fuori di costrutti sociali prestabiliti, anzi, li sfrutta. Hiwatari non si mostra, al contrario di Chikada, sorpresa della scoperta: il suo commento, che chiude il racconto, se da una parte sembra tradire disillusione nei confronti di simili giochi di potere, dall'altra è ancora una volta spia di un'identità forte che non si abbassa a giudizi superficiali.

Con il colpo di scena finale, l'invidia cui fa riferimento il titolo non è più solo l'arroganza delle compagne di Yosano, ma un veleno molto più sottile e pervasivo che si infila, insospettabile, a corrodere i legami tra queste ragazze. Quello sguardo di Yosano che Chikada non era riuscita a interpretare, l'invidia nascosta della compagna, è il vero clue del mistero, e come tale viene rivelato soltanto al termine del racconto. Ma non ci troviamo di fronte a un caso complesso di detective fiction, né ci viene proposta una vera e propria soluzione: Chikada sembra quasi rimanere sospesa tra la presa di coscienza della propria ingenuità di fronte alle lotte di potere - per quanto misere - interne al gruppo a cui appartiene e il confronto con la reazione da vera combattente dimostrata da Hiwatari.

³² Ibid., p. 193.

Post-scriptum di Chikada – Hisako Chikada

Con questo post-scriptum, sempre narrato in prima persona da Chikada, l'autrice ci proietta ad anni di distanza dal racconto precedente, e a cinque anni dal suo ritiro dall'ambiente del wrestling. Tornata alla campagna, al *furusato* 故里 (paese natale), si è costruita una nuova vita e ci racconta il destino del gruppo dopo la sua partenza. *Post-scriptum di Chikada* è un breve e malinconico addio al mondo del wrestling che, per un progressivo calo di interesse pubblico, si avvia alla dissoluzione. Chikada incontra nuovamente le compagne in occasione del funerale di una delle wrestler, che sembra segnare in modo definitivo la sua uscita di scena, e anche simboleggiare la fine dei tempi d'oro del wrestling femminile.

Impostato come racconto di chiusura per la serie *Fireball blues*, nasce, come Kirino stessa ci confessa dal suo “personale interesse a sapere cosa fosse successo a Chikada dopo l'incontro tra lei e Hiwatari”³³. In effetti, nella sintetica descrizione del percorso delle figure principali si può riconoscere una struttura piuttosto comune nei finali di serie, soprattutto in quelli che seguono l'evoluzione di un gruppo fisso di personaggi. Sapere “come va a finire” è un desiderio comprensibile del lettore al termine di una lunga “convivenza” con i personaggi di una serie, e Kirino, oltre che la propria curiosità, è certamente consapevole di accontentare anche l'interesse del pubblico.

Non si tratta, tuttavia, di una semplice elencazione dei personaggi e della conclusione delle loro vicende, come spesso accade: Kirino arricchisce l'ultimo incontro di Chikada e Hiwatari di un'amara riflessione sulle difficoltà a cui va incontro anche chi conquista il gradino più alto del podio.

隆盛を誇っていた女子プロレス人気にも影が差し、選手たちの、濃くも短かった興行生活が終わりそうな頃にした「あとがき」です。

Anche la fama di una wrestler professionista al culmine di una carriera ha delle ombre, e questo è un post scriptum riguardo al momento in cui la vita di spettacolo delle atlete, breve ma intensa, sta per finire.³⁴

Hiwatari ha raggiunto il proprio obiettivo, ha guadagnato i massimi onori nella sua disciplina,

33 KIRINO Natsuo, *Shōsetsu ni wa doku ga aru*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 272.

34 Ibid.

ma il veleno, gli inganni e i giochi di potere a cui ha assistito durante la propria carriera non l'hanno lasciata indifferente. Nell'immagine della wrestler che, dopo un grande incontro, si abbraccia le ginocchia “con uno sguardo vuoto, con un senso di insicurezza”³⁵ ci viene suggerita la vera natura delle cicatrici più profonde di questa lottatrice.

L'energia che Hiwatari dimostra in combattimento, come wrestler, e fuori dal ring, nel cercare di tenere in vita i valori in cui crede, sembra consumarsi, e consumarla progressivamente. Le poche parole che rivolge a Chikada durante il funerale dell'amica Kanbayashi sono segnate dalla delusione, da una rinuncia all'atteggiamento combattivo che la contraddistingueva.

Ma la morte di Kanbayashi segna soprattutto la fine della carriera di Chikada: forse, benché si sia ritirata già da cinque anni, il rapporto irrisolto con Hiwatari le ha impedito di recidere completamente il legame emotivo con il gruppo delle lottatrici.

屈辱も恥辱も、苦しみも悲しみも、皆と共有することはすでにできない。自分はこの時初めて、女子プロレスラーを辞める、ということの意味がわかったのだった。
[...] 今、自分はいてはいけない場所にいるかもしれない。自分は斎場を出た。
この日が、自分の本当の引退だったのだろう。

Le umiliazioni e i disonori, i dolori e le sofferenze, ormai non potevo più dividerle con loro. Il quel momento compresi per la prima volta cosa significasse lasciare il wrestling professionale femminile. [...] Forse quel giorno ero in un posto in cui non dovevo essere. Uscii dal luogo del funerale. Forse fu quello il giorno in cui mi ritirai per davvero.³⁶

Nel rifiutare aiuto, Hiwatari consegna definitivamente Chikada alla sua nuova vita: nel momento stesso in cui quest'ultima si accorge di riuscire ancora a comprendere i “sentimenti del giorno dopo” della compagna, percepisce con chiarezza la propria distanza da quel mondo, l'impossibilità di partecipare ancora a quell'esperienza collettiva.

In questi due brevi racconti, Chikada non è rappresentata come una combattente, ma come un personaggio riflessivo e forse troppo fragile per un ambiente violento e altamente competitivo. Ma nonostante il clima di disillusione e malinconia che pervade il testo, il finale ci lascia con una Chikada più convinta delle proprie scelte, e con un'insospettabile Yosano che, circondata da “un'aura” sale sul palco con sicurezza, quasi a promettere un nuovo inizio a quel mondo che sembrava in declino.

35 KIRINO Natsuo, *Chikada ni yoru atogaki - Chikada Hisako*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 210.

36 Ibid., pp. 215-216.

Conclusioni

I quattro racconti brevi da me presentati in traduzione sono rappresentativi di una parte della produzione di Kirino che non ha goduto dello stesso successo riscosso dai suoi romanzi. La differenza principale rispetto alle sue opere più note si rileva soprattutto a livello stilistico e di elaborazione dei contenuti, necessariamente influenzati dalla brevità del testo. In particolare, l'accurato approfondimento psicologico dei personaggi che caratterizza romanzi come *Grotesque* e *Yawarakana hoho* sembra perdere un po' della sua brillantezza nei testi brevi, nei quali l'analisi emotiva risulta a volte un po' schematica.

La scelta del racconto breve, per una scrittrice particolarmente abile nella gestione di testi complessi, e che è riuscita a impadronirsi di strutture narrative come quelle della detective fiction, è interessante quanto coraggiosa. In effetti, sebbene i testi mostrino compattezza e coerenza, e lascino persino spazio per interessanti scelte stilistiche, sembrano a tratti incontrare nella forma del racconto un limite a ulteriori sviluppi narrativi.

Con la detective fiction degli esordi di Kirino queste storie hanno poco in comune, se non in alcune strutture, come il colpo di scena al termine di *Invidia*, e quello di *Rimboschimento*, ma si tratta di analogie superficiali, considerata l'assenza di veri e propri crimini e misteri nelle vicende narrate.

Ciò che invece attrae l'attenzione di Kirino è la dimensione psicologica ed emotiva dei personaggi, il “veleno” che ne filtra: se il crimine, nei romanzi, rappresenta lo sfogo estremo, l'esplosione di una coscienza che si libera con violenza da limiti e costrizioni, anche la rabbia, l'invidia, la gelosia e l'odio dei personaggi di questi quattro racconti sono il risultato di oppressioni e imposizioni culturali e sociali.

I testi che ho avuto modo di analizzare, benché a mio avviso non possano essere considerati gli esempi più brillanti della sua produzione letteraria, mostrano tuttavia alcune continuità rispetto ad altri suoi romanzi più noti. Nelle pagine seguenti ho quindi cercato di evidenziare alcune tematiche riscontrabili nei testi, che a mio parere possono essere riconosciute come veri e propri *topoi* dell'opera di Kirino.

Uno dei temi ricorrenti è quello della bellezza femminile, considerata per la sua importanza in termini di riconoscimento sociale. In *Invidia* è la causa scatenante del risentimento delle wrestler nei confronti della giovane Yosano, mentre la protagonista di *Rimboschimento* la ritiene la chiave d'accesso a una vita più facile, più felice, e persino a un lavoro migliore.

La società al cui riconoscimento Maki aspira, il cuore del “socialmente accettabile”, è uno

spazio costellato di immagini di bellezza: quella delle sue colleghe eleganti e truccate, quella dei cosmetici e delle pubblicità televisive di località turistiche, di ragazze in bikini dal “corpo snello e scuro per l'abbronzatura” che indossano “minigonne dai colori brillanti”, davvero più simili a “Barbie Hawaii”³⁷, che a persone reali. La pressione che questi messaggi, propri del consumismo, esercitano sulla costruzione dell'immaginario giovanile si riflette nella visione che questi giovani hanno di se stessi: se per le figure appariscenti che passeggiano nei centri dello shopping si tratta di un'identità deformata, costruita su canoni estetici percepiti come assoluti, per chi non possiede questi requisiti la mancanza di bellezza diviene mancanza di senso.

Non si tratta, dunque, del confronto con un ideale estetico, quanto piuttosto della aderenza a canoni imposti dalle immagini del consumismo e influenzati da motivi sociali e culturali. In effetti, a ben vedere, della giovane Maki non viene data una descrizione fisica dettagliata, se non un accenno al suo apparire allo specchio come “una ragazza grassa con i capelli raccolti e il viso scuro”³⁸, e tutte le critiche al suo aspetto che possiamo ritrovare nel testo sembrano essere quasi più frutto di una sua convinzione ossessiva che di una reale bruttezza o deformità.

Un personaggio che mostra, per certi versi, una somiglianza con Maki è Kuniko, una delle quattro colleghe che, in *OUT*, lavorano allo stabilimento di produzione dei bentō.

Secondo l'analisi di Amanda Seaman³⁹, in questo romanzo ciascuno dei personaggi è soggetto a una forma di emarginazione dovuta alla mancanza di una caratteristica che altrimenti permetterebbe l'accesso ai centri economici e di potere: nel caso di Kuniko si tratta appunto della bellezza. Lei stessa si descrive come “brutta e grassa”, con “occhi piccoli, il naso largo e schiacciato, la bocca storta e il labbro inferiore lievemente proteso.”⁴⁰

La consapevolezza dello svantaggio legato all'aspetto fisico la porta a cercare una compensazione nell'acquisto di costosi beni di consumo, a imitazione delle magre ed eleganti modelle che vede nelle riviste, e nel cibo. Ma rimane prigioniera di un circolo vizioso: la cattiva alimentazione la rende ancora più grassa, dunque ancora meno attraente, e le spese per abiti e prodotti di marca le procurano debiti che il suo lavoro allo stabilimento non riesce a coprire. In *OUT*, la bellezza appare come una qualità spendibile, che intrappola chi non la possiede in un percorso di scelte limitate, come accade a Kuniko, ma che può anche garantire una vita agiata, come nel caso di Anna, la prostituta d'alto bordo protetta da Satake.

Quella di Kuniko e di Maki è un'emarginazione tanto più forte in quanto non fa riferimento a

37 KIRINO Natsuo, *Shokurin*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 220.

38 Ibid., p. 223.

39 Amanda C. SEAMAN, “Inside OUT: Space, Gender, and Power in Kirino Natsuo”, *Japanese Language and Literature*, 40, 2, 2006, pp. 197-217.

40 KIRINO Natsuo, *Le quattro casalinghe di Tokyo [OUT]*, trad. di Lydia Origlia, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2003, p.25.

una condizione oggettiva, a una deformità evidente, e tuttavia si traduce, soprattutto per la seconda, in un vincolo interiore, quasi una censura autoimposta. Manca, a Maki, la visione adulta del rapido sfiorire della bellezza, la consapevolezza di Satake che Anna andrà via via perdendo il proprio fascino, e la certezza di Yuriko (*Grotesque*) che la propria “mostruosa” bellezza sbiadirà, trascinandola sempre più in basso nella classifica di gradimento della sua clientela sessuale.

Anche nel caso di Yosano, in *Invidia*, non ritroviamo una descrizione precisa dell'aspetto fisico che giustifichi l'interesse del pubblico maschile. Più che grazie a un'attrattività unica, il successo di Yosano sembra determinarsi sulla base di una semplice conformità ai canoni di valutazione correnti. La sua bellezza acquista cioè valore solo in rapporto alla sua adeguatezza al gusto dell'uomo-spettatore: è il suo giudizio, la sua attenzione a garantirle una qualche forma di riconoscimento.

La discriminazione operata in base alla bellezza non si limita a produrre ricadute psicologiche, ma opera concretamente anche in ambito lavorativo. La Kuniko di *OUT* è ben cosciente del fatto che “una come lei, senza particolari qualifiche, non poteva trovarsi un impiego migliore se non era almeno carina. Per questo aveva accettato quell'orrendo lavoro notturno.”⁴¹, mentre Maki, nel ragionare sulla propria necessità di cambiare lavoro per garantirsi un reddito migliore, ricorda a se stessa che, nonostante i suoi buoni propositi

人事担当者は真希の顔を見て失望の色を隠さないのだった。佐々木のような美人に生まれたら、どんな仕事にでも就けるのに。真希はまた佐々木を羨んだ。

i responsabili dell'amministrazione del personale, guardandola in viso, non avrebbero nascosto la loro delusione. *Se fossi nata bella come Sasaki potrei essere assunta per qualunque lavoro.* Di nuovo pensò a Sasaki con invidia.⁴²

Il tema del lavoro femminile part-time, presente sia in *OUT* che in *Rimboscimento*, è molto caro all'autrice, che lo individua come una delle più insidiose forme di emarginazione della donna.

Nel Giappone moderno il predominio maschile nella sfera pubblica è andato in realtà decrescendo, in conseguenza della legge sulla parità dei sessi del 1986 e di una serie di riforme nella medesima direzione. Grazie anche a oculati provvedimenti nell'ambito dell'istruzione, le donne hanno cominciato a differenziarsi dai ruoli stereotipati e circoscritti all'ambiente familiare

41 Ibid.

42 KIRINO Natsuo, *Shokurin*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 238.

a cui la società le destinava. Tuttavia, come Kirino ha modo di evidenziare in molti testi, le possibilità di accesso alla sfera pubblica, in particolare per quelle donne che non sono giovani, attraenti o istruite, rimangono in effetti molto scarse. Sempre secondo Amanda Seaman, tale accesso infatti è ancora troppo mediato dall'elemento maschile, che determina quanto a lungo e a quali condizioni le donne possono partecipare, per garantire una reale parità: la maggioranza di loro ha ancora un ruolo sociale di secondo piano. Al riguardo, la stessa Kirino ha dichiarato:

In Japan, full-time homemakers have no economic power of their own, and they socially lead a faceless, anonymous existence. Part-time workers in Japan remain at the very bottom of the economic totem pole; the Japanese educational system needs to do more to support full-time homemakers.⁴³

Benché molte delle scelte dei personaggi femminili di questi racconti sembrano determinate da valori e canoni imposti da una società ancora fortemente patriarcale, la presenza di uomini all'interno dei racconti è in realtà molto limitata, quasi di sfondo: le figure maschili presentano uno scarso approfondimento psicologico, risultando in alcuni casi appiattite e stereotipate.

Siamo lontani dalle figure violente e complesse rintracciabili nei romanzi, come quella del Satake di *OUT*, né le azioni di questi personaggi sembrano alimentate da una accentuata misoginia o aggressività nei confronti delle donne.

L'uomo, soprattutto in *Come spesi quelle monete*, sembra più funzionale a un ruolo di controparte “negativa” dell'elemento femminile: la presenza di Takada serve a evidenziare il comportamento di Miku, e l'uomo dai capelli lunghi addirittura non pronuncia parola, fino alla fine. In *Rimboschimento*, il compagno della signora Suzuki è caratterizzato solamente tramite il dettaglio del profumo e dell'anello d'oro, ma la sua figura non viene ulteriormente analizzata né dall'autrice, né da Maki, che ne percepisce piuttosto il valore simbolico di violenza e aggressività.

Anche in *Invidia* l'unica figura maschile, quella del presidente del fanclub, è presentata soltanto nei suoi tratti più arroganti e grotteschi, e ciò che ne emerge allo sguardo del lettore è l'immagine di un generico “consumatore” di un prodotto, la bellezza, il cui valore è da lui stesso stabilito.

Il tema della bellezza è strettamente legato a quello dell'identità, in particolare nel racconto *Rimboschimento*. Maki, la protagonista, si percepisce come emarginata e non accettata proprio

⁴³ Mark SCHREIBER, *A Tale of the Unexpected: From Romance to Murder*, in “The Japan Times”, 2003, <http://www.japantimes.co.jp/text/fb20030518a2.html>, 12-07-2012.

per via del suo aspetto. L'oppressione esercitata dalle convenzioni e dalla morale pubblica viene a tal punto interiorizzata da Maki, da divenire vincolante per la costruzione della propria identità. Non a caso, il presunto “riscatto” avviene in relazione a una rappresentazione mediatica: Maki non vede possibilità di creare e affermare una propria individualità a prescindere dal giudizio pubblico, dall'apparire su di una qualche forma di palcoscenico.

È proprio la ricerca di un'identità che non è sentita come tale se non nell'ambito di una sua spettacolarizzazione e fruizione da parte di un pubblico è uno dei temi che sembrano legare questi racconti brevi.

Un altro palcoscenico è quello del ring, nel racconto *Invidia*, e dell'ambiente del wrestling che ruota intorno a esso e alla notorietà che sembra garantire. In questa storia è la wrestler Yosano a lasciarsi attrarre e condizionare dalla promessa di visibilità sulla scena pubblica, ritrovandosi a dover manipolare la propria personalità, a indossare maschere per raggiungere i propri obiettivi.

Il terzo palcoscenico è quello sui cui sale la giovane Miku in *Come spesi quelle monete* durante lo spettacolo sadomaso. Ciò che Miku esibisce sulla scena è la propria non-identità, la passività della donna-oggetto di fronte al desiderio maschile: la sua “estasi”, l'espressione incantata e il lasciarsi trascinare e manovrare senza alcuna reazione la rendono più simile a una meravigliosa bambola che a una ragazza in carne e ossa.

Nell'opera di Kirino viene data una particolare importanza al contesto, agli spazi in cui i personaggi si muovono, spesso caricati di un valore simbolico. I quattro racconti sono ambientati quasi interamente a Tōkyō, con qualche riferimento a Ōsaka, entrambe grandi metropoli. Il testo più ricco riferimenti spaziali è *Rimboschimento*, in cui vengono rappresentati spazi residenziali ai margini di Tōkyō⁴⁴ (e di Ōsaka, per quanto riguarda l'infanzia di Maki).

L'attenzione alla realtà della metropoli moderna, spesso teatro delle storie di Kirino, dona alla sua narrativa una forte verosimiglianza, mettendo in risalto la condizione sociale dei personaggi: alla marginalità rispetto al centro della città corrisponde l'emarginazione dal centro della società. Anche in *Rimboschimento* Kirino sceglie quindi di rappresentare una Tōkyō che non è né la postmoderna scintillante e vitale metropoli dell'immaginario sia internazionale che giapponese, né la tradizionale *shitamachi* 下町⁴⁵ di Miyabe Miyuki.

Nei momenti della narrazione in cui lo spazio è particolarmente rilevante per caratterizzare un

44 Tachikawa, dove risiede la protagonista di *Rimboschimento*, è una piccola città conurbata nella zona ovest di Tōkyō.

45 Quartiere di Tōkyō tradizionalmente abitato dalla classe medio-bassa.

personaggio, le descrizioni degli ambienti, altrimenti molto concise, si fanno più lunghe e particolareggiate. Ad esempio, l'elencazione delle dimensioni e della disposizione delle stanze della casa di Maki ci segnala che si tratta di un appartamento alquanto angusto, sovraffollato per il ritorno non previsto del fratello, e insieme ci suggerisce la condizione di clausura, di ingabbiamento della protagonista. Anche la breve panoramica della sua camera, ancora stipata degli oggetti d'infanzia, ci parla di una Maki intrappolata in una condizione psico-emozionale immutabile: è lei stessa a riconoscersi rispecchiata da quell'ambiente, come una persona che è rimasta bloccata nel tempo, legata al solo ricordo di una realtà idilliaca che poi si rivelerà essere tutt'altro che tale.

Scelta evidentemente non casuale è quella del Printemps, il discount di farmaci e cosmetici in cui la ragazza lavora: se l'obiettivo di Maki è quello di “evitare di trovarsi faccia a faccia con degli uomini”⁴⁶, quello di Kirino è di rendere ancora più palese come immagini e simulacri di bellezza la circondino quotidianamente, inevitabili e ossessivi promemoria del suo disagio.

In *Come spesi quelle monete*, invece, la descrizione della lussuosa villetta della madre di Maki contribuisce a creare l'immagine di un'eleganza e di un comfort che solo l'indipendenza economica e un'autonomia personale possono garantire, contribuendo ad arricchire il fascino della sua figura.

L'unica storia che ci allontana da Tōkyō è *Post-scriptum di Chikada*, in cui la wrestler fa ritorno alla campagna. L'allontanamento dalla città, così come dal mondo del wrestling, rappresenta quindi, in un certo senso, una controtendenza rispetto alla morbosa ricerca del palcoscenico di cui si parlava sopra.

Del centro pulsante della Tōkyō metropolitana, in questi racconti, ci vengono consegnati solo vaghi accenni. Tuttavia, la scelta di Shinjuku per la scena di apertura di *Come spesi quelle monete*, non è casuale: cuore dello shopping e della vita notturna, Shinjuku è il quartiere di Tōkyō che più si adatta a essere eletto a simbolo del consumismo e di quella cultura che “svuota” l'identità della giovane Miku. È il quartiere delle ragazze vestite alla moda, dell'eleganza e della bellezza, ma anche il teatro, in anni recenti, di una particolare forma di prostituzione: ragazze adolescenti, per lo più liceali, vendono il proprio corpo in cambio di regali costosi e di tendenza che altrimenti non potrebbero permettersi⁴⁷.

L'attenzione dell'autrice al contesto non traspare tanto da descrizioni dettagliate, quanto da una notevole padronanza di lessici, nozioni e dinamiche specifiche legate ad ambienti tra loro molto distanti, che lascia intuire lo studio preparatorio che ha preceduto la stesura del testo.

⁴⁶ KIRINO Natsuo, *Shokurin*, in *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007, p. 225.

⁴⁷ Un accenno a questo fenomeno lo troviamo in *OUT*, nell'episodio in cui Jumonji avvicina, per strada, una giovane teenager.

Lo si può notare in *Come spesi quelle monete*, nella minuziosa descrizione dei capi di vestiario, degli accessori e degli strumenti utilizzati nell'ambiente sadomaso, mentre in *Invidia* si evince dalla notevole padronanza della terminologia del wrestling, in particolare per quanto riguarda le discipline e le tecniche delle atlete.

Non tutte le figure femminili presenti in queste storie sono succubi di un'identità imposta o manipolata dalle logiche del consumismo o della società patriarcale.

Una figura dalla forte identità è, ad esempio, quella di Hiwatari (*Invidia*), una wrestler professionista che, nonostante si faccia strada in un ambiente particolarmente competitivo e modellato su uno sport (e quindi su un contesto) maschile, riesce a mantenere una propria autonomia. Hiwatari conosce le regole dello spazio in cui opera e, pur accettandole, ne sfida i valori che non condivide. È, purtroppo, una sfida che è destinata a perdere, ma nel suo giudicare una “stupidaggine” il risentimento delle compagne per l'incisione sul bracciale di Yosano si può leggere, più che una sottovalutazione del problema, la scelta di non lasciarsi sopraffare dalla logica a esso sottesa. Se la Masako di *OUT* esprimeva il proprio coraggio nella decisione finale di andare in cerca di una nuova vita fuori dal Giappone e lontano dalla famiglia, Hiwatari prosegue nel proprio percorso di wrestler persino dopo la morte della compagna Kanbayashi, dimostrando una forte integrità e coerenza.

Anche la sua assistente Chikada dimostra un carattere deciso nell'accettare di aiutare Yosano nella ricerca del bracciale, benché il comportamento dell'amica crei fastidi e problemi a lei quanto alle compagne, così come nella decisione di abbandonare il mondo del wrestling, nonostante le proteste di Hiwatari. Nella sua felicità, con cui si chiude *Post-scriptum di Chikada*, possiamo forse leggere la soddisfazione per una scelta che si è rivelata essere quella giusta.

Un altro personaggio di cui viene data un'immagine forte è quello della madre di Miku (*Come spesi quelle monete*), donna divorziata ma indipendente, con un ruolo lavorativo stabile, e che vive una vita agiata e di lusso. Tuttavia, per comprendere a fondo il motivo della fascinazione di Tomo nei suoi confronti bisogna considerare che cosa significhi veramente essere una donna single per scelta nella società giapponese. All'interno di una cultura che continua a vedere la donna come oggetto sessuale o come madre, una scelta simile le sottopone a una pressione ed emarginazione non indifferente: ne abbiamo un assaggio nella figura della signora Suzuki (*Rimboscimento*). Se la madre di Miku è presentata come una figura positiva, perché è riuscita a mantenere la propria autonomia, la signora Suzuki è invece una figura ambigua: di lei ci viene raccontato poco, e tutto ciò che possiamo intuire è nel non detto, e in ciò che di lei si dice.

Significativo dell'immagine sociale di queste figure è, come detto sopra, il commento della madre di Maki, che la accusa di essere una “mantenuta”. La madre di Miku si distingue, quindi, proprio per aver raggiunto l'indipendenza economica, che le garantisce di non dover dipendere da un marito che non desidera più, e , più in generale, le permette una maggiore libertà d'azione e nelle scelte.

In un'intervista del 2009 a Indie Bound Kirino si è detta “preoccupata” del fatto che molte donne “continuino a sopportare la loro condizione di povertà”⁴⁸, sottolineando che, al di là delle conseguenze psicologiche e spirituali dell'oppressione operata dalle strutture ideologiche e dal peso della tradizione, sono le condizioni materiali, le disparità di genere nell'accesso al mercato del lavoro a vincolare pesantemente la condizione femminile in Giappone: è proprio attraverso l'emarginazione economica che passano anche costrizioni ideologiche (sebbene culturalmente già superate). La condizione di povertà è una sorta di “basso continuo” che accompagna molte delle figure femminili nella narrazione di Kirino, soprattutto nelle opere più recenti, e che fa da sfondo alle loro storie e alle loro scelte, anche alle più estreme. Tuttavia, benché la sua considerazione di queste tematiche contribuisca a radicare i suoi testi nella realtà, i personaggi non arrivano mai a esprimersi in una rivolta ideale o una presa di posizione politica e collettiva. La discriminazione economica è forse più come un coperchio che comprime pulsioni ancora non ancora elaborate nella forma di una rivendicazione politica organizzata.

È proprio in questo intreccio tra istinti oscuri e profondi, oppressione culturale e condizioni materiale degradata o senza prospettive che va ricercata la cifra originale, l'inconfondibile “veleno” distillato da Kirino Natsuo.

48 Nella stessa intervista, Kirino Natsuo ha dichiarato: "There is a rare sense of freedom [for women], but in fact, the underlying infrastructure [gives rise to] poorly paid temporary employment: part-time, temp, or contract employment. Approximately half of Japanese women are temps. I worry that a lot of women are just going to wind up enduring poverty." Andrew DUNCAN, *Interview to Natsuo Kirino*, in “Indie Bound”, 2009, <http://www.indiebound.org/author-interviews/kirinonatsuo> , 14-07-2012.

BIBLIOGRAFIA

Kirino Natsuo

KIRINO, Natsuo, *Una storia crudele* [*Zangyakuki*], trad. di Gianluca Coci, Vicenza, Neri Pozza Editore/Giano, 2011.

KIRINO, Natsuo, *Morbide guance* [*Yawarakana hoho*], trad. di Antonietta Pastore, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2004.

KIRINO, Natsuo, *Grotesque* [*Gurotesku*], trad. di Gianluca Coci, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2008.

KIRINO, Natsuo, *Real world* [*Riaru warudo*], trad. di Gianluca Coci, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2009.

KIRINO, Natsuo, *Le quattro casalinghe di Tokyo* [*OUT*], trad. di Lydia Origlia, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2003.

KIRINO, Natsuo, *Hajimete no bungaku* (Prima letteratura), Tōkyō, Bungei Shunjū, 2007.

桐野夏生、『はじめての文学』、東京、文藝春秋、2007.

KIRINO, Natsuo, *Tenshi ni misuterareta yoru* (La notte dimenticata dagli angeli), Tōkyō, Kōdansha, 1997.

桐野夏生、『天使に見捨てられた夜』、東京、講談社、1997.

Altre fonti

BIENATI, Luisa (a cura di), *Letteratura giapponese II. Dalla fine dell'Ottocento all'inizio del terzo millennio*, "Piccola biblioteca Einaudi", Torino, Einaudi, 2005.

CHANDLER, Raymond "Così si scrive un noir", trad. di Alessandro Veronesi, *La Repubblica*, 20 gennaio 2011, pp. 36-37.

COPELAND, Rebecca L., "Woman uncovered: pornography and power in the detective fiction of Kirino Natsuo", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 249-69.

DAVIS, J. Madison, "Unimaginable Things: The Feminist Noir of Natsuo Kirino", *World Literature Today*, 84, 1, 2010, pp. 9-11.

EDOGAWA, Ranpo, *La belva nell'ombra* [*Injū*], trad. di Graziana Canova, Venezia, Marsilio

- Editori, 1992.
- EDOGAWA, Ranpo, *Strange tale of Panorama island [Panorama-tō Kidan]*, trad. di Elaine Kazu Gerbert, Honolulu, University of Hawaii Press, 2012.
- KAWANA, Sari, "The price of pulp: women, detective fiction, and the profession of writing in interwar Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 207-229.
- KAWANA, Sari, *Murder most modern: detective fiction and japanese culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2008.
- KINSELLA, Sharon, "Cuties in Japan", in Lise Skov and Brian Moeran (a cura di), *Women, Media and Consumption in Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1995, pp. 220-254.
- MANJI, Gonda, "Crime Fiction with a Social Consciousness", *Japan Quarterly*, 40, 2, 1993, pp. 157-164.
- MATSUMOTO, Seichō, *Points and Lines [Ten to sen]*, trad. di Makiko Yamamoto, Paul C. Blum, Tōkyō, Kōdansha International, 1986.
- MIKALS ADACHI, Eileen B., "Nonami Asa's family mysteries: the novel as social commentary", *Japan Forum*, 16, 2, pp. 231-248.
- MIYABE, Miyuki, *Il passato di Shoko [Kasha]*, trad. di Vanessa Zuccoli, Roma, Fanucci Editore, 2007.
- NONAMI, Asa, *The hunter [Kogoeru kiba]*, trad. di Juliet Winters Carpenter, Tōkyō, Kōdansha International, 2006.
- PINCIO, Tommaso, "Murakami Parla coi gatti, Kirino ascolta il rancore", *Il manifesto*, 22 marzo 2008, p. 12.
- PINCIO, Tommaso, "Gocce di veleno femminile al filtro di Kirino Natsuo", *Il manifesto* 25 maggio 2008, p. 10.
- PINCIO, Tommaso, "Kirino Natsuo a Mantova", *Il manifesto* 12 settembre 2010, p. 11.
- SEAMAN, Amanda C., *Bodies of Evidence: Women, Society, and Detective Fiction in 1990s Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2004.
- SEAMAN, Amanda C., "Inside OUT: Space, Gender, and Power in Kirino Natsuo", *Japanese Language and Literature*, 40, 2, 2006, pp. 197-217.
- SEAMAN, Amanda C., "Cherchez la femme: detective fiction, women, and Japan", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp.185-190.
- SEAMAN, Amanda, "There goes the neighbourhood: community and family in Miyabe Miyuki's Riyū", *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 271-287.
- SHAN, Lianying, "Beyond Detective Fiction: A Brief Study of Natsuo Kirino's Gyokuran

(Magnolia)”, *ASIANetwork Exchange*, 18, 2, pp. 94-99.

SHIBATA, Yoshiki, *Riko - Vīnasu no eien* (Riko – L'immortalità di Venere), Tōkyō, Kadokawa Shoten, 1995.

柴田 よしき、『RIKO –女神の永遠』、東京、角川書店、1995.

SILVER, Mark, “The detective novel's novelty: native and foreign narrative forms in Kuroiwa Ruikō's *Kettō no hate*”, *Japan Forum*, 16, 2, 2004, pp. 191-205.

WHITE, Linda E., “Economies of desperation: the logic of murderous wives in Western Tokyo”, *NIAS nytt Asia Insights*, 1, 2008, pp. 15-16.

WHITE, Merry 1995 *The Marketing of Adolescence in Japan: Buying and dreaming*. in Lise Skov and Brian Moeran (a cura di), *Women, Media and Consumption in Japan*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1995, pp. 255-273.

Documenti e materiali tratti dalla rete

DUNCAN, Andrew, *Interview to Natsuo Kirino*, in “Indie Bound”, 2009, <http://www.indiebound.org/author-interviews/kirinonatsuo> , 14-07-2012.

FLEMING, Michael, *New Line thrills to 'Out' with Nakata*, in “Variety”, 2004, <http://www.variety.com/article/VR1117907217?refCatId=1238> , 04-9-2012.

HARRISON , Sophie, *Memoirs of a Geisha's Sister*, in “The New York Times”, 2007, http://www.nytimes.com/2007/04/15/books/review/Harrison2.t.html?_r=1 , 06-06-2012.

HONJO, Yuki Allyson, *Interview to Natsuo Kirino*, in “Japan Review”, 2003, http://www.japanreview.net/interview_Natsuo_Kirino.htm , 15-07-2012.

KAKUCHI, Suvendrini, *Mystery Novel Gives Women New Voice*, in “Inter Press Service”, 2004, <http://www.ipsnews.net/2004/06/-arts-weekly-japan-mystery-novel-gives-women-a-new-voice/> , 15-07-2012.

KIRINO, Natsuo et al., *International Noir: Breaking Out of Crime Time*, in “PEN American Center”, 2006 <http://www.pen.org/viewmedia.php/prmMID/1422> , 15-07-2012.

ROCHLIN, Margy, *Grotesque: Natsuo Kirino's Dark World*, in “LAWeekly”, 2007, <http://www.laweekly.com/2007-07-05/art-books/grotesque-natsuo-kirino-s-dark-world/> , 26-08-2012.

SAITO, Satomi, *Culture and authenticity: the discursive space of Japanese detective fiction and the formation of the national imaginary*. in “Iowa Research Online”, 2007, <http://ir.uiowa.edu/etd/145/> , 21-07-2012.

SCHREIBER, Mark, *A Tale of the Unexpected: From Romance to Murder*, in “The Japan Times”, 2003, <http://www.japantimes.co.jp/text/fb20030518a2.html> , 12-07-2012.

YOU, Michelle, *Top 10 Books: Natsuo Kirino*, in “Theme”, 2007, <http://dev.thememagazine.com/stories/natsuo-kirino/> , 15-06-2012.